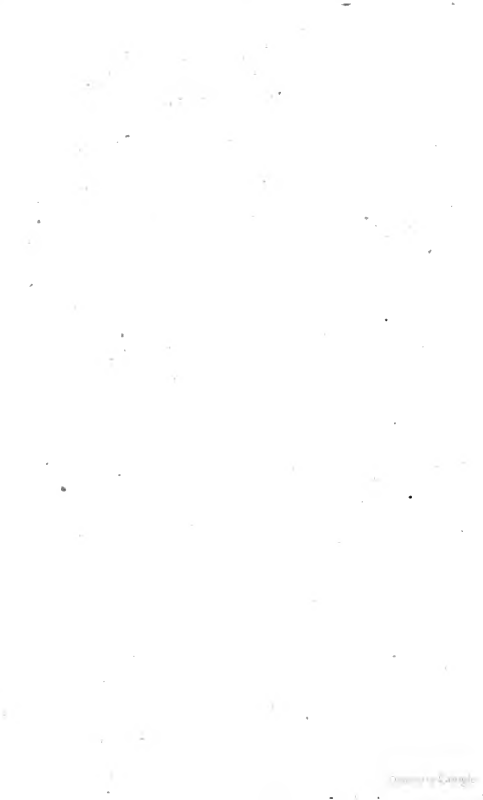
ROMANZI STORICI

DI

WALTER - SCOTT.

TOMO LVIII.

QUINTINO DURWARD

O LO SCOZZESE

ALLA CORTE DI LUIGI XI.

DI

WALTER-SCOTT

VOLGARIZZATO

DA LUIGI FERRERI.

> È la guerra il mio paese,
> La mia casa è l'equipaggio;
> E il combatter con coraggio
> È il mio viver d'ogni dì.
>
> *Antica ballata francese.*

TOMO TERZO.

NAPOLI
Presso R. MAROTTA e VANSPANDOCH.
1829.

QUINTINO DURWARD.

CAPITOLO XVII.

Lo Spione spiato.

« Chi è mai questo briccon dal viso tristo?
» Chi questa spia che sembrami spiata?
» Giù quelle mani, giù; mi maraviglio
» Che tu possa toccar simil canaglia. »

Ben Jonson, *novella di Robino Hood* (1).

Appena Quintino ebbe lasciato il convento, vide con qual velocità fuggiva lo zingaro, la cui grottesca e nera figura il lume della luna rendeva anche più visibile. Ei corse come un cane frustato per

(1) Famoso capo d'una banda di masnadieri dei quali parla Shakespeare nei *due Veronesi*, Atto IV, Scena I.

le strade del piccolo villaggio ed a traverso dei prati adiacenti.

L'amico corre bene, disse Quintino fra sè, ma bisognerà che corra ben più forte, se non vuol esser raggiunto dal passo il più veloce che mai calcasse le pianure di Glen-Houlakin.

Siccome il giovine montanaro scozzese si trovava per buona sorte senza mantello e senza armatura, nulla lo impediva di correre con una celerità, che appena nelle sue valli poteva avere l'eguale, e per mezzo di cui, ad onta delle gambe snelle dello zingaro doveva raggiugnerlo. Questa però non era l'intenzione di Quintino, cui premeva più osservare che interrompere i suoi progetti. Questo gli stava tanto più a cuore, in quanto che più forte il fuggiasco continuava a correre; ed il vedere che la corsa sua non rallentava anche dopo cessatone il motivo, sembrava dimostrare ch' egli avesse di mira un più certo e distinto scopo, di quello cui tendere potesse uno che fosse stato scacciato improvvisamente a mezzanotte da un buon quartiere e volesse cercarsi un nuovo albergo. Ei non si volse neppur mai indietro, onde Durward potè seguir le sue tracce senza essere da lui veduto.

Finalmente lo zingaro giunse, passati i prati, alle sponde di un piccolo fiume

orlato di salci e d'ontani. Osservò Quintino ch'ei si fermò, e suonò più piano che potè il corno, al qual segnale un fischio rispose da lontano.

Questo vuol dire, che v'è una combriccola, pensò fra sè lo Scozzese, ma come potrò avvicinarmi abbastanza per sentire e vedere tutto quello che si dirà o si farà? Il rumore de' miei passi e quello dei cespugli a traverso de' quali io debbo farmi strada mi scopriranno se io non uso di somma precauzione. Ma per santo Andrea! io voglio coglierli come se fossero daini dei boschi di Glen-Isla; e vedranno che invano non imparai il mestiero di cacciatore. — Ma ecco che si uniscono due ombre; — sono in due. La partita non è eguale se mi scoprono e se le intenzioni loro non sono amichevoli, come v'è molto da temere. Ed in tal caso la contessa Isabella perde il suo povero amico. — E quando anche! — Ei non sarebbe degno di dirsi tale s'egli esitasse a combattere fosse pur contro dodici per la sua salvezza. Non mi son' io misurato con Dunois, il miglior cavaliere della Francia, e dovrei aver paura di canaglia simile? Oibò! coll'aiuto di Dio e di S. Andrea, saprò esser valoroso e prudente nel tempo stesso.

Così risoluto, con una precauzione che la sua vita da cacciatore renduta gli ave-

va familiare, scese il nostro amico nel letto del fiumicello che non era da per tutto profondo egualmente, in modo che in alcuni luoghi l' acqua appena gli copriva le scarpe, ed in altri gli arrivava al ginocchio. In tal guisa ei si avanzò piano piano nascosto fra i rami pendenti dagli alberi che erano sulle sponde, mentre il mormorio dell'onda impediva si sentisse il suo camminare: nel modo appunto in cui noi stessi più volte ci avvicinammo al nido del vigile corvo.

Vicino, ben vicino, giunse non veduto il giovine scozzese, a segno di ben distinguere le voci di coloro cui diretta era la sua attenzione, senza però poter capire le loro parole. Ei trovavasi allora sotto i rami d'un magnifico salcio piangente, che toccavano quasi la superficie dell' acqua; egli afferrò uno di questi rami, col cui aiuto salì sull' albero stesso, e sicuro di non essere scoperto, si nascose ove le foglie erano più folte.

Di là potè egli vedere che la persona la quale parlava con Hayraddin, era un uomo della sua stessa razza, ma con suo indicibile rammarico, ad onta della vicinanza in cui si trovava, non poteva intendere una parola de'loro discorsi, parlando essi una lingua che gli era totalmente sconosciuta. Essi ridevano sganghera-

tamente, e siccome Hayraddin fece il movimento di correre qua e là, e nello stesso tempo si fregò le spalle colle mani, Durward non dubitò più ch' ei non raccontasse la storia di quella bastonatura di cui era stato regalato quando fuggì dal convento.

Tutto ad un tratto si udì un altro fischio in lontananza, cui Hayraddin rispose dando due segni col suo corno. Comparve al momento un bell'uomo di marziale aspetto, il quale per la robustezza delle sue forme offriva un contrasto singolarissimo col più piccolo dei due zingari esile e delicato di membra.

Colui aveva sulle spalle una larga tracolla cui pendeva una enorme spada: i suoi calzoni erano frastagliati, e dalle aperture sporgevano fuori delle nappette di seta o di velo di diversi colori: essi erano attaccati con almeno cinquecento nastri allo stretto corpetto ch' ei portava, e sulla cui manica dritta v'era ricamata in argento una testa di cinghiale, impresa del suo capo; aveva sulla testa e posto alla sbirresca un piccolo cappello, di sotto al quale gli scendeva una quantità di capelli che sulla fronte si spartivano ed andavano a riunirsi ad una barba lunga almeno quattro pollici. In mano teneva una lunghissima lancia, e tutto il suo vestire

somigliava a quello d'un avventuriere tedesco, di coloro che eran conosciuti sotto il nome di Lanschinetti, e che erano i più formidabili fra i fantaccini di quei tempi. Erano essi una feroce e rapace soldatesca, e comune fra loro stessi era il proverbio, che un lanschinetto non poteva andare in paradiso pe'suoi vizi, nè all'inferno pel suo carattere superbo, inquieto e rivoltoso. Di fatto essi conducevansi in modo da mostrare che del paradiso non curavansi nè l'inferno temevano.

« *Donner und Blitz!* fu il primo suo saluto in un accento mezzo francese e mezzo tedesco che non potrebbe imitarsi: perchè mi avete fatto passare tutte e tre queste notti ad aspettarvi? »

« Non mi fu assolutamente possibile vedervi prima, *Mein Herr!* disse Hayraddin con somma umiltà. V'è un benedetto giovinetto scozzese che mi tiene d'occhio come un gatto e spia tutti i miei movimenti. Ha già sospetto di me, e se questo suo sospetto si confermasse, io sarei morto al momento, e ricondurrebbe le donne in Francia. »

« *Was zum Henker!* gridò il lanschinetto, noi siamo in tre. Domani gli assaliremo e condurremo via le donne senza altri complimenti. I due servi, diceste

voi pure essere due vigliacchi. Voi ed il vostro compagno potete tenerli a bada, e mi porti il diavolo s' io non metto al dovere il vostro gatto salvatico di Scozzese! »

« Io non credo che la cosa sia tanto facile, rispose Hayraddin, mentre, quantunque in genere di combattimenti, noi non siamo buoni giudici, quel giovine, ve lo assicuro, ha combattuto col miglior cavaliere della Francia, e n'è uscito con onore. Lo vidi con i miei proprj occhi, com' ei diede da fare a Dunois. »

« *Donner und Hagel!* la vostra viltà vi fa parlar così » disse il Tedesco.

« Io non sono più vile di voi, disse Hayraddin, ma combattere non è il mio mestiere. Se volete trovarvi al luogo convenuto, bene: se non volete, io li conduco sani e salvi al palazzo del vescovo, ed allora Guglielmo de la Mark può prendersele con tutta la facilità, non avesse che la metà delle forze che la settimana passata diceva avere. »

« *Potz Tausend!* Sì: siamo anche più forti, ma ho sentito parlare di cento lance borgognone; e, vedete, contando cinque uomini per lancia, fanno cinquecento, ed allora, il diavolo mi porti! allora è più facile ch' essi abbiano voglia di cercar noi, che noi loro: poichè an-

che il vescovo ha una bella fanteria; sì, sì, una bella fanteria! »

« Ebbene, allora bisogna che vi mettiate in imboscata vicino alla Croce dei Tre Re, o che rinunziate all'impresa » disse lo zingaro.

« Rinunziare? rinunziare ad una impresa in cui si tratta di far bottino d'una ricca moglie pel nostro nobile capitano? Il diavol mi porti! Mi batto anche coll'inferno. Voglio che diventiamo tutti principi e duchi, che beviamo de' buoni vini di Francia, e che ci divertiamo di più con quelle belle ragazze quando quel dalla barba sarà altrove. »

« Dunque siamo intesi. Alla Croce dei Tre Re » disse lo zingaro.

« Ma sì, mio Dio! Tu mi promettesti di condurli là. Quando sono smontati da cavallo e stanno a pregare in ginocchio innanzi alla croce, cosa che fanno tutti fuori di voi altri brutti pagani, gli piombiamo addosso e non ci scappano più. »

« Va bene! ma io l'ho promesso soltanto sotto la condizione, rispose Hayraddin, che non sia torto un capello al giovine. Giuratemelo sui vostri morti di Colonia, ed io giurerò sui sette dormienti che vi servirò fedelmente. Se violate il vostro giuramento, i sette dor-

mienti per sette giorni vi sveglieranno all' alba, e l'ottavo vi strozzeranno e vi mangieranno. «

« Ma, *Donner und Hagel*! che bisogno v' ha d'esser tanto in pena per la vita di quel ragazzo che non è nè vostro parente nè della vostra razza? » domandò il Tedesco.

« Questo non deve importarti nè punto, nè poco, il mio bravo Enrico! Vi sono di quelli che si divertono ad ammazzare, altri ve ne sono che si compiaciono più nel far del bene. Giurami dunque di non fargli alcun male, o, per la lucida stella d'Aldeboran! tutto è finito fra noi. Giurami sui Tre Re di Colonia, come tu li chiami, giacchè so che qualunque altro giuramento è nulla per te. »

« Tu sei un uomo comico veramente! disse il lanschinetto: giuro dunque... »

« Così no! interruppe lo zingaro. Il volto in alto, bravo lanschinetto! voltati verso l'oriente, se no i Tre Re non ti possono sentire. »

Il soldato giurò nel modo prescrittogli, e disse quindi ch'ei si terrebbe pronto, osservando nel tempo stesso che il luogo pareva fatto apposta, non essendo che appena cinque miglia lontano dal loro campo.

« Ma non sarebbe anche meglio, disse il lanschinetto, se ponessimo in agguato alla sinistra dell'osteria un piccolo distaccamento di cavalieri che gli assalisse all'improvviso quando passano? »

Lo zingaro riflettè un momento, indi rispose: « No, l'avvicinarsi del distaccamento potrebbe. suscitare in Namur dell'inquietudine, e potrebbe aver luogo un combattimento dubbio, invece d'un esito sicuro. Inoltre essi seguiranno la sponda dritta della Mosa, poichè io posso condurli per quella strada che più mi piacerà. Per accorto che sia lo Scozzese, ei non s'è peranco informato da nessuno della strada fuori che da me. Per vero dire, io sono stato inviato a lui da un amico in cui egli ha cieca fede, e delle cui parole niuno diffida prima d'averlo conosciuto un po' meglio. »

« Senti, amico Hayraddin, disse il soldato; vorrei domandarti una cosa. Tu ed il tuo fratello eravate ambidue, come dicesti, grandi astrologhi, cioè maghi. Perchè dunque, il diavolo vi porti! non prevedeste voi ch'ei doveva essere impiccato? »

« Ve lo dirò, Enrico, rispose Hayraddin: se io avessi saputo che mio fratello sarebbe stato pazzo al segno di scoprire i disegni del re Luigi al duca Carlo di

Borgogna, io gli avrei potuto predire la sua morte colla stessa certezza con cui si può predire un bel tempo in luglio. Luigi aveva orecchie e mani al suo servigio alla corte di Borgogna, ed i consiglieri di Carlo sentono volentieri il suono delle monete francesi, quanto tu senti quello di una mezzina di vino. — Ma per ora, addio; regolati come ci siamo intesi. Io debbo aspettare il mio Scozzese che s'alza di buon'ora a un tiro di balestra dall'ingresso della tana di que' porci infingardi di frati; se io mancassi ei potrebbe immaginarsi ch'io fossi fuggito, e sarebbe imbarazzato per continuare il suo viaggio. »

« Bevi prima un sorso per rinvigorirti, disse il lanschinetto porgendogli il fiasco. Ma mi era dimenticato che tu sei una bestia che beve soltanto acqua come i miserabili schiavi di Maometto e di Termagut. »

« E tu sei uno schiavo del fiasco, disse lo zingaro; non mi maraviglio se t'incarichi sempre di eseguire i violenti e crudeli progetti concepiti da teste migliori della tua. Quegli che vuole scoprire le intenzioni altrui e nascondere le sue non deve bever vino. Ma con te val poco il predicare. Tu hai sempre sete, come i deserti dell'Arabia. — Addio, prenditi teco

il mio camerata Tuisco. Se fosse veduto vicino al convento, potrebbe far nascere dei sospetti. »

Quelle due degne persone si separarono, dopo essersi rinnovata la promessa di non mancare all' appuntamento della Croce dei Tre Re.

Quintino aspettò finchè non gli ebbe perduti di vista, indi discese dal suo nascondiglio: il cuore gli batteva pel pensiero ch' egli e le belle affidate alla sua custodia erano sfuggiti per miracolo ad una insidia sì iniqua ed ordita con tanto artificio, se pure era ancora possibile lo sventarla. Per timore di incontrare Hayraddin strada facendo nel ritornare al convento, ei fece un lungo giro senza prendersi cura della cattiva strada per cui doveva camminare, ed arrivò alla fine al convento da una parte opposta a quella per cui ne era uscito.

Ei riflettè maturamente per istrada quale fosse il partito più conveniente da prendersi. Nel momento in cui Hayraddin palesò il suo tradimento, egli era deciso d' ucciderlo appena fosse finito l' abboccamento ed allontanati si fossero i suoi compagni. Ma avendo sentito quanto interesse prendeva lo zingaro alla salvezza sua, duro sembravagli il punirlo con tutto il rigore del suo tradimento. Ei risol-

vette quindi di risparmiare la sua vita e di continuare, se era possibile, a servirsi di lui per guida, con tutte quelle precauzioni però che necessarie fossero per allontanare qualunque pericolo dalle care persone affidategli, per la salvezza delle quali era nel suo cuore deciso a sacrificare anche la vita.

Ma verso qual parte dovevano esse rivolgersi? — Le contesse di Croye non potevano sperare un asilo in Borgogna d' onde erano fuggite, nè in Francia dal cui suolo erano in certa maniera discacciate. Era forse meno da temersi in Borgogna il risentimento del duca Carlo, che nol fosse in Francia la fredda e tirannica politica di Luigi. Dopo lunghe e mature riflessioni, non potè Durward trovare un migliore espediente per salvarle, che quello di seguire per andare a Liegi, la sponda sinistra della Mosa girando intorno all' imboscata, e porsi, come prima le signore bramato lo avevano, sotto la protezione di quell' ottimo vescovo. La buona disposizione del prelato di proteggerle non era da porsi in dubbio, e, fortificata dalla cavalleria borgognona, la sua protezione poteva essere anche più efficace. In tutti i casi, ove i pericoli cui esponevanlo le mire ostili di Guglielmo de la Mark e le turbolenze della città di Liegi,

più urgenti fossero divenuti, il vescovo era sempre in istato di proteggere quelle infelici dame finchè potessero con sufficiente scorta essere condotte in Germania.

Per ristrignere tutto questo ragionamento in poche parole, giacchè quando mai si fecero riflessioni senza che unito vi fosse il proprio interesse?, Quintino si immaginò che la morte o la prigionia cui il re Luigi sì freddamente lo aveva esposto, lo scioglievano da qualunque dovere verso la corona di Francia; egli era quindi fermamente deciso di distaccarsene del tutto. Il vescovo di Liegi, concluse egli, aveva probabilmente anch'esso bisogno di soldati, ed ei sperava potere coll' appoggio delle sue belle amiche, le quali, ed in particolare la contessa Amelina, trattavanlo con somma intimità, di ottenere un qualche comando, e forse di avere la commissione di condurre le dame in un luogo anche più sicuro che non lo fossero i dintorni di Liegi. Finalmente le dame stesse, sebbene in ischerzo, avevano detto che i vassalli delle contesse dovevano esser chiamati alle armi, e che esse, come facevano anche gli altri in quei tempi burrascosi, volevano difendere il loro forte castello contro gli assalti di chiunque si fosse. Parimenti in via di scherzo esse avevano domandato a

Quintino, s'ei fosse disposto ad accettare la carica importante ed onorevole di loro siniscalco, e siccome egli accolse con rispettoso trasporto questa proposizione, esse gli permisero di baciare la loro mano, il che era una specie di diritto in quelli che trovavansi in possesso di sì onorifico e confidenziale ufficio. Gli parve perfino avere osservato che la mano della contessa Isabella, una delle più belle e rotondette cui mai fedel vassallo avesse tributato tale omaggio, tremasse un poco all' impressione delle sue labbra; impressione che fu un po' più lunga che non sembrava necessaria secondo il cerimoniale. Sembrogli anche che quando essa ritirò la mano mostrasse un certo imbarazzo nei suoi occhi e sulle sue guance. Tutto questo poteva benissimo condurre a qualche conseguenza, e qual è il savio uomo che nell' età di Quintino non si sarebbe abbandonato al pensiero da tali cose risvegliato, e non avrebbe fatto delle riflessioni tali da avere la massima influenza sulla sua condotta?

Dopo essere stato seco stesso d'accordo su questo punto, esaminò egli fino a qual segno dovesse fare uso del servigio dello zingaro infedele. Al primo suo pensiero di ucciderlo nel bosco aveva egli di già rinunziato. S' ei sceglieva un'altra guida,

e lasciava in libertà lo zingaro vivo, il traditore si sarebbe subito recato al campo di Guglielmo de la Mark, e questi avrebbe in tal guisa avuto notizia de' suoi movimenti. Indi gli venne in mente di porre a parte del suo segreto il priore, e di pregarlo di ritenere per forza lo zingaro finchè essi avessero guadagnato tempo abbastanza per arrivare alla residenza del vescovo; ma meglio riflettuto avendo, ei non osò fargli una simile proposizione, perchè esso era un uomo vecchio e timido, e di più un frate, che stimava primo suo dovere essere quello di vegliare alla sicurezza del proprio convento, e tremava al solo nome del feroce Cinghiale delle Ardenne.

Finalmente Durward si decise per un piano d'operazioni, sulla cui riuscita ei poteva tanto più contare quanto che la sua esecuzione da lui solo dipendeva, ed in tale occasione ei si credeva capace di tutto più che ogni altro al mondo. Pieno di coraggio e di risolutezza, sebbene conoscesse tutto il pericolo della sua situazione, poteva Quintino esser paragonato ad uno che cammina con un gran carico sulle spalle, di cui sebbene senta il peso, pure questo non eccede le sue forze. Aveva appunto maturato il suo progetto quando giunse al convento.

Battè piano piano alla porta e questa gli venne aperta da un frate, che il priore aveva fatto rimanere là a tale oggetto. Ei gli disse che i frati erano tutti in coro e che dovevano restarvi fino allo spuntare del giorno per pregare il cielo di perdonar loro tutti gli scandali accaduti la sera.

Il buon frate accordò a Quintino la permissione d' assistere a quelle preghiere. Ma i suoi abiti erano talmente bagnati ch'ei non potè approfittare di questa permissione, ed invece domandò di poter sedere presso al fuoco della cucina fino alla mattina per asciugare i suoi panni, perchè più d' ogni cosa bramava che lo zingaro, quando si troverebbero insieme, non potesse accorgersi che durante la notte ei fosse stato fuori del convento.

Non solo il frate annuì alla sua preghiera, ma gli tenne anche compagnia, cosa che fu graditissima a Quintino, perchè desiderava avere informazioni sulle due strade, delle quali aveva parlato lo zingaro nella sua conversazione col lanschinetto. Il frate che spesso era stato mandato per commissioni fuori del convento, era precisamente la persona che poteva dargli queste notizie; ma osservò nell' informarlo che era dovere delle dame, come buone pellegrine, il prendere la

strada della riva dritta della Mosa, passando innanzi alla Croce dei Tre Re, ove si fecero riposare le sante reliquie di Gaspare, Melchiorre e Baldassare (come la Santa Chiesa chiamò quei tre savj dell'oriente, che un dì portarono i loro doni a Betelemme) quando furono trasportate a Colonia, ed ove esse avevano operato una quantità di miracoli.

Quintino rispose che le dame erano decise ad osservare colla più puntuale esattezza tutte le stazioni, che per conseguenza non mancherebbero di visitare la croce o nell'andare a Colonia o nel ritornare indietro, ma che avevano deciso di prendere la riva sinistra della Mosa, avendo saputo che i movimenti de' soldati del feroce Guglielmo de la Mark, rendevano in quel momento la dritta poco sicura.

« Il cielo non voglia, disse frate Francesco, che il fiero Cinghiale delle Ardenne si avvicini un' altra volta a noi: per altro se mai venissimo minacciati di tanta sventura, la larghezza della Mosa, spero, formerà una buona barriera fra lui e noi. »

« Va benissimo, ma non farà una barriera fra i ladri e le signore, rispose Quintino, se noi passiamo il fiume e continuiamo il nostro viaggio sulla riva dritta. »

« Il cielo protegge i suoi, bel giovine, disse il frate; non è da credersi che i santi Re i quali non soffrono che nè pure un ebreo o un incredulo si fermi nella loro benedetta città di Colonia, vogliano permettere che i devoti pellegrini i quali si recano a visitare le loro sante reliquie vengano spogliati da un cane dannato come il feroce Cinghiale delle Ardenne, il quale è peggiore d'un deserto pieno di Saracini e di tutte le dieci tribù d'Israele. »

Per quanto potesse esser grande la fiducia di Quintino nella protezione particolare di Melchiorre, Gaspare e Baldassare, ei non poteva a meno di pensare, che siccome quelle dame vestivano l'abito di pellegrine per considerazioni puramente terrene, non v'era da contar troppo sopra una protezione di tal natura nè per lui nè per le persone confidategli. Per ciò ei risolvette di trarre le dame nel miglior modo che gli fosse possibile fuori d'ogni pericolo in cui si rendesse necessario l'intervento miracoloso de'santi. Ma nella sua pia semplicità, ei fece voto di fare egli stesso un pellegrinaggio ai santi Tre Re di Colonia se questi lo conducevano felicemente al termine della sua ardua impresa. Per obbligarsi colla dovuta solennità ei pregò il frate di con-

durlo in una di quelle cappelle cui si passava dal corpo principale del convento. Colà inginocchiatosi co' sentimenti della più fervorosa devozione confermò il voto che aveva fatto dentro di sè. Il canto del coro che si sentiva in lontananza, il silenzio solenne che regnava nel momento ch' egli aveva scelto per quell' atto religioso, l'effetto della lampada che illuminava quella gotica cappellina; tutto in una parola contribuiva a trasportare l'anima di Quintino in quella posizione, nella quale l'uomo cotanto si convince della sua debolezza e della sua fragilità, ed invoca dalla divinità quel consiglio e quell' appoggio per ottenere i quali richiedonsi pentimento dei peccati commessi e fermo proponimento di emenda.

Quintino dopo avere raccomandato sè medesimo e le sue compagne alla protezione dei santi ed alla provvidenza, se ne andò a prendere un poco di riposo, e si separò dal frate che rimase molto edificato della sua fervorosa e sincera pietà.

CAPITOLO XVIII.

La Chiromanzia.

« Lieti conti e lietissime novelle
» Ci raddolcìan la tòrta e dura via,
» Sì che ci rincrescea giugnervi in fine.
» Ma tutto era magia.
» Quell' alpestre cammino e tutte quelle
» Sue giravolte alfine
» Ci ritornavan sempre ai stessi siti
» Dond' eravam partiti. »

Samuele Johnson.

Allo spuntare del giorno aveva di già Quintino lasciata la sua celletta, aveva svegliate le dame e colla più gran cura aveva osservato se tutto era allestito pel proseguimento del viaggio. Non si era fidato che a' proprj occhi per esaminare le cinghie delle selle, i morsi e tutti i fornimenti dei cavalli e perfino i ferri, onde schivare, per quanto fosse possibile, quegli inconvenienti che, sebbene per se stessi sembrino insignificantissi-

mi, pure molte volte interrompono e disturbano il viaggio. Con esattezza si assicurò personalmente se ben nutriti fossero i cavalli, acciò potessero resistere alla lunghezza del viaggio che dovevan fare in quella giornata, o servire anche, in caso di bisogno, a fuggire.

Ritornò indi Quintino nella sua stanza, si armò con maggior cura che non soleva, e si cinse la spada col presentimento d'un imminente pericolo, ma risoluto nello stesso tempo ad affrontarlo colla massima intrepidezza.

Questi generosi sentimenti impressero al suo passo una leggierezza ed al suo contegno una dignità, che le signore di Croye non avevano ancora in lui osservate, sebbene somma simpatia e grande interesse in loro risvegliato avessero il suo umore, l'ingenuità de' suoi modi e del suo parlare, e la sagacità ed intelligenza cui egli riuniva quella amabile semplicità che era l'effetto d'una solitaria educazione e della lontananza dalla patria. Ei disse loro essere indispensabile che quella mattina si ponessero in viaggio prima del solito. Per conseguenza appena fatta colazione lasciarono il convento, offrendo all'altare per tutte le cortesie usate loro da quei buoni frati un dono, che era più proporzionato alla

loro vera condizione , che all'abito che vestivano. Ciò però non fece nascere alcun sospetto, poichè furono credute inglesi : ed avevasi in que' tempi , come in oggi , grandissima opinione della ricchezza di quegl'isolani.

Mentre ponevano il piede nella staffa, il priore diè loro la benedizione , e felicitò Quintino d'essersi separato dal pagano ch'era sua guida; « poichè, disse quel rispettabile padre, è meglio inciampare e cadere per la strada che stare in piedi col braccio d'un ladro o d'un assassino. »

Quintino non era su questo punto perfettamente del suo parere , mentre , per quanto pericoloso gli paresse lo zingaro, credeva poter trarre qualche utilità dal suo servigio , e fare sventare nel tempo stesso i tradimenti da lui macchinati , conoscendone ora lo scopo. Ma tosto cessò la sua inquietudine ; poichè la piccola truppa aveva fatti appena cento passi fuori del villaggio , che Maugabrin li raggiunse a cavallo del suo solito selvaggio ma snello ronzino.

Essi fecero strada dalla parte stessa del fiumicello ove Quintino , la sera innanzi , era stato ad ascoltare la conversazione misteriosa di quei bricconi ; nè era molto tempo che Hayraddin gli ave-

va raggiunti, quando passarono sotto ai rami dell'albero su cui Durward s'era nascosto ed aveva sentito i concerti presi fra il lanschinetto e la perfida guida.

Le rimembranze che risvegliò quel luogo incitarono Quintino a introdurre discorso collo zingaro, sebbene fino allora ei non avesse saputo decidersi a dirigergli una parola.

« Ove hai tu dormito, empio, questa notte? » domandò lo Scozzese.

« La vostra sapienza ve lo farà indovinare se gettate uno sguardo sul mio casacchino! » disse lo zingaro mostrando le sue vesti coperte in gran parte di bruscoli di fieno.

« Un bel mucchio di fieno, disse Quintino, è anch'esso un eccellente letto per un astrologo, e migliore di quello che merita un cane di pagano che si fa beffe della nostra santa religione e de' suoi ministri. »

« Il mio ronzino però è stato meglio di me, rispose Hayraddin lisciando colla mano il collo del suo cavallo, poichè egli ebbe letto e foraggio nel tempo stesso. Io ignorava che cosa fosse accaduto del mio ronzino, ma per buona sorte l'animale conosce il mio fischio e mi vien dietro come un cane, altrimenti non ci saremmo più trovati insieme; e voi, voi pure avreste do-

vuto fischiare per cercarvi una guida. »

« Tel dissi più d'una volta, rispose Durward nel tuono il più severo, lascia i tuoi scherzi quando ti trovi in compagnia di persone rispettabili; cosa, cred'io, che fino ad ora ti sarà accaduta ben di rado. — Per me t'assicuro che se ti stimassi guida infedele come ti conosco empio e vile, il mio pugnale scozzese ed il tuo cuore infame si sarebbero già trovati in contatto, sebbene un'azione simile non sarebbe più nobile ed onorata che quella di scannare un porco. »

« Un cinghiale però è prossimo parente d'un porco (disse lo zingaro senza cercar di schivare il torvo sguardo che Quintino aveva fissato su lui, o di nascondere quella ironica indifferenza che soleva affettare ne' suoi discorsi). Molti, continuò egli, fanno consistere la loro gloria, il loro utile ed il loro piacere nell'uccidere bestie simili. »

Maravigliato per la pronta risposta di colui, ed incerto s'ei non sapesse più della sua storia e dello stato dell'animo suo di quello ch'ei volesse dirne, Quintino troncò un discorso in cui non aveva avuto alcun vantaggio sopra Maugabrin, ed andò a prendere il suo solito posto a canto alle dame.

Abbiamo già detto che aveva incomin-

ciato ad esistere un forte grado d'intrinsichezza fra di loro. La contessa Amelina appena fu certa esser Quintino di nascita nobile, trattollo come un suo favorito, e sebbene la considerazione della giovine Isabella pel suo protettore non si mostrasse così palesemente, pure il suo arrossire e la sua timidezza parlavano contro di lei, e parve a Quintino esser sicuro che la compagnía e la conversazione sua non le riuscissero in verun conto indifferenti.

Non v'ha cosa che animi tanto la vivacità giovanile quanto il sapere ch'essa venga accolta con piacere e con interesse. In tal guisa aveva anche Quintino, durante la prima parte del viaggio, recato gran piacere alle dame affidategli colla sua spiritosa conversazione, e colle canzonette e storielle della sua patria, le prime delle quali cantava nel suo dialetto volgare, e mentre si affaticava a tradurre le seconde nel suo francese scorretto e parlato con pronunzia forestiera, aveva fatto nascere una quantità di equivoci che spesso erano più ridicoli delle storielle medesime.

In quella mattina però ei cavalcava a canto alle signore senza cercar mai d'intavolare alcun discorso allegro, e questo silenzio dovette comparir loro molto straordinario.

« Il nostro giovine campione ha visto il lupo, disse lady Amelina, alludendo ad un vecchio pregiudizio, ed ha persa la lingua. »

Se dicessero ch' io ho spiate le tracce d' una volpe, si sarebbero accostate un po' più alla verità » pensò Quintino fra sè, senza però esprimere colle parole una tale osservazione.

« Non vi sentite bene, signor Quintino? » disse la contessa Isabella con tanto interesse, ch' ella stessa ne arrossì, accorgendosi avere oltrepassati i limiti che avrebber dovuto sempre esistere fra loro.

« Ha gozzovigliato co' frati, rispose lady Amelina; gli Scozzesi somigliano ai tedeschi, che seppelliscono tutta la loro allegria nel vino del Reno, barcollando vanno la sera a ballare, e la mattina poi portano il loro mal di capo nelle stanze delle signore. »

« Belle dame, disse Quintino, io non merito i vostri rimproveri. I buoni frati passarono quasi tutta la notte a pregare, e quanto a me, non ho bevuto che un bicchiere del loro vino ordinario, il più debole che bere si possa. »

« Sarà dunque la sua cattiva e parca cena quella che lo ha messo di sì cattivo umore, disse la contessa Isabella. Rasserenatevi, signor Quintino; se arriviamo

una volta al nostro antico castello di Bracquemont, voglio essere io medesima la vostra coppiera, e porgervi il bicchiere colle mie mani. Troverete, ve ne assicuro, un buon vino, un vino quale non ne produssero mai le viti di Hochheim e di Johannisberg. »

« Un bicchiere d'acqua, nobili dame, dalle vostre mani. » — Quintino non potè andar più innanzi, la sua voce si fece tremula, ed Isabella proseguì come se non avesse osservata quella espressione di tenerezza con cui fu pronunziata la parola *vostre*.

« Quel vino fu riposto nelle cantine di Bracquemont da mio avo il ringravio Goffredo. »

« Quello, disse lady Amelina, che si acquistò la mano della vostra ava coll'essersi mostrato il più prode figlio della cavalleria al gran torneo di Strasburgo. Dieci furono i cavalieri atterrati da lui nello steccato. Ma passati son ora que'bei tempi. Niuno pensa più ad affrontare un pericolo per l'onore o per la salvezza della beltà oppressa. »

A questo discorso, che fu pronunziato in quel tuono in cui a' dì nostri una cadente beltà potrebbe sentirsi tentata di biasimare la poca cortesia del nostro tempo, Quintino osò rispondere, che certa-

mente non mancava quello spirito cavalleresco che lady Amelina dolevasi esser del tutto spento, e che se pure non da per tutto dominava ancora, ardeva però sempre nel cuore della nobiltà scozzese. »

« Sentite! sentite! disse lady Amelina, non vorrebb' egli farci credere che nella sua fredda e malinconica patria arde ancora quella fiamma che ormai è estinta in Francia ed in Germania? Il povero giovine somiglia veramente ad uno di quei montanari svizzeri, che si credono nel paradiso terrestre fra le loro orride montagne. Or ora ci racconterà qualche storia sulle viti e sugli oliveti della Scozia. »

« No, madama, rispose Quintino; del vino e dell' olio delle nostre montagne non potrei dirvi altro, se non che questi bei doni della terra, noi gli acquistiamo colla nostra spada dai vicini più ricchi di noi. Per quello poi che riguarda l'incontaminato e puro onore della Scozia, io ve nè darò delle prove che vi mostreranno fino a qual segno possiate contarvi, per quanto di poco affare sia l'individuo che non ha altro da offrirvi in pegno della vostra sicurezza. »

« Voi parlate misteriosamente, disse lady Amelina. Voi sapete dunque essere noi minacciate da qualche vicino e grave pericolo? »

« Lo lessi già da più d'un'ora ne'suoi occhi, disse lady Isabella giugnendo le mani. Beatissima Vergine! che sarà mai di noi? »

« Nulla, spero io, fuori di quello che bramate, rispose Durward, ed ora io mi vedo costretto a domandarvi, belle dame: potete fidarvi di me? »

« Fidarci di voi? rispose la contessa Amelina. Certamente. Ma perchè tale domanda? O fin dove volete che si estenda la fiducia nostra? »

« Per quanto riguarda me, disse la contessa Isabella, io mi confido a voi senza condizione e senza limite. Se voi, Quintino, siete capace d'ingannarci, non credo più che possa esistere fedeltà sulla terra. »

« Bella lady, rispose Durward con volto sereno, voi mi fate giustizia. È mia intenzione cambiare strada, prendendo per andare a Liegi la riva sinistra della Mosa in vece di toccare Namur. Vero è che questo è contrario agli ordini del re ed alle indicazioni date dalla nostra guida. Ma sono stato informato al convento essere la riva dritta della Mosa infestata dai ladri, ed essere in movimento delle milizie di Borgogna per distruggerli. Ambedue queste circostanze m'inspirano timori per la vostra sicurezza. Mi permettete

voi di deviare dalla strada prescritta? »

« Io ve ne do la più ampia facoltà » disse Isabella.

« Cara cugina, disse la zia, io sono certa come voi che questo buon giovine ha ottime intenzioni verso di noi, ma mi sembra però che noi trasgrediamo gli ordini che il re Luigi ci diede con tanta precisione. »

« Perchè dovremmo noi sì rigorosamente eseguirli? rispose lady Isabella. Io non sono, grazie a Dio!, sua suddita, e recatami presso di lui per implorare la sua protezione, egli abusò della confidenza con cui, eccitata da lui stesso, io mi era posta nelle sue mani. Crederei disonorare questo giovine se un solo momento volessi bilanciare la sua parola colle istruzioni di quell' astuto e perfido despota. »

« Dio vi benedica per queste espressioni! disse Quintino tutto giulivo; e s'io dovessi mai mostrarmi indegno della confidenza che riponete in me, poco sarebbe in pena del mio delitto, s'io fossi trascinato vivo a coda di cavallo, o fossi condannato alle pene eterne dell'inferno.»

Così dicendo, ei spronò il suo cavallo, e si portò nuovamente vicino allo zingaro. Questo degno uomo pareva essere in una disposizione d'animo passiva. Ei non

sembrava ricordarsi nè delle ingiurie, nè delle minacce, e si mise a parlare con Quintino, come se in quella stessa mattina, non fosse corsa fra loro la minima parola disgustosa.

« Quel cane, pensò fra sè lo Scozzese, ora non mi mostra i denti, perchè crede d'averla finita meco per sempre una volta che m'abbia preso per il collo; ma vedremo se ci riesce di abbattere quell'infame colle sue proprie armi.

« Onestissimo Hayraddin, gli disse Quintino, tu sei ormai da dieci giorni in viaggio con noi, e non ci desti ancora una prova della tua scienza profetica, scienza che tu devi esercitare con passione, poichè non puoi astenerti dallo sfoggiare la tua abilità in tutti i conventi nei quali ci fermiamo, anche a costo d'esser obbligato a passare la notte sopra un mucchio di fieno. »

« Voi non mi chiedeste ancora nessuna prova del mio sapere, disse lo zingaro: voi fate come tutti gli altri che cercano di porre in ridicolo i misteri che non conoscono. »

« Dunque dammi una prova della tua scienza! » disse Quintino levandosi il guanto e porgendo la mano nuda allo zingaro.

Hayraddin considerò con somma atten-

zione tutte le linee che incrocicchiavansi sulla palma della mano dello Scozzese, e con non minore attenzione anche le fossette e le piccole prominenze alla radice delle dita, che, come allora si credeva, erano in relazione coi sentimenti, colle abitudini e col destino dell' individuo, il che si pretende in oggi che sia degli organi del cervello.

« Questa è una mano che indica fatiche e pericoli passati, disse Hayraddin; vi si può leggere anche una abilità precoce nel trattare la spada, non disgiunta dalla pratica di aprire la borchie d' un messale. »

« Ciò ha qualche relazione colla mia vita passata, rispose Quintino, tu puoi averlo saputo da altra parte. Dimmi qualche cosa del mio avvenire. »

« Questa linea del monte di Venere, disse Hayraddin, che non taglia tutto ad un tratto la linea della vita, ma accanto ad essa si prolunga, indica una grande e sicura fortuna nel matrimonio. Secondo questo indizio, l'individuo dall' influenza d'un amore felice sarà innalzato alla condizione de' ricchi e dei potenti. »

« Vaticinii tali tu li fai a tutti quelli che ti consultano! rispose Quintino, ed appartengono alla tua arte. »

« Quello ch' io vi predico è certo, pro-

seguì lo zingaro, come è certo che voi siete minacciato da imminente e grave pericolo. Io traggo una tale conseguenza dalla linea lucida e sanguigna che taglia obliquamente la linea della vita ed indica ferite ed altre offese dalle quali può salvarvi soltanto lo zelo d'un amico fedele. »

« E questo amico sei certamente tu medesimo! Ha! » disse Quintino un poco malcontento perchè il chiromante avesse in tal modo abusato della sua credulità, ed avesse voluto farsi un nome col predire gli effetti del suo tradimento.

« La mia arte, rispose lo zingaro, non mi dice niente rispetto a me medesimo. »

« Su tale argomento gl'indovini della mia patria sono più valenti di voi altri, disse Quintino, poichè l'arte loro gli ammaestra anche sui pericoli di cui sono minacciati essi medesimi. Io non lasciai le mie montagne senza avere avuta la mia parte della duplice vista di cui i loro abitatori hanno il dono; ed in cambio del tuo saggio di chiromanzia voglio dartene una prova. Il pericolo che mi sovrasta, o Hayraddin, sta sulla riva dritta del fiume: io non vi passerò, ed anderò invece a Liegi tenendomi sulla sinistra. »

La guida lo ascoltò con una indiffe-

renza tale, che Quintino, cui erano note le circostanze nelle quali si trovava Hayraddin non poteva concepirla.

« Se voi eseguite il vostro progetto, fu la risposta dello zingaro, la crisi pericolosa del vostro destino ricaderà sopra di me. »

« Ma non dicesti tu ora che non ti era dato il prevedere il tuo proprio destino? » rispose Durward.

« Non nel modo in cui potei profetizzare il vostro, rispose Hayraddin; ma basta avere la più piccola cognizione del carattere di Luigi di Valois, per prevedere ch' ei farà impiccare la sua guida, perchè piacque a voi di deviare dalla strada ch' ei prescrisse. »

« Ma s' io arrivo sicuro alla meta del viaggio e lo compio felicemente, disse Quintino, questo compensa bene l'essermi discostato dalla direzione ordinata. »

« Sì, disse lo zingaro, quando voi siate sicuro che il re abbia avuto di mira il buon esito del pellegrinaggio, come lo fece credere a voi. »

« Qual altro fine può egli mai avere avuto di mira in questo viaggio? disse Quintino, o perchè supponete voi ch'ei possa essersi prefisso un altro scopo fuori di quello che espresse nelle sue istruzioni? »

« Per una ragione semplicissima, rispose lo zingaro: perchè quelli che niente niente conoscono il re Cristianissimo, sanno essere sempre lo scopo che gli sta principalmente a cuore, quello appunto ch' ei fa di tutto per nascondere. Ponete il caso che il nostro benignissimo Luigi mandi dodici ambasciate, io mi lascio impiccare un anno prima di quel che mi tocca, se undici di queste non lasciarono al fondo del calamaio istruzioni diverse da quelle che la penna tracciò sulle loro credenziali. »

« Che m' importano le vostre impertinenti supposizioni? disse Quintino; il mio dovere è chiaro e preciso. Io debbo condurre queste dame a Liegi in sicurezza, ed io credo che eseguirò questo dovere meglio, cambiando la strada prescritta, e restando sulla riva sinistra della Mosa. Se passiamo il fiume, perdiamo tempo e ci stanchiamo inutilmente. Perchè dunque dovremmo farlo? »

« Perchè i pellegrini che si propongono Colonia per meta del loro viaggio, disse Hayraddin, passano sempre la Mosa prima di giugnere a Liegi, cosa ben diversa da ciò che volete far fare alle vostre dame, le quali vogliono essere credute pellegrine. »

« Se ce ne sarà domandato conto,

risposc Quintino, noi diremo che voci inquietanti, le quali ci avvertirono che la riva dritta era mal sicura per essere battuta dalle milizie del duca di Gheldria o di Guglielmo de la Mark, o da scorritori o da lanschinetti, ci indussero a rimanere sulla riva sinistra invece di prendere la strada che ci era stata prescritta. »

« Ebbene, come vorrete, signore, rispose lo zingaro. Quanto a me son pronto a servirvi di guida tanto sulla sponda sinistra quanto sulla dritta. Toccherà a voi il giustificarvi innanzi al vostro signore. »

Quintino, sebbene più attonito di prima, non potè non rallegrarsi della facilità con cui Hayraddin consentì a cambiare la strada, poichè egli aveva bisogno di lui per guida, e perchè aveva temuto che la circostanza di vedere andato a voto il suo tradimento non portasse lo zingaro a qualche estrema risoluzione. Oltre di ciò s'ei lo avesse allontanato da sè, questo sarebbe stato lo stesso che attirarsi addosso Guglielmo de la Mark col quale lo zingaro era in corrispondenza. Se all'incontro costui rimaneva con loro, Quintino sperava di poterlo tener d'occhio in modo che gli sarebbe impossibile d'avere alcuna relazione con chiun-

que si fosse, senza che egli non se ne accorgesse.

Non si pensò dunque più alla strada stabilita in origine, e la piccola truppa cavalcò sulla riva sinistra della Mosa con tale celerità e sì felicemente che la mattina susseguente giunse alla meta del viaggio.

Al loro arrivo a Liegi essi trovarono che il vescovo, a motivo della sua salute, a quanto diceva, ma forse piuttosto per sottrarsi al pericolo d' essere assalito dalla numerosa e rivoltosa popolazione della città, aveva trasportata la sua residenza nel bel castello di Schönwald circa un miglio distante da Liegi.

Mentre essi si avvicinavano al castello il vescovo ritornava appunto processionalmente da una città vicina ove egli aveva celebrato il divino servigio. Era alla testa d' un magnifico corteggio d' ecclesiastici, cui erano mescolati molti altri personaggi civili e militari, e come è detto nei versi di un' antica ballata:

« Crociferi in gran copia eran d' avanti
» E dietro a lor gran quantità di fanti. »

Bello e nobile spettacolo era il vedere quel corteggio andar lungo le verdi sponde della maestosa Mosa, e perdersi poi entro il magnifico atrio gotico del palazzo.

Giunti d'appresso i nostri viaggiato-

ri videro che tutto annunziava un sentimento di diffidenza e di timore che faceva grandissimo contrasto colla pompa di cui erano stati un momento prima spettatori. Forti guardie di soldati del vescovo vegghiavano intorno alla abitazione ed alle adiacenze, e se si considerava tutto il palazzo vescovile, bisognava concluderne essere quel degno prelato in pericolosa situazione, poichè credeva aver bisogno di circondarsi con tante misure di difesa.

Le signore di Croye, dopo essere state annunziate da Quintino, furono introdotte rispettosamente nella gran sala delle udienze, ove il vescovo entrando alla testa della sua piccola corte salutolle nel modo il più cortese. Ei non volle permettere ch' esse gli baciassero la mano, ma le accolse con quella specie di galanteria che usar suole un principe verso delle belle dame, e con quella bontà con cui un pastore spirituale accoglier deve delle sorelle che vengono ad accrescere la sua greggia.

Luigi di Borbone, vescovo regnante di Liegi, era un principe veramente generoso e buono: e sebbene la vita sua non sempre strettamente nei limiti contenuta si fosse del suo istituto ecclesiastico, pure ei sosteneva in tutte le occasioni

il nobile e magnanimo carattere della casa dei Borboni dalla quale discendeva.

Negli ultimi tempi essendo egli in età già avanzata, quel vescovo si era conformato ad un genere di vita più convenevole a quella che tener deve un membro della sua gerarchia; ed i principi vicini lo amavano come un ecclesiastico di altissimo conto, che nel modo suo di vivere era generoso e splendido, sebbene non fosse dotato di una gran fermezza di carattere, e governasse con una certa indolenza che eccitava i suoi ricchi ed irrequieti sudditi alla insurrezione, anzi che tenerli in freno.

Il vescovo era sì strettamente alleato col duca di Borgogna che questi nel vescovato suo arrogavasi una specie di sovranità; e la bontà colla quale il prelato tollerava tali pretensioni cui avrebbe potuto opporsi, era compensata dal duca coll' abbracciare in tutte le occasioni il suo partito con quello zelo ardente e risoluto ch'era proprio del di lui carattere. Egli era solito a dire che riguardava Liegi come proprietà sua, ed il vescovo come suo fratello (di fatto poteva come tale riguardarlo, essendo stata la prima moglie del duca una sorella del vescovo), e che quegli il quale offendesse Luigi di Borbone, avrebbe da farla con lui: —

minaccia, la quale avuto riguardo al carattere ed al potere del principe che se la permetteva, avrebbe potuto produrre su qualunque altro, fuori che sui ricchi e turbolenti cittadini di Liegi, un grande effetto. Ma, come dice il proverbio, in Liegi: *Il troppo danaro aveva fatto rincarare la ragione.*

Il prelato, come abbiamo già detto, assicurò le signore di Croye d'impiegare presso la corte di Borgogna tutta la sua influenza a loro favore, e soggiunse che sperava potere essere la sua mediazione tanto più efficace, in quanto ora il Campobasso, in seguito di alcune scoperte fattesi, era di molto decaduto nel favore del duca. Ei promise indi di proteggerle per quanto gli era possibile; ma il sospiro da cui fu accompagnata quella promessa, sembrò una confessione, essere il potere suo estremamente precario.

« In qualunque caso, figlie mie carissime (disse il vescovo con un volto in cui, come nel primo saluto, scorgevasi un misto di ecclesiastica unzione, e di quella galanteria che fu sempre naturale alla casa Borbonica), guardi il cielo ch'io abbandoni giammai l'agnello al detestabile lupo, o nobili dame all'oppressione di uomini brutali. Io sono uomo di pace, sebbene la mia abitazione sia circondata dalle

armi. Siate certe intanto ch'io penserò seriamente alla sicurezza vostra come se si trattasse della mia propria, e quando anche le cose dovessero prendere una piega peggiore; sebbene noi speriamo coll'aiuto di Nostra Signora, che invece d'accrescersi l'incendio, si estinguerà e tutto si accomoderà amichevolmente, noi avremo cura d'inviarvi con buona e fida scorta in Germania, poichè la volontà stessa del nostro fratello e protettore, il duca di Borgogna, non potrebbe indurci ad agire verso di voi in un modo che non fosse conforme alla vostra inclinazione. Non possiamo aderire al desiderio che ci esternaste d'essere mandate in un monastero; poichè è tale l'influenza dei figli di Belial sugli abitanti di Liegi, che fuori dei limiti del nostro proprio castello e della protezione delle nostre milizie, non conosciamo altro asilo cui giunga il poter nostro. Ma qui voi siete le ben venute, ed il vostro seguito sarà trattato con distinzione, e particolarmente quel giovine che voi con tanto impegno raccomandaste alla nostra benevolenza, e cui noi diamo la nostra benedizione. »

Quintino, come si conveniva, s'inginocchiò per ricevere la benedizione del vescovo.

« Rispetto a voi, proseguì il buon ve-

scoro, voi potrete rimaner qui con mia sorella Isabella, canonichessa di Treveri, e potete rimanere senza alcuna difficoltà, sotto lo stesso tetto con un buon compagno come il vescovo di Liegi. »

Ciò detto condusse coi modi i più gentili le dame nelle stanze di sua sorella; ed il suo maggiordomo, ufficiale che, essendo stato ordinato diacono, era una cosa di mezzo fra l'ecclesiastico ed il secolare, trattò Quintino coll' ospitalità comandatagli dal suo signore, mentre le altre persone appartenenti al seguito delle dame di Croye furono lasciate alle cure della bassa servitù.

In tutto questo andamento di cose Quintino non potè a meno di notare, che la presenza dello zingaro, che era stata di tanto scandalo ne' conventi del paese, alla corte di questo ricco, e potrebbesi anche dire, mondano prelato non occasionò alcuna osservazione.

CAPITOLO XIX.

La Città.

Per mia cagion non sia, deh, che improvvisa
Lite civil divampi.

SHAKSPEARE. *Giulio Cesare.*

SEPARATO da lady Isabella, i cui sguardi erano da lungo tempo per lui un astro condottiero, sentì Quintino un voto ed una oppressione nel cuore, quali mai provato non aveva in alcuna delle avventure cui fino a quel momento era stata soggetta la sua vita. Secondo tutte le apparenze cessar doveva fra loro quel commercio confidenziale e necessario, appena la contessa aveva trovato un asilo sicuro. Poichè sotto qual pretesto, quand' anche una tale sconvenevolezza non le si fosse affacciata alla mente, avrebb' ella potuto tener sempre presso di sè qual compagno

un bello e giovine scudiero com'era Quintino?

Ma questa separazione per essere indispensabile non riuscivagli meno grave; e l'orgoglio di Quintino si trovò umiliato al pensare ch'egli era licenziato come un semplice postiglione, o come una scorta che aveva terminata la sua incombenza. I suoi occhi erano tanto animati che un paio di lagrime ne scorsero, come per piangere la rovina di tutti i bei castelli in aria ch'ei si era fatti durante quell'interessante viaggio. Egli fece uno sforzo veramente coraggioso, sebbene vano da principio, per vincere questo abbattimento; e finalmente immerso in quei pensieri ch'ei non riusciva a soffocare, si mise in una di quelle cavità del muro formate dal finestrone, che illuminava la gran sala gotica di Schönwald. Colà si abbandonò egli a triste riflessioni sopra il crudele destino che accordato non gli aveva nè grado, nè ricchezze bastanti per poter effettuare il suo ardito piano. Alla fine però ritornò la vivacità naturale del suo umore, al che molto contribuì il titolo di un antico romanzo che appunto allora era stato stampato a Strasburgo, e che per caso trovossi accanto a lui sulla finestra. Sul frontispizio leggevansi queste parole: *Come*

la figlia del re d'Ungheria amò lo scudiero di basso stato.

Mentr'egli leggeva i caratteri gotici in cui era scritto questo titolo tanto adattato alla sua posizione, Quintino fu interrotto da un colpo sulla spalla, e rivoltosi vide innanzi a sè lo zingaro.

Hayraddin che non era mai stato per lui oggetto di simpatia, per l'ultimo suo tradimento eragli divenuto odioso. Perciò Quintino gettò sopra lui uno sguardo severo, e domandogli come avesse avuto l'ardire di toccare un cristiano ed un gentiluomo.

« Per il semplicissimo motivo, rispose lo zingaro, ch'io voleva vedere se il cristiano gentiluomo aveva perduto gli altri sensi come gli occhi e gli orecchi. Io sono stato qui in piedi cinque minuti, e vi ho diretta la parola, ma voi siete stato sempre cogli occhi immobili sulla vostra pergamena, come se questa avesse avuta la virtù di cambiarvi in una statua, e l'avesse già esercitata sopra di voi, questa virtù incantatrice. »

« Ebbene! che cosa desideri da me? parla! presto! »

« Quello che tutti gli uomini desiderano, sebbene pochi l'ottengano, rispose Hayraddin, la mia mercede, le mie dieci corone d'oro per aver condotto qui le signore. »

« Come puoi tu essere sfrontato al segno di pretendere un'altra mercede oltre quella d'aver io risparmiata la tua infame vita, disse Durward, con fiero cipiglio. Era tua intenzione, e bene il sai, di tradirci per viaggio. »

« Ma non vi ho traditi, rispose Hayraddin; se lo avessi fatto non avrei chiesto nè a voi, nè a loro alcuna mercede, ma a quello chiesta l'avrei che avrebbe tratto profitto dal mio tradimento. La parte ch' io ho servita è quella anche che deve pagarmi. »

Ebbene, va al diavolo tu colla tua mercede, traditore! esclamò Quintino nel contargli il danaro, poichè come maggiordomo aveva ricevuto una somma per pagare tutte le spese di viaggio. Va ora dal Cinghiale delle Ardenne o al diavolo. Ma te lo dico io; non mi ritornar più innanzi agli occhi, se non vuoi ch' io ti mandi all' altro mondo! »

« Dal Cinghiale delle Ardenne! ripetè lo zingaro con un atto di maraviglia più energico che i lineamenti suoi esprimer non solevano. — Non era dunque una vana supposizione, non un sospetto vago la causa per cui voi persisteste nel voler cambiare la strada? Sarebb' egli possibile? esistono dunque negli altri paesi arti profetiche più sicure di quelle

che posseggono le nostre tribù erranti? L'albero sotto cui noi parlammo non poteva tradirci. Ma , no ! no ! Quanto io fui sciocco ! ora ! ora so tutto ! Il salcio in riva al fiumicello non lungi dal convento , là ; ora capisco. Voi vi fermaste sopra lo sguardo nel passargli vicino. Certamente esso non poteva parlare , ma bensì nascondere qualcheduno che poteva sentire. D'ora innanzi io terrò le mie conferenze in campagna aperta ove non nasca neppure una pianta di cardi, sotto cui possa cacciarsi uno Scozzese per ascoltare. Ha ! ha ! ha ! lo Scozzese ha battuto lo zingaro colle stesse armi sue. Ma sappi , Quintino Durward, tu hai perduta la tua fortuna appunto coll' avere fatto sventare il mio progetto. Vedi , la fortuna che io ti avevo predetta, esaminando le linee della tua mano , senza la tua ostinazione si sarebbe di già effettuata. »

« Per S. Andrea , bisogna , rispose Quintino , ch'io rida contro mia voglia della tua impudenza. Come o in che avrebbe potuto essermi utile la tua scelleraggine? Sentii è vero che tu ponesti per patto che si risparmiasse la mia vita ; patto certamente che i tuoi degni alleati non avrebbero mantenuto appena si fosse messo mano alle armi ; ma in

qual modo il tradimento tuo contro quelle dame avrebbe potuto altrimenti giovarmi se non coll'espormi alla prigionia o alla morte, è un indovinello che niuna mente umana, anche la più perspicace, non potrà mai sciogliere. »

« Non ci pensiamo dunque, disse Hayraddin. Io voglio vincervi colla mia gratitudine. Se voi mi aveste negata la mia mercede, avrei tenuta per saldata la nostra partita e vi avrei lasciato in braccio al vostro destino. Ma nello stato in cui sono ora le cose, io sono ancora debitore verso di voi per quell'affare accaduto vicino a Tours sulle sponde del Cher. »

« Mi pare d'essermene pagato da me stesso, disse Quintino, avendoti maladetto e maltrattato come feci. »

« Buone o cattive parole, rispose lo zingaro, è tutt'una! esse non sono che vento, e non fanno pender mai una bilancia. Veramente se invece di minacciarmi mi aveste battuto . . . »

« Può sempre accadere, interruppe Quintino, ch'io ti paghi con questa moneta, se tu più a lungo mi provochi. »

« Eppure non vi consiglierei, disse lo zingaro; un tal pagamento dato senza riserva potrebbe eccedere il debito, e lasciare sfortunatamente il peso maggio-

re dalla parte vostra, il che forse io non potrei dimenticare o perdonare così presto. — Intanto, addio, sebbene non per lungo tempo. Voglio congedarmi anche dalle signore di Croye. »

« Tu? rispose Quintino avvampando di collera. Tu dovresti essere ammesso alla presenza di quelle signore, qui ov'esse vivono in certo modo nascoste, sotto la protezione della sorella del vescovo, che è una nobile canonichessa? Non è possibile. »

« Marton mi aspetta già per condurmi da loro, disse lo zingaro con un sorriso malizioso, e bisogna che vi domandi perdono se vi lascio così presto. »

Dicendo queste parole, ei fece un movimento colla persona come per andarsene, ma tutto ad un tratto si rivolse a Quintino, ed in un tuono serio e sommamente espressivo gli disse:

« Mi sono note le vostre speranze, esse sono ardite è vero, ma non vane se io le asseconde: conosco i vostri timori, essi vi debbono far essere guardingo, ma non pusillanime. Non v'è donna che non possa esser vinta; Conte è un titolo che può andar bene ad un Quintino, come quello di Duca ad un Carlo, e quello di Re ad un Luigi. »

Prima che Durward avesse il tempo di

rispondere, lo zingaro se ne era già andato. Egli lo seguì; ma Hayraddin che meglio conosceva la casa, lo sopravanzò talmente che scesa una scaletta Quintino lo perdette di vista. Nulla di meno ei continuò a corrergli dietro senza sapere quasi il perchè. La scaletta finiva con una porta aperta che conduceva ad un giardino: egli vi entrò e vide lo zingaro che correva serpeggiando per un viale.

Il giardino era da due lati fiancheggiato da fabbriche appartenenti al palazzo, le quali parte erano in rovina, parte avevano realmente l'aria d'un castello, e parte somigliavano ad un convento; dagli altri due lati il giardino era chiuso da un'alta e forte muraglia.

Mentre egli attraversava un viale che conduceva ad un'altra parte del castello, ove in fondo ad un corritoio a volta, massiccio e tutto coperto d'ellera aprivasi una piccola porta d'uscita, Hayraddin si volse nuovamente indietro, e colla mano diede un altiero addio a Quintino il quale lo inseguiva, e questi vide che realmente Marton aprì la porticella, e che l'abbominevole zingaro entrò, com'ei naturalmente suppose, nelle stanze delle contesse.

Quintino si morse le labbra di rabbia e rimproverossi amaramente di non avere

informate le dame del pessimo carattere d' Hayraddin e del tradimento ch' egli aveva ordito contro di loro. L' arroganza con cui lo zingaro aveva promesso di assisterlo ne' suoi progetti accresceva il suo mal umore ed il suo dispiacere, al segno che gli parve che profanata sarebbe la mano d' Isabella, nel caso ch'ei giugnesse a possederla mediante l' intervento di colui.

« Ma anche tutto questo, non può essere che un inganno! diss'egli, un tratto della sua vile miserabile astuzia. Con qualche falso pretesto, o per qualche cattivo fine ha egli saputo procurarsi un accesso presso le contesse. Intanto è bene ch' io sappia ov' esse abitano. Io aspetterò Marton e la pregherò di procurarmi il mezzo di fare una visita alle signore, quando non dovesse essere che per avvertirle di tenersi in guardia. Ell' è cosa ben dura ch' io sia costretto a ricorrere all' astuzia e direi quasi alla bassezza, mentre uomini di tale specie possono andar da loro liberamente e senza ostacolo. Nulla di meno vedranno esse che se io sono bandito dalla loro presenza, la sicurezza e la salvezza d'Isabella sarà sempre l'oggetto principale delle mie cure. »

Mentre l' innamorato giovine era occupato in tali pensieri, gli si fe' vicino un

vecchio signore della corte del vescovo, uscito della porta stessa per la quale egli era entrato nel giardino, e lo avvertì, sebbene colla massima civiltà, non esser quello un giardino pubblico, ma un giardino riserbato al solo uso del vescovo e degli ospiti i più distinti.

Quintino lasciò ripetersi due volte un tale avvertimento prima ch' ei potesse bene intenderne il senso. Indi scossosi come da un profondo sonno s' inchinò, ed incamminossi per uscire del giardino. L' ufficiale del vescovo lo seguì, e gli fece mille scuse per avere dovuto adempiere il suo dovere, e per togliere qualunque idea d' offesa che Quintino avesse potuto trovare nella di lui condotta a suo riguardo, si offrì a tenergli compagnia onde contribuire per quanto stava in lui a divertirlo. Finalmente Quintino, maledicendo fra sè medesimo quelle ridicole formalità, non trovò miglior pretesto per liberarsene che quella di dire che bramava di vedere la città. Di fatto si mise tosto in cammino ed a passo sì veloce, che l' ufficiale del vescovo perdette tutta la voglia di tenergli dietro oltre il ponte levatoio. In pochi minuti Quintino si trovò entro le mura della città di Liegi, che era allora una delle più ricche delle Fiandre e per conseguenza del mondo.

La tristezza, e la stessa tristezza amorosa, non ha le radici profonde, almeno in petti virili, quanto il credono i deboli entusiasti che ne sono presi. Essa cede alle improvvise e forti impressioni dei sensi, al cambiamento di luogo, a quelle scene che producono una nuova combinazione d'idee, ed all'influenza che esercita lo spettacolo del movimento d'una popolazione numerosa ed attiva. In un momento l'attenzione di Quintino fu risvegliata da una quantità d'oggetti ch'ei vedeva nelle strade di Liegi e che rapidamente si succedevano, in modo che non si ricordò più che vi fossero al mondo nè una contessa Isabella nè uno zingaro.

Le alte case, le belle strade, sebbene strette ed oscure, l'abbondanza delle più ricche mercanzie, lo splendore delle armature esposte in vendita, l'immensa quantità di popolo, il suo attivo movimento, i grandi carri carichi di oggetti che formavano l'esportazione e l'importazione del paese; consistente le prima in panni e sargie, in armi d'ogni specie, chioderia, e lavori di ferro di varj generi; la seconda in ogni sorta di merci di lusso e di prima necessità destinate alla consumazione di una ricca città, o a depositarsi nei magazzini per essere traspor-

tate altrove. Tutte queste cose riunite offrivano un quadro imponente di ricchezza, di attività e di splendore, di cui Quintino non aveva mai avuto idea.

Ei non ammirò meno i diversi canali e le varie correnti che partivano dalla Mosa, o che con questa univansi e la città in varie direzioni intersecavano, procurando ad ognuna delle sue parti somma facilità pel trasporto delle mercanzie: ma tutto ciò non gli fece trascurare di recarsi a sentire una messa nella maestosa ed antica chiesa di S. Lamberto, che si pretende fabbricata nel secolo ottavo.

Nel momento appunto in cui stava per uscire di quel santo luogo, osservò Quintino, che mentre coll'ardore di una vaga curiosità esaminava tutte le cose che erano intorno a lui, era divenuto egli stesso oggetto della curiosità di varj gruppi di cittadini della non infima condizione, i quali, secondo le apparenze, eransi così riuniti per ben considerarlo mentre egli uscirebbe dalla chiesa. Nacque ora fra loro un bisbiglio ed un parlar sotto voce, che si diffuse da una parte all'altra, mentre il numero degli spettatori andava sempre crescendo, e gli occhi di tutti quelli che giugnevano eran diretti sopra Quintino, con uno sguardo indicante grande

interesse e curiosità e nello stesso tempo una specie di rispetto.

Ei trovossi alla fine centro d'uno dei più numerosi di questi gruppi, il quale però ritiravasi quando egli si avanzava; mentre quelli che lo seguivano, o camminavano con lui di pari passo, avevano somma cura di schivare di stringerlo o d'impedirlo nella sua strada. Però troppo molesto era a lui quello stato perchè ei potesse tollerarlo più a lungo, senza fare un tentativo per liberarsene o per avere una spiegazione.

Mentr'egli guardavasi d'intorno, gli occhi suoi caddero sopra d'un uomo robusto e di aspetto nel tempo stesso nobile e dolce, che dal suo vestito di velluto e dalla sua grossa catena d'oro, ei credette dover essere un distinto borghese o un magistrato. A questi domandò egli se nel suo esteriore vi fosse alcuna cosa che potesse richiamar sopra di lui in sì strana guisa la pubblica curiosità, o se fosse costume di que' di Liegi l'affollarsi così intorno ai forestieri che il caso conduceva a visitare la loro città.

« No, certamente, signore, rispose il borghese; gli abitanti di Liegi non sono sì sfaccendati e curiosi da prendersi piacere in tali usi; nè v'ha, sia nel vostro vestire, sia nella vostra persona cosa al-

cuna che la nostra città non vegga volentieri, e che i suoi abitanti non onorino e stimino. »

« Sono molto cortesi le vostre espressioni, rispettabile mio signore, disse Quintino; ma, per la croce di S. Andrea!, io non saprei indovinare che cosa tutto ciò voglia dire. »

« La vostra invocazione, signore, non che il vostro accento, proseguì il mercadante liegese, mi convince che noi non c'ingannammo nelle nostre congetture. »

« Per S. Quintino mio protettore! disse Durward, io capisco sempre meno che cosa v'intendiate di dire. »

« Ebbene, rispose il Liegese in aria un po' risoluta sì, ma nello stesso tempo cortese ed assennata, non conviene, è vero, a noi il voler vedere quello che voi, caro signore, bramate tener celato. Ma per qual motivo giurate voi per S. Quintino, se non volete ch'io interpetri il vostro pensiero. Noi non ignoriamo che il degno conte Saint-Pol, il quale ora qui si trova, favorisce la nostra causa. »

« Per mia fede, disse Quintino, voi v'ingannate a gran partito. Io non so nulla di Saint-Pol. »

« Noi non vogliamo importunarvi colle nostre domande, rispose il borghese; ma

in tutta confidenza, state bene attento: io mi chiamo Pavillon. »

« Che cosa ho io da fare con voi, signor Pavillon? » domandò Quintino.

« Nulla. Io credetti soltanto che grato potesse riuscirvi il trovare in me un uomo che merita la vostra confidenza. — Ecco qui anche il mio collega Rousslaer. »

Rousslaer si fece innanzi; egli era un ben pasciuto borghese, la cui mole faceva tremare la terra quando camminava, come un ariete scuote le mura d'una città assediata. Parlando con aria di mistero all' orecchio del suo vicino, gli disse quasi rimproverandolo:

« Voi vi dimenticate, mio caro collega, esser noi qui in luogo troppo aperto. In casa vostra o da me, questo signore avrà, spero, la bontà d' accettare un bicchiere di vin del Reno collo zucchero, indi ci dirà qualche cosa di più sul particolare del nostro buon amico ed alleato, che noi da onorati fiamminghi di tutto cuore amiamo. »

« Io non ho nulla di nuovo da dire a nessuno di voi altri, disse Quintino impazientendosi. Io non bevo vin del Reno, e vi prego solamente di far sì, come uomini che godete di considerazione nella città, che si disperda quella folla

di curiosi e permetta ad un forestiero d'uscire della vostra città colla stessa tranquillità con cui vi entrò. »

« Ebbene, signore, disse Rousslaer, poichè volete assolutamente rimanere nel vostro incognito, anche verso di noi, che pure meritiamo tutta la confidenza, bisogna ch'io vi domandi, perchè portate il distintivo della vostra compagnia se volete essere sconosciuto a Liegi? »

« Qual distintivo? rispose Quintino. Voi avete l'esteriore di persone rispettabili ed assennate; ma per bacco! o siete pazzi voi stessi, o volete farmi impazzire. »

« *Sapperment*! esclamò Pavillon, questo giovine forzerebbe lo stesso S. Lamberto a bestemmiare. Chi mai fuori degli arcieri della guardia reale porta la berretta colla croce di S. Andrea e col giglio? »

« Supposto ora ch'io sia un arciero della guardia, vi deve recar maraviglia ch'io porti il distintivo della mia compagnia? » rispose Quintino con impazienza.

« Lo ha confessato! lo ha confessato! gridarono Pavillon e Rousslaer ai cittadini colà riuniti, in aria di felicitarsene, agitando le armi, stendendo le mani e coi loro volti grassi, tondi e scin-

tillanti di goja, l' ha confessato! Egli è un arciero della guardia di Luigi; della guardia di Luigi, il protettore dei diritti de' Liegesi! .

Un grido universale di gioja si alzò allora in mezzo a quella moltitudine, confuse col quale sentivansi queste parole! « Viva lungo tempo Luigi re di Francia! Viva lungo tempo la guardia scozzese! Le nostre franchigie, i nostri privilegi o la morte! non più gabelle! Viva lungo tempo il prode Cinghiale delle Ardenne! Abbasso Carlo di Borgogna! Morte al Borbone ed al suo vescovato! »

Quantunque mezzo stordito da questo baccano, che ricominciava in un quartiere della città quando finiva nell'altro, simile all' alzarsi ed all'abbassarsi delle onde del mare, ed accresciuto da migliaia di voci che dalle strade e dalle piazze lontane facevansi sentire con uno strepito orribile, Quintino ebbe il tempo di formare una congettura sulla causa di questo tumulto e di prendere una risoluzione sul modo in cui doveva condursi.

Egli aveva dimenticato che dopo il suo combattimento con Orleans e Dunois, uno de' suoi compagni per ordine di Crawford aveva cambiato il suo elmo spaccato da un fendente dell'ultimo, con una di quelle berrette guarnite interiormente d' acciaio

chefacevano parte dell'abbigliamento della guardia scozzese. Il mostrarsi un individuo di questo corpo, che sempre trovar si doveva vicino alla persona di Luigi, nelle strade di una città le cui discordie intestine erano state con molta attività fomentate e sostenute dagli agenti di quel re, poteva naturalmente prendersi dai cittadini di Liegi per un indizio che il re avesse risoluto di proteggere apertamente la loro causa, e l'apparizione di un arciero della guardia poteva riguardarsi come un pegno d'attiva ed immediata protezione, anzi come una sicurezza che truppe ausiliarie francesi entrerebbero nella città da una parte o dall'altra, sebbene nessuno questa parte sapesse indicare.

Ben vedeva Quintino essere impossibile il distruggere un'opinione divenuta sì generale: che anzi ogni tentativo di disingannare uomini prevenuti a quel segno sarebbe per lui pericolosissimo, senza che utile alcuno potesse derivargliene. Ei decise per conseguenza di temporeggiare e di cercare d'aprirsi una strada nel modo migliore che fosse stato possibile per trarsi d'impaccio. Ei formò questa risoluzione mentre era accompagnato al palazzo del consiglio, ove erano già riuniti gli ottimati della città per udire le notizie che egli doveva aver recate; e per trattarlo a sontuoso banchetto.

Ad onta della sua resistenza che fu interpretata per semplice modestia, egli era oppresso dalle dimostrazioni di rispetto per parte del popolo, che in modo assai incomodo lo assediava. I due suoi amici che erano gli scabini o sindaci della città eransi impadroniti, uno per parte, delle sue braccia. Innanzi a lui marciava Nicolò Block, capo dell'arte de'macellai che erasi fatto venire in tutta fretta dalla beccheria, e che agitava in aria la sua micidiale scure, coperta in quel momento di sangue e di cervella, con una grazia ed un coraggio che soltanto l'acquavite poteva inspirare. Dietro a lui veniva il grande, magro, nerboruto, passabilmente avvinato, ma sommamente patriotico personaggio di Claus Hammerlein presidente del corpo e dell'arte dei fabbri-ferrai, il quale era seguìto da un migliaio di giovani che imparavano quel mestiere. Tessitori, chiodaiuoli, funai ed artigiani d' ogni specie accorrevano dalle strette ed oscure strade ed ingrossavano la processione. Il tentar di sottrarsi sarebbe stata impresa vana e pericolosa.

In questa inquietante situazione Quintino si rivolse a Rousslaer ed a Pavillon che tenendolo ciascuno per un braccio conducevanlo quasi in trionfo alla testa del corteggio, del quale così inaspettatamente

e contro sua voglia egli era divenuto la figura principale. Ei disse loro ch' egli si era messa senza pensarvi la berretta della guardia scozzese, perchè quella colla quale soleva viaggiare gli era stata rubata; che gl' incresceva moltissimo che per questa circostanza e per la perspicacia con cui i cittadini di Liegi avevano indovinata la sua qualità e l'oggetto della sua venuta, l' affare fosse divenuto palese; e soggiunse che se fosse condotto al palazzo del consiglio, sarebbe costretto a scoprire a tutta l'adunanza, cose la cognizione delle quali, secondo l' espressa volontà del re, non doveva essere confidata che a'suoi ottimi compari Myn Heer Rousslaer e Myn Heer Pavillon di Liegi.

Queste ultime parole agirono con virtù magica sui due borghesi, che erano i capi principali dei rivoltosi abitanti di quella città, e che come tutti i demagoghi della loro specie, pretendevano, per quanto era possibile, di essere i direttori di tutti gli affari. Essi consentirono dunque tosto, che Quintino uscisse per allora della città, colla promessa di ritornare la notte per abboccarsi con essoloro nella casa di Rousslaer che era situata vicino alla porta della città rimpetto a Schönwald. Quintino non ebbe alcuna difficoltà di dir loro ch' egli abitava nel

palazzo del vescovo sotto il pretesto di portare dei dispacci della corte di Francia, sebbene la sua vera ambasciata, come essi avvedutamente avevano congetturato, fosse diretta ai cittadini di Liegi; e queste vie tortuose non che la qualità della persona che dicevasi incaricata della commissione, combinavano sì bene col carattere di Luigi, che niuno se ne fece maraviglia, nè ebbe il minimo dubbio.

Quasi immediatamente dopo ch'essi ebbero avuta questa spiegazione, furono spinti dalla folla alla casa di Pavillon. Essa era situata in una delle strade principali, ma dalla parte di dietro comunicava colla Mosa mediante un giardino ed una vasta concia ed altri luoghi destinati a preparare le pelli, essendo il borghese patriotta un conciapelli.

Era naturalissimo che Pavillon facesse i dovuti onori in casa sua al preteso inviato di Luigi, e perciò il popolo condiscese ben volentieri ad aspettare avanti alla casa, anzi salutò con un generale evviva Min Heer Pavillon quando esso fece entrare in casa quell'illustre ospite. Quintino depose subito la sua berretta, prese quella d'un conciatore e coprì tutto il suo abito involgendosi in un gran mantello. Pavillon gli diede un passaporto,

acciò non fosse trattenuto alla porta della città, e potesse di notte e di giorno entrarvi ed uscirne a suo bell' agio. Finalmente consegnò Quintino a sua figlia bella ed amabile fiamminga, cui diede le necessarie istruzioni su quanto doveva fare perchè ei potesse uscire sconosciuto da Liegi. Egli poi, in compagnia del suo collega, avviossi al palazzo del Consiglio, per tenere a bada i loro amici, e per giustificare nel miglior modo che sapessero la sparizione dell' inviato di Luigi. Noi non ci ricordiamo precisamente della bugia che il capro fece al gregge; ma non è cosa difficile l'ingannare una moltitudine, i cui pregiudizj fanno già la metà di quanto abbisogna prima che l'ingannatore dica una parola.

Appena il rispettabile borghese fu partito, la sua grassotta figlia che chiamavasi Trudchen (1), un po' arrossendo ed un po' sorridendo, cose che, avendo ella le labbra rosse come ciliegie, gli occhi azzurri, ed una carnagione bianchissima, non le stavano male, fece passare il giovine per gli ombrosi viali del giardino di sir Pavillon di lei padre, e condottolo al fiume lo fece entrare in una barca che

---

(1) Geltrudina.

due robusti fiamminghi con larghi braconi, berrette di pelliccia e giubbetti carichi di bottoni, avevano posta all' ordine con quella sveltezza che potevasi conciliare col naturale fiammingo.

Siccome la bella Trudchen non parlava che fiammingo, così Quintino, ad onta della sua leale affezione per la contessa di Croye, non potè dimostrarle la sua gratitudine che con un bacio impresso su quelle labbra vermiglie, bacio che fu dato con somma civiltà e colla più modesta riconoscenza aggradito; poichè i galanti che hanno una persona ed un volto quali aveva il nostro arciero scozzese non si vedono tutti i giorni fra la *bourgeoisie* di Liegi.

Mentre la barca attraversava la lenta corrente della Mosa, e passava oltre le fortificazioni della città, Quintino ebbe tempo a riflettere qual relazione far dovesse ritornato al palazzo vescovile di Schönwald, dell' avventura accadutagli a Liegi. Ei non voleva ingannare chiunque che, anche per un equivoco, avesse riposto confidenza in lui, come dall' altro canto non voleva nascondere al generoso prelato presso cui era ospite, lo stato rivoltoso della sua capitale, e decise di attenersi ad una relazione così generale, da porre il vescovo in istato di stare all'erta,

senza nello stesso tempo esporre nessuno individuo ad essere scopo della sua vendetta.

Egli approdò alla distanza di mezzo miglio dal castello, e regalò i suoi barcaiuoli di un fiorino d'Olanda, che ne furono contentissimi. Per quanto breve fosse lo spazio che separavalo da Schönwald, era già suonata la campana della cena quando giunse; e Quintino si accorse inoltre che egli s'era avvicinato al castello da tutt'altra parte che da quella dell'ingresso principale, e che s'ei volesse fare il giro si farebbe ancora più tardi. Quindi si diresse verso la parte che gli era più vicina, perchè osservò essere colà una forte muraglia, quella probabilmente del giardino, di cui parlammo, con una piccola posterla che dava sulla fossa. Eravi pure vicino a questa posterla una barchetta legata alla riva che serviva certamente a traversare il fosso, colla quale sperava, chiamandone il barcaiuolo, di esser trasportato dall'altra parte. Avvicinandosi colla speranza di arrivare al castello per quella via, si aprì la porticella e ne uscì un uomo. Questi saltando nella barchetta traghettò il fosso e giunto all'altra riva con un lungo palo rispinse la barca in mezzo all'acqua. Quintino riconobbe lo zingaro, ma questi cercò di schivare

l'incontro, il che gli fu facilissimo, prese un' altra strada per andare a Liegi e tosto scomparve dalla sua vista.

Quest' era nuova materia a riflessioni. Era colui rimasto tutto quel tempo presso le contesse di Croye, e quale scopo potevano mai aver avuto esse onorandolo della loro presenza? Agitato da questo pensiero Durward si decise sempre più a chiederne a loro medesime una spiegazione, coll' intenzione di scoprir ad esse il tradimento di Hayraddin e di istruirle nel tempo stesso della pericolosa situazione in cui si trovava il vescovo loro protettore per lo spirito di ribellione che regnava nella sua città di Liegi.

In questa risoluzione entrò Quintino nel castello per la porta principale, e trovò già seduta a tavola quella parte della famiglia che era stata a pranzo nella gran sala, compresivi il seguito ecclesiastico del vescovo, gl'impiegati ed i forestieri che venivano per grado subito dopo la prima nobiltà. Ma in capo della tavola si era lasciato un posto vuoto accanto al primo cappellano del vescovo, il quale salutò il forestiero coll' antico proverbio *Sero venientibus ossa*; empiendo però nello stesso tempo il suo piatto delle cose più delicate per ismentire appunto il proverbio scozzese che dice *non essere uno scherzo, o se lo è, esserne uno ben cattivo.*

Per allontanare da sè il sospetto d'esser creduto uomo poco educato arrivando sì tardi, Quintino narrò brevemente il tumulto della città di Liegi insorto per essersi scoperto ch' egli apparteneva alla guardia del corpo scozzese del re Luigi. Ei cercò di dare un' aria comica alla sua relazione, dicendo che a grande stento era stato sottratto a tanto pericolo da un corpulento borghese di Liegi e dalla sua bella figlia.

Ma la compagnia prendeva troppa parte a quella storia perchè questo scherzo potesse divertirla. Cessò tutto ad un tratto ogni movimento appena Quintino incominciò il suo racconto, e quando ebbe finito si fece una solenne pausa, che venne interrotta soltanto dal maggiordomo, il quale a voce sommessa e con accento di dolore disse: « Volesse il cielo che giugnessero quelle tanto bramate cento lance borgognone! »

« Perchè vi pensate voi tanto? rispose Quintino; voi avete qui soldati esperti nelle armi, ed i vostri nemici non sono che la feccia di una disordinata città; essi certamente al primo incontro d'una compagnia d'armati si daranno alla fuga. »

« Voi non conoscete i cittadini di Liegi! disse il cappellano: può ben dirsi di loro, che non eccettuati neppure quelli di

Gand, sono i più superbi ed indomiti di tutta l'Europa. Due volte il duca di Borgogna gli ha gastigati per le loro ribellioni contro il vescovo, due volte li sottomise, diminuì i loro privilegi, prese le loro bandiere, e sopra quella città si arrogò pretensioni e diritti che non aveva fino allora osato usurpare sopra alcuna città libera dell'impero: finalmente sconfisse i Liegesi in una terribile battaglia vicino a S. Tron, in cui perdettero quasi seimila uomini de'quali parte perirono sotto il ferro del nemico e parte si affogarono fuggendo. E perchè non potessero più ribellarsi di nuovo, il duca Carlo ricusò di fare il suo ingresso per una delle porte che avevano cedute; ei fece demolire le mura della città per uno spazio di quaranta braccia, ed entrò in Liegi per la breccia che aveva fatto fare, come conquistatore, colla visiera calata e colla lancia in resta guidando il suo esercito. Si convinsero di fatto i Liegesi, che se Filippo il buono non avesse interceduto a loro favore, questo Carlo, il quale in quel tempo era ancora conte di Charolois, avrebbe abbandonata la città al saccheggio. E nulla di meno ad onta di tutte queste rimembranze ancora fresche, ad onta che le mura loro non sono per anco ristaurate, che i loro arsenali sono

scarsamente provveduti, la sola vista della berretta d' un arciero basta a farli ribellar di nuovo. Dio faccia tutto lo meglio! ma vi sarà gran sangue sparso, temo io, in una guerra fra un popolo sì orgoglioso ed un sì orgoglioso principe! ed io vorrei che il nostro venerabile ottimo signore avesse un altro vescovato se non tanto illustre almeno più sicuro e tranquillo, poichè la sua mitra è foderata di spine invece d'armellini. Io vi dico tutto questo, signor forestiere, per avvertirvi che nel caso che gli affari vostri non vi ritenessero a Schönwald, questo è un luogo che un uomo prudente deve abbandonar il più presto gli sarà possibile. Le vostre signore la pensano probabilmente così, mentre esse rimandarono con lettere alla corte di Francia uno de' servi che fece con loro il viaggio; nelle quali lettere certamente alleno annunzieranno la loro intenzione di cercarsi un altro asilo.

CAPITOLO XX.

Il Biglietto.

« Or va; eccoti un uomo, sol che tu voglia
» esserlo. Altrimenti io ti vedrò figurar di
» bel nuovo fra l'ultima plebe, e non sa-
» rai pur degno di toccare la punta del di-
» to alla fortuna. »

Shakespeare, *la notte dei re.*

Levate le mense, il cappellano, cui sembrava piacere estremamente la compagnia di Quintino, o che forse voleva avere da lui notizie più estese sull'avventura della mattina, lo condusse in una stanza appartata, le cui finestre guardavano da un lato sul giardino, e quando vide che gli occhi del suo compagno spesso si rivolgevano a quella parte, gli propose di scendere abbasso a vedere le rarissime piante esotiche che v'erano in grande quantità.

Quintino si scusò dall'accettare l'offerta dicendo che credeva non potervi andare, e raccontò quello che in giardino gli era accaduto la mattina.

Il cappellano sorrise e disse: « Una volta v'è stata di fatto la proibizione di entrare nel giardino privato del vescovo; ma, soggiuns'egli sorridendo, ciò fu quando il nostro rispettabile padre era ancora un giovine principe prelato, nè passava i trent'anni, e molte belle dame venivano al castello a cercarvi delle consolazioni spirituali. »

« Era necessario, proseguì egli collo sguardo fisso a terra e con un sorriso che aveva della semplicità e della malizia nel tempo stesso, che quelle signore penitenti, le quali abitavano nelle stanze occupate ora dalla nobile canonichessa, avessero un luogo ove andare a respirare un po' d'aria fresca senza essere disturbate da sguardi profani. Negli anni scorsi però questa proibizione, se non formalmente, tacitamente almeno fu rivocata, e cessò del tutto d'essere in vigore, nè di questa rimane se non la memoria che vive ancora nel cervello d'un rimbambito mastro di cerimonie. »

« Se vi piace, soggiunse, scenderemo, e vedremo se ci farà lo stesso complimento. »

Nulla poteva riuscire più grato a Quintino dell'idea di un libero accesso al giardino, col qual mezzo, confidando nella fortuna, che fino allora gli era stata favorevole, poteva sperare di mettersi in corrispondenza coll'oggetto della sua tenerezza, o almeno beatificarsi colla sua vista, come aveva fatto all'osteria del Giglio e nello stesso castello reale a Plessis. Sembrava ormai essere decretato dal destino che Isabella, qualunque luogo scegliesse per sua dimora, dovesse esser sempre la dama della torre.

Quando Durward fu disceso nel giardino col suo nuovo amico, questi sembrò essere un filosofo mondano interamente occupato di oggetti terreni, mentre gli sguardi di Quintino, sebbene non rivolti al cielo come quelli di un astrologo, andavano vagando su tutte le finestre, su tutti i balconi, e principalmente sulle torri che in gran numero fiancheggiavano la facciata interna di quell'antico edifizio, all'oggetto di scoprire quella stella che esser doveva la sua Cynosura.

Occupato in tali pensieri sentiva con somma indifferenza, se pure qualche cosa sentiva, la descrizione dei semplici e delle piante esotiche che il cappellano gli mostrava. Una pianta era dotata di grandi virtù in medicina, un' altra dava un

gusto squisito al brodo, un' altra il solo pregio aveva d'essere rarissima. Pure bisognava mostrare almeno di prestare qualche attenzione; cosa estremamente difficile al giovine Durward, che interiormente mandava a tutti i diavoli l'obbligante naturalista ed il regno intero delle piante. Finalmente venne a liberarlo il suono d'una campana che chiamò il cappellano a qualche suo spirituale dovere.

Quel degno uomo gli fece mille scuse assolutamente inutili per la necessità in cui era di abbandonarlo, assicurandolo che lo lasciava in piena libertà di passeggiare pel giardino fino all'ora di cena senza aver paura d'esser disturbato.

« Questo, soggiunse, è il luogo ove io studio sempre le mie prediche, perchè è quello che i forestieri meno frequentano. Io debbo appunto ora recitarne una nella cappella; se vi piacesse favorirmi della vostra presenza, allora: — Non sono privo affatto di merito, — pure onore a chi spetta! »

Quintino disse che aveva un forte male di capo e che l'aria libera era per lui la medicina migliore: il buon prete lo lasciò finalmente in libertà.

Facile sarà l'immaginarsi che nel passare a rassegna tutte le finestre e tutte le aperture che davano sul giardino, quel-

le non gli sfuggirono che erano vicine alla piccola porta per cui eragli sembrato vedere Marton introdurre Hayraddin alle stanze delle contesse. Ma nulla si moveva, nulla mostravasi che confermasse o distruggesse i discorsi dello zingaro, quando alle fine incominciò a far sera. Quintino sentì allora, nè sapeva egli stesso perchè, che il suo passeggiare pel giardino poteva dispiacere o far nascere dei sospetti.

Risoluto finalmente ad andarsene, e passando per l'ultima volta sotto le finestre, verso le quali si sentiva con tanta forza attrarre, udì al di sopra di sè un suono come di persona che tossisce con precauzione, per chiamare senza essere sentita da altri. Mentre egli, quasi in estasi, alzò lo sguardo, vide aprirsi una finestra, ed una mano di donna lasciò cadere un biglietto sopra un cespuglio di rosmarino ch'era ai piedi del muro sotto la finestra.

La precauzione con cui erasi gettata a basso quella carta, imponeva il dovere di leggerla colla stessa precauzione e colla massima segretezza. Il giardino il quale, come già l'osservammo, era da due parti fiancheggiato da fabbriche appartenenti al palazzo, era pure necessariamente dominato da molte finestre; ma v'era nello

stesso tempo anche una grotta che il cappellano nel fargli vedere il giardino, gli avea mostrata. Raccogliere il biglietto, porselo in seno e correre alla grotta fu l'affare d'un momento. Giunto colà egli aprì quel caro foglio benedicendo nel tempo stesso la memoria del frate d'Abenbrothock, alle cui cure andava egli debitore di poter dicifrare il contenuto di quella lettera.

La prima linea conteneva questo avvertimento: « Leggete in segreto! » Il resto si esprimeva nel modo seguente:

« Quello che i vostri occhi mi hanno espresso con troppo ardimento, i miei forse troppo presto l'intesero. Ma una ingiusta persecuzione rende ardite le sue vittime, ed è meglio ch'io mi abbandoni alla gratitudine di uno piuttosto che rendermi l'oggetto della persecuzione di molti. La fortuna ha il suo trono sopra uno scoglio, ma l'uomo valoroso non ha timore di rampicarvisi. Se volete arrischiarvi a fare qualche cosa per una donna che molto arrischia, trovatevi domani mattina all'alba in questo giardino, ed abbiate cura di mettere sul vostro cappello un pennacchio bianco e turchino. Non aspettate altre ambasciate. Le vostre stelle, dicesi, vi destinarono a grandi imprese, e vi diedero un cuore

riconoscente. Addio, siate fedele, puntuale e risoluto, e non dubitate della vostra fortuna. »

Nella lettera era inchiuso un anello con un brillante piatto su cui erano incise le armi della casa di Croye.

Il primo sentimento di Quintino fu una specie d'estasi la più pura; la sua gioia, il suo orgoglio trasportavanlo quasi al cielo. Una ferma risoluzione di giugnere al suo scopo o di morire gli faceva disprezzare tutti gli ostacoli che si sarebbero frapposti al compimento della sua impresa e de'suoi desideri.

In questo stato d'ebbrezza, assolutamente incapace di soffrire qualunque distrazione, Durward ritornò nell'interno del palazzo, allegò però mal di capo per non essere obbligato ad andare a cena colla famiglia del vescovo, ed accesa la sua lampada si recò alla stanza destinatagli, per leggere e rileggere il suo caro biglietto e per dar mille baci al non men caro anello.

Ma sentimenti così esaltati non potevano sostenersi per lungo tempo ad una altezza cotanto eccentrica. Nacque in lui un pensiero ch'ei cercò di bandire come ingrato, anzi come empio, il pensiero cioè che una confessione così libera dinotava in chi la faceva meno tenerezza

di quello che richiedeva il trasporto sublime e romanzesco con cui egli aveva fino allora adorata lady Isabella.

Appena però questo pensiero ebbe trovato accesso nel suo animo ch'ei cercò di soffocarlo, nel modo stesso che avrebbe voluto soffocare una velenosa irritata vipera che strisciata si fosse sotto il suo guanciale. Conveniva a lui, a lui cotanto favorito, quello pel quale una avvenente e giovane contessa era discesa dalla sua alta sfera, il biasimarla della degnazione senza cui egli mai non avrebbe osato alzar gli occhi fino a lei? Nel di lei caso, l'alta sua nascita e l'alta sua condizione non dovevano elleno metterla al di sopra delle regole ordinarie che impongono silenzio ad una dama finchè l'amante non si sia spiegato pel primo? A questi argomenti ch'ei ridotti aveva a sillogismi, uno poteva ancora aggiugnerne la sua vanità, ch'egli neppure internamente cercò di porre in campo colla stessa sincerità; cioè che il merito dell'oggetto amato poteva giustificare nella dama lo scostarsi un poco dalle regole ordinarie, ed un esempio nella storia di Marforio ne offriva la cronica. Lo scudiero di bassi natali, della cui storia egli momenti prima aveva scorse alcune pagine, era come lui, un uomo senza pa-

tria e senza beni, eppure la magnanima principessa d'Ungheria non ebbe difficoltà di dargli segni anche più manifesti del suo affetto che non fosse il biglietto da lui ricevuto. Ecco come parlava la principessa :

Scudier caro, fido amico,
Ti darò, venendo a me,
Cento scudi e baci tre.

E quindi la storia medesima faceva dire al re d'Ungheria :

Più d'un paggio vid' io
Col matrimonio diventar sovrano.

Di modo che Quintino, magnanimo e generoso, decise non esservi nulla da rimproverare nella condotta della contessa, la quale poteva probabilmente essergli di grande vantaggio.

Ma a questa difficoltà un' altra ne subentrò più difficile a vincersi. Il perfido Hayraddin era, almeno per quanto poteva giudicare Quintino, rimasto quattr'ore intere nelle stanze delle dame, e pensando alle oscure espressioni che a costui erano sfuggite rispetto alla grande influenza ch' ei pretendeva avere sulla di lui sorte, come poteva egli essere sicuro che quest' avventura non fosse una nuova insidia tesagli dallo zingaro? E se ciò era,

non doveva trovarsi probabile che uno scellerato di sì dura tempra non si fosse servito di un tal mezzo che per nascondere un nuovo tradimento, forse per sottrarre Isabella alla protezione del vescovo? Quest'oggetto meritava una matura riflessione, poichè Quintino dopo la sfacciataggine con cui quell'uomo aveva confessato la sua iniquità, sentiva una decisa avversione contro di lui, nè poteva assolutamente sperare che un'impresa qualunque nella quale egli entrasse, fosse mai per avere una fine onorata e felice.

Questi varj pensieri ingombravano l'animo di Quintino come densa e fosca nube, ed oscurarono la bella prospettiva che nella sua fantasia si era figurata. Il sonno fuggì da' suoi occhi per tutta quella notte, e non era ancora suonato il segno del mattutino, ch' ei recossi al giardino, ove entrò e rimase senza che alcuno si opponesse. Egli aveva il pennacchio che gli era stato prescritto, ed era sì bello che sembrava lo avesse comperato a posta. Due ore passarono senza che vedesse alcuno. Finalmente sentì egli un suono di liuto, indi vide aprirsi la finestra che stava appunto sopra la porta per cui Marton aveva introdotto Hayraddin. Comparve Isabella in tutto lo splendore della sua bellezza verginale. Salutollo essa

con un' aria mista di bontà e di riserva, arrossì alla profonda riverenza con cui Quintino rispose al suo saluto, chiuse la finestra e — scomparve.

Ad onta della chiara luce del giorno ei non potè scoprire di più. Provato era omai che il biglietto era autentico, rimaneva a vedersi che ne seguirebbe; ma la bella che lo aveva scritto niun cenno gliene aveva fatto: ciò non ostante non sembrava esservi alcun imminente pericolo. La contessa era ricoverata in un forte castello, era sotto la protezione d'un principe rispettabile pel suo potere secolare, e venerabile pel suo carattere spirituale; nè pareva a Quintino che vi fosse occasione di far pompa di prodezza in qualche avventura romanzesca. Bastava per lui esser sempre pronto ad eseguire i suoi comandi ogni qual volta ed in qualunque modo a lei piacesse dargliene. Ma il destino aveva deciso di dargli delle faccende più serie di quelle ch'egli poteva aspettarsi.

Era la quarta notte dopo il suo arrivo a Schönwald, e Quintino aveva disposto il tutto per rimandare la mattina seguente alla corte di Luigi il servo che lo aveva accompagnato nel viaggio, incaricandolo di lettere per suo zio e per lord Crawford nelle quali ei rinunziava al servizio della

Francia. Il tradimento cui le istruzioni segrete date allo zingaro lo avevano esposto gli dava plausibile pretesto per fare un tal passo prescrittogli dalla prudenza senza ch'ei mancasse all'onore. Ei si mise a letto abbandonandosi a tutti quei pensieri color di rosa, i quali abbelliscono il sonno d' un giovine amante che si crede riamato.

Ma i sogni di Quintino che da principio risentiti si erano della felice influenza delle idee, in mezzo alle quali si era addormentato, presero a poco a poco un carattere terribile.

Parvegli di passeggiare colla contessa Isabella sulle sponde d'un limpido e tranquillo lago simile a quelli che veggonsi nelle valli della sua patria. Ei favellava seco lei del suo amore senza punto pensare agli ostacoli che il combattevano. Un modesto rossore copriva a lei le gote e dolcemente sorrideva essa alle di lui espressioni, appunto com'egli poteva sperarlo dopo la lettura di quel biglietto, cui giorno e notte eran rivolti i suoi pensieri. Ma tutto ad un tratto cangiò la scena. L'estate divenne inverno, la calma — tempesta. Il vento ed i flutti alzaronsi con impeto tale, che sembrava i genj perversi dell'aria e dell'acqua venuti fossero a contesa fra loro. Le onde che si accavalla-

vano come montagne impedivano lo spingersi innanzi ed il retrocedere, e la furibonda tempesta che sempre più incalzava impossibile rendeva il fermarsi colà più a lungo. I penosi sentimenti che questo imminente pericolo suscitava ruppero finalmente il sonno di Quintino.

Ma sebbene al suo svegliarsi la visione dissipata si fosse e ceduto avesse il luogo alla realtà, lo strepito, che forse era stato la causa del sogno, durava ancora, ed ei distintamente udivalo.

Il primo suo movimento fu quello di alzarsi a sedere sul letto, prestando tutto attonito l' orecchio ad un romore che se indicar doveva una tempesta, una certamente ne indicava di cui più terribili non ne erano mai sorte fra i monti del Grampian. Ma un momento dopo ei si avvide che quel trambusto non era prodotto dal furore degli elementi, bensì da quello degli uomini.

Balzò dal letto e si affacciò alla finestra; questa dava nel giardino, ed ivi tutto era tranquillo. Pure le grida ch'ei sentiva lo convinsero sempre più che si dava l'assalto alla parte esteriore del castello; e che gli assalitori erano molti e risoluti. Si vestì e prese le sue armi con quella fretta che l' oscurità e la sorpresa gli permisero.

Tutto ad un tratto però la sua attenzione fu richiamata dal sentir battere alla porta della stanza. Siccome Quintino non rispose subito, la porta, ch' era debole fu aperta per di fuori a forza, ed entrò un uomo al cui dialetto Durward conobbe subito essere lo zingaro Hayraddin Maugabrin. Questi sgrillettò una pistola che aveva in mano, e nè uscì una fiamma con cui accese una lanterna che si trasse dal seno.

« L' oroscopo del vostro destino, disse egli con energia a Durward, dipende da un momento. »

« Scellerato! rispose Quintino, siamo circondati da tradimenti, e dov' è tradimento tu devi esservi per la parte tua! »

« Voi siete pazzo! rispose Maugabrin. Io non ho mai ingannato nessuno se non per ritrarne un utile, e perchè dovrei ingannare voi la cui salvezza mi reca molto maggior vantaggio che non me ne recherebbe la vostra morte. Date per un momento, se v' è possibile, ascolto alla ragione, prima che il suono di morte e d'esterminio ve la faccia sentire. I Liegesi sono in piena insurrezione. Guglielmo de la Mark colla sua banda è alla loro testa. Se vi fossero ancora mezzi di resistere, questi sarebbero renduti inutili dal loro numero e dal loro furore; ma non

ve ne sono. Se volete salvare la contessa e non sacrificare tutte le vostre speranze; seguitemi in nome di, quella che vi mandò un diamante su cui erano incisi tre leopardi. »

« Mostrami la strada! rispose Quintino con vivacità; per quel nome io affronto qualunque pericolo! »

« Come io vi guiderò, disse lo zingaro, non avete a temere alcun pericolo a meno che non vogliate immischiarvi in un combattimento che non vi riguarda. Poichè alla fine, che cosa deve importarvi se il vescovo, come lo chiamano, batte la greggia, o la greggia batte il pastore. Ha! ha! ha! seguitemi, seguitemi! ma con cautela e con pazienza. Raffrenate il vostro ardire ed abbandonatevi ciecamente alla mia prudenza. Allora io avrò pagato il mio debito di riconoscenza, e voi prenderete per moglie una contessa! Seguitemi! »

« Ti seguo, gli disse Quintino sguainando la spada, ma ti giuro che nel momento stesso in cui io scoprirò la più piccola traccia di tradimento, la tua testa salterà tre braccia lontano dal busto. »

Lo zingaro vedendo Quintino armato di tutto punto, senza dire una parola avviossi innanzi a lui a passo frettoloso, e discesa una scala lo fe' passare per una quantità di luoghi appartati che condu-

cevano al giardino. Da quella parte del palazzo non vedevasi neppure un lume, nè sentivasi il minimo movimento. Ma appena Quintino fu entrato nel giardino dalla parte opposta del castello, sentì uno strepito orribile, in mezzo a cui distinguevansi i gridi di guerra dei due partiti: « Liegi! il Cinghiale! » era il grido dei ribelli; mentre i soldati del vescovo che, sebbene sorpresi ed in una posizione svantaggiosa, erano accorsi alla difesa, con tremante ed incerta voce gridavano: « la *Beata Vergine* protegga il nostro principe vescovo! »

Ad onta dell' indole sua marziale poco pensiero si prendeva Quintino del combattimento, tutto occupato essendo del destino d'Isabella di Croye che, secondo tutte le apparenze, esser doveva dei più orribili nel caso ch' ella divenisse la preda di quel dissoluto ed inumano avventuriere, alle cui forze pareva omai che il castello non potesse più resistere. Ei si abbandonò dunque interamente alla direzione dello zingaro, come quegli infermi che nei casi disperati ricorrono alle medicine degli empirici e de' ciarlatani, e lo seguì risoluto di lasciarsi condurre da lui finchè non iscorgesse alcun indizio di tradimento, ed ove questo accadesse, era deciso di trafiggergli il cuo-

re o di fargli balzar la testa. Hayraddin parea sapesse che la vita sua si trovava in grave pericolo; poichè appena furono giunti nel giardino sparirono tutte le sue facezie, ed avresti detto ch'egli aveva fatto voto tutto ad un tratto di condursi da uomo savio, coraggioso ad attivo.

Sulla porta opposta che conduceva alle stanze delle dame comparvero, al segnale datone cautamente da Hayraddin, due figure femminili rivolte in un manto di seta nera quale allora, come a' tempi nostri, portavano le donne fiamminghe. Quintino offrì il suo braccio ad una delle due dame, ed essa accettollo come donna agitata da angustioso timore, e sì forte vi si attaccò, che se maggiore fosse stato il di lei peso, la fuga loro non avrebbe potuto esser sì veloce. Lo zingaro, che aveva preso pel braccio l'altra, s'incamminò verso la piccola porta che dal muro del giardino metteva alla fossa. Non lungi di là era la barchetta colla quale, come già narrammo, Hayraddin s'era allontanato dal castello.

Mentr' essi facevano quel tragitto, le grida di gioia degli assalitori sembravano indicare che il castello stava per cadere in loro potere, e queste grida fecero una tale impressione sull'animo di Quintino ch'ei non potè a meno di prorompere in

queste parole: « Soltanto per essermi io irrevocabilmente dedicato a compiere questo sacro dovere, non torno indietro per impiegare sulle mura il mio braccio in difesa dell' ottimo vescovo, e ridurre al silenzio alcuno di que' miserabili il cui petto non spira che ribellione e rapina! »

La dama che si appoggiava al suo braccio dolcemente lo strinse nel momento in cui egli così parlò, come se volesse fargli intendere essere egli chiamato ad altro che alla difesa di Schönwald. Ma lo zingaro, a voce bastantemente alta da essere sentito, disse:

« Io la chiamerei veramente una stravaganza cristiana, il volere tornare indietro per combattere in un momento in cui l'amore e la fortuna vogliono che si fugga. Avanti! avanti! dico io, e più presto che potete: ci aspettano i cavalli colà in quel boschetto di salci. »

« Ma non ve ne sono che due! » disse Quintino, che in quel momento li scoprì al lume della luna.

« Non mi riuscì procurarmene di più senza far nascere sospetti, rispose lo zingaro; d' altronde anche due bastano. Voi dovete arrivare a Tongres prima che la strada divenga pericolosa. Marton rimarrà colle donne della nostra orda che la conoscono già da lungo tempo. Ella è figlia,

dovete sapere, della nostra tribù, e sta presso di voi unicamente per aiutare, quando occorre, a far riuscire i nostri progetti. »

« Marton! esclamò la contessa con un grido di sorpresa gettando uno sguardo sulla donna velata; ov'è dunque mia nipote? »

« Essa non è che Marton, disse Hayraddin: mi perdonerete questo piccolo inganno. Io non osai strappar di mano al feroce Cinghiale delle Ardenne tutte due le contesse di Croye. »

« Traditore! esclamò Quintino con furore; ma non è ancora troppo tardi, no, non dev' esser troppo tardi! Io volo a liberare lady Amelina. »

« Amelina, rispose a voce bassa e tutta tremante, è al tuo braccio e ti rende grazie della sua liberazione. »

« Ah! come! che vuol dir ciò? esclamò Quintino strappandosi da lei, e non con tutta quella civiltà, che in qualunque altra occasione non avrebbe mancato d'usare verso una dama di distinzione. Come! Lady Isabella è rimasta nel castello? Addio! Addio! »

Ei si volse indietro per ritornare al castello, ma Hayraddin lo rattenne:

« Ascoltatemi, disse lo zingaro; voi correte incontro alla vostra morte! Per-

chè dunque, in nome di Satanasso, portavate voi i colori della zia? Ma finalmente ella ha una ricca dote; ha gioie e danari, ed oltre a tutto ciò dei diritti alla contea. »

Con tali parole e con frasi sospese, sforzavasi lo zingaro di rattener Quintino; ma questi, stanco pose mano al pugnale per liberarsi dalla sua importunità.

« Ebbene! se il vuoi, disse Hayraddin lasciandolo andare, va, e il diavolo, se un diavolo v'è, t'accompagni!' »

Lo Scozzese sentendosi libero, corse in dietro come il vento verso il castello.

Hayraddin si rivolse allora alla contessa Amelina, la quale oppressa dalla vergogna, dal timore e dalla disperazione di veder deluse le sue speranze era caduta in deliquio.

« Qui è nato un equivoco, lady, disse lo zingaro. Venite meco: io avrò cura di voi. Prima che spunti il giorno voi avrete un uomo molto più cortese di quello sbarbatello, e se uno non vi basta ne avrete venti! »

Lady Amelina aveva impetuose le passioni quanto aveva debole l' intelletto. Come tanti altri ella si sottoponeva con passabile garbo ai doveri ordinarj della vita, ma in una crisi, come la presente, ell' era assolutamente fuori di stato di

fare altro che dolersi, accusare Hayraddin come la colpa di tutto, e trattarlo di ladro, di miserabile, di traditore, d'assassino.

« Dite ch' io sono uno zingaro, rispose egli, e con una sola parola avrete detto tutto. »

« Mostro! tu dicesti che le stelle avevano risoluta la nostra unione, e m' inducesti a scrivere. — Oh me pazza! esclamò l' infelice lady. »

« Sì, le stelle avevano risoluta la vostra unione, disse Hayraddin, se ambe le parti ne fossero state contente; ma credete voi che le stelle possano costringere uno a maritarsi contro la propria inclinazione. Io mi lasciai ingannare dalla vostra maladetta galanteria cristiana, i vostri nastri, le vostre parolette e mille altre inezie. — Ma il giovinotto sa distinguere quale partito gli convenga, ama a preferenza la carne di vitello, ed ecco tutto! Avanti dunque! seguitemi! E ricordatevelo bene, io non posso soffrire nè i pianti nè gli svenimenti! »

« Io non muovo un passo!» disse la contessa risoluta.

« Per le stelle del cielo! voi anderete, esclamò Hayraddin. Io ve lo giuro per tutto quello in che pazzi mai credessero; voi avete da far con uno, cui poco co-

sietà lo spogliarvi nuda, legarvi ad un albero ed abbandonarvi al vostro destino.»

« No, disse Marton, mettendosi di mezzo, con vostra permissione, voi non dovete maltrattarla. Io ho un coltello come lo avete voi, e me ne so servire. — Essa è una matta, ma è una buona donna. E voi, madama, alzatevi e seguiteci: è nato uno sbaglio, ma pure non è poco aver salvata la pelle. Vi sono molti sicuramente nel castello che sacrificherebbero tutti i tesori del mondo per essere dove siamo noi. »

Appena Marton ebbe dette queste parole, uno strepito di grida di vittoria miste a grida di terrore e di disperazione, che partiva dal castello di Schönwald ferì le loro orecchie.

« Sentite, lady? disse Hayraddin, voi potete render grazie al cielo, di non essere obbligata a cantare anche voi in quella bella musica. Credetemelo pure, io penserò a voi, e le stelle mantengono la parola; voi troverete un buon marito! »

Simile ad una belva spossata dallo spavento e dagli sforzi, si arrese la contessa Amelina, si abbandonò alla direzione delle sue guide, e si lasciò trascinare ove esse volevano; anzi la confusione della sua mente e l' abbattimento del suo corpo

giunsero al punto che la degna coppia, la quale la conduceva, o per dir meglio la portava, continuò liberamente il suo discorso senza che Amelina desse a divedere di capirne una parola.

« Io credetti sempre che il vostro progetto fosse un sogno, disse Marton; se voi aveste potuto unire quei due giovani, avremmo potuto contare sulla loro riconoscenza, ed avremmo avuto uno stabilimento sicuro nel loro castello; ma voler maritare quel bel giovine con quella vecchia pazza! »

« Rizpah! interruppe Hayraddin, tu sei stata battezzata come una cristiana, hai abitato nelle tende di quella pazza ed imbecille genìa, ed hai presa la tua parte delle loro sciocchezze. Come avrei io mai potuto sognarmi che per un paio d' anni di più o di meno ei dovesse fare tanto fracasso, mentre i vantaggi di questo matrimonio erano tanto chiari? E non ci sarebbe stato facile, come tu stessa lo sai, l' indurre quella ritrosa e timida ragazza ad un passo sì ardito, come ce lo fu l'indurvi questa compiacente contessa che si è abbandonata semiviva nelle nostre braccia, e pesa come un sacco di lana. Io amavo veramente quel giovine, e volevo fargli del bene. Se avesse sposata questa vecchia, la sua fortuna era fatta. Un ma-

trimonio con Isabella gli scatenava contro quel Guglielmo de la Mark, la Borgogna e la Francia non solo, ma tutti quelli che potevan credere d' avere dei diritti alla sua mano. Siccome la ricchezza di questa matta consiste per la maggior parte in danaro ed in gioie, ne avremmo anche noi avuta la nostra parte. Ma la corda dell' arco si è rotta e la freccia non potè scoccare. Vada al diavolo costei! Noi la condurremo a Guglielmo il barbuto. Intanto egli avrà certamente gozzovigliato e bevuto al suo solito, e non saprà così facilmente distinguere una contessa vecchia da una giovine. Andiamo dunque, Rizpah! coraggio soltanto, coraggio! Il lucido astro Aldeboran dimostra tuttora la sua influenza sui figli del deserto. »

CAPITOLO XXI.

Il Saccheggio.

« Non si ascolti pietà: chiudasi il cuore
» Alla grazia, al perdon. Senza rimorso
» Il feroce soldato in seno figga
» All' innocenza il sanguinoso braccio;
» Faccia pur ciò ch' ei vuol: la coscïenza
» Quanto è vasto l' inferno abbia pur larga. »

Shakspeare.

La guernigione del castello di Schönwald sorpresa ed atterrita aveva ben difeso per lungo tempo il castello contro il furore degli assalitori; ma l' immensa folla che simile a sciami d' api corse all' assalto, divise l' attenzione dei difensori ed infievolì il loro coraggio.

Finalmente s'introdusse la disparità dei pareri, se pur non fu il tradimento, nel presidio. Alcuni parlarono d'arrendersi, al-

tri abbandonarono i loro posti e fuggirono dal castello. Molti precipitaronsi dalle mura nella fossa, e quelli che non affogarono, gettaron via i loro distintivi militari, e si salvarono andandosi a porre in mezzo agli assalitori. Pochi, per affezione personale verso il vescovo, si unirono intorno a lui e continuarono a difendere il bastione principale ov' egli si era ritirato. Altri incerti se otterrebbero grazia, o spinti dal coraggio della disperazione, difendevano ancora alcune torri ed altre fortificazioni di quel vasto castello. Ma gli assalitori s'erano già impadroniti delle corti e del piano terreno, e con tutto il furore inseguivano i vinti, cercando nello stesso tempo di ragunar bottino; quando tutto ad un tratto comparve un uomo, il quale sembrava correr incontro a quella morte cui tutti cercavano sottrarsi, e volersi aprire una strada in mezzo a quelle scene d' orrore e di sterminio, agitato da timori che sulla sua fantasia facevano più impressione che non fosse la vista di quella spaventevole realtà. Chi avesse veduto Quintino Durward in quella notte di sangue senza conoscere la forza da cui veniva spinto, avrebbe dovuto prenderlo per un frenetico, ma quegli che i di lui motivi sa apprezzare lo porrà al di sopra di qualunque eroe da romanzo.

Siccome avvicinavasi a Schönwald da quella parte per cui n' era uscito, egli incontrò molti fuggiaschi che correvano a nascondersi nel bosco, e lui naturalmente qual nemico riguardavano, vedendolo venire in una direzione diametralmente opposta alla loro. Avvicinatosi di più ei potè sentire ed in parte anche vedere, che alcuni uomini dalle mura del giardino saltavano nella fossa, e che altri v' erano gettati dagli assalitori. Ma ciò non indebolì punto il suo coraggio. Ei non avea tempo d' andare in cerca della barca, supposto anche che in quel momento egli avesse potuto farne uso, ed era inutile l'avvicinarsi alla porta del giardino mentre questa era sempre ingombrata da coloro che vi si affollavano per fuggire, i quali spinti da quelli che li seguivano, cadevano nelle fosse del castello che non aveano alcun mezzo per passare.

Evitando quel punto, Quintino si gettò a nuoto nella fossa vicino alla così detta piccola porta del castello, ov'era un ponte levatoio che tenevasi tuttora alzato. A grande stento potè egli schivare d' essere afferrato da quelli che stavano per affogarsi, ed arrivato vicino al ponte abbrancò una delle catene che pendevano, e con uno sforzo d' agilità saltò fuori dell' acqua in modo da arrivare felicemente al luogo

ove era attaccato sull' alto delle mura il ponte. Mentr' egli colle mani e co' piedi si affaticava per prendere una posizione in cui potesse tenersi, accorse un lanschinetto per ferirlo colla sua spada, ed alzolla per vibrargli un colpo che avrebbe potuto essergli fatale.

« Che fai tu, camerata? disse Quintino in tuono imperioso. È questo il modo d' assistere un fratello d' armi? Dammi la mano. »

Il soldato gli porse la mano senza dir parola, sebbene non senza una certa titubanza, ed aiutollo a salire sulla piattaforma. Ma lo Scozzese, senza lasciargli tempo a riflettere, soggiunse nello stessò tuono imperioso:

« Alla torre occidentale se vuoi ricco bottino: il tesoro della chiesa sta colà custodito. »

Corsero tosto queste parole da bocca in bocca, nè si sentiva altro che: « Alla torre occidentale! colà stá il tesoro! » e tutti quelli che udivano questo grido correvano al momento come lupi affamati, in una direzione opposta a quella che Quintino a qualunque costo voleva seguire.

Mentre egli così non come un vinto, ma come un vincitore si conduceva, si fece strada nel giardino e lo attraversò

con minor ostacolo di quello che sperasse, poichè il grido: alla torre d'occidente! aveva attirato verso quella una gran parte degli assalitori, ed un' altra parte fu chiamata dalle grida e dal suono delle trombe a rispingere una sortita disperata fatta da coloro che difendevano il bastione nella speranza di condurre a salvamento il vescovo fuori del castello. Quintino s' innoltrò nel giardino a passo veloce e col cuore palpitante, sentendosi animato da quella forza quasi celeste, che in tutti i pericoli della sua vita lo aveva protetto, e nella coraggiosa risoluzione di conseguire il suo scopo, o di lasciare la vita in quella disperata impresa. Prima però che giugnesse all' estremità del giardino si vide attorniato da tre uomini che minacciaronlo colla lancia abbassata gridando « Liegi! Liegi! »

Mettendosi in difesa, senza però far movimento offensivo, ei rispose: « Francia! Francia! amica di Liegi! »

« Viva la Francia! » gridarono quei cittadini di Liegi, e passarono innanzi.

Dello stesso segnale giovossi a distorre da sè le armi di quattro o cinque soldati del de la Mark che giravano pel giardino, e che gli eran corsi addosso gridando « il Cinghiale! »

In una parola Quintino incominciò a

sperare che il carattere di un inviato del re Luigi, l'instigatore segreto dei malcontenti di Liegi, ed il sostegno di Guglielmo de la Mark, lo farebbe uscire illeso de tutti gli orrori di quella terribil notte.

Giunto vicino alla torre, il terrore lo rispinse indietro. La piccola porta per cui erano uscite Marton e lady Amelina quando egli incontrolle, era ingombra di cadaveri. Due ne tirò egli da parte, ed era per prenderne un terzo, ma questi, che non era un morto, lo prese pel vestito e lo pregò d'aiutarlo ad alzarsi. Quintino era in procinto di sbarazzarsi da quell'impedimento, uccidendo il supplicante; quando questi gli disse: « o aiutatemi, o l'armatura mi soffoca: io sono Pavillon, il sindaco di Liegi! Se siete dei nostri, io vi arricchirò: se siete degli altri io vi proteggerò: ma non mi lasciate morire come un porco soffocato! »

In mezzo a questa scena di sangue e di confusione Quintino ebbe presenza di spirito bastante per vedere che quel personaggio poteva avere il mezzo di assicurargli la ritirata. Lo aiutò quindi ad alzarsi, e domandogli s'era ferito.

« Ferito no, rispose il borghese, almeno nol credo; ma non ho più fiato. »

« Sedete su quella pietra e riposatevi, disse Quintino, io ritornerò subito. »

« Di qual partito siete? » domandò il borghese cercando di trattenerlo.

« Della Francia, della Francia » rispose Quintino tentando di liberarsi.

« Come! il mio giovine arciero! esclamo il degno sindaco. Se il destino in questa terribil notte m'ha condotto un amico, io certamente non lo abbandonerò, ve lo prometto. Andate ove volete io vi seguirò, e se mi riuscisse solamente trovare uno de' migliori fra i nostri soldati, io potrei esservi nuovamente utile, ma sono tutti sparsi qua e là come piselli. — Oh che notte terribile! »

Intanto egli si trascinava innanzi, sempre appoggiato a Quintino, il quale, sentendo l'importanza di essere protetto da un personaggio sì potente, moderò il suo passo per non allontanarsi da lui, sebbene nel suo cuore maladicesse l'impedimento che l'obbligava a rallentare la corsa.

In cima alla scala v'era un'anticamera piena di casse e bauli che portavano l'impronta del saccheggio, vedendosi molte delle cose che v'erano prima contenute sparse per terra. Una lampada mezza estinta posta sul cammino spandeva una fioca luce sopra un uomo che giaceva sul focolare morto, o almeno privo di sentimento. Quintino si strappò come un cane da

caccia dai lacci del suo conduttore, dalle braccia di Pavillon, con uno sforzo che poco mancò non gettasse questo a terra, e corse in una seconda ed in una terza stanza, l'ultima delle quali sembrogli dovere essere la stanza da letto delle signore di Croye. Ma non vi rinvenne anima vivente. Ei chiamò lady Isabella, prima sotto voce, indi un po' più forte, e finalmente coll' accento della disperazione. — Ma niuno rispose. Si torse le mani, si strappò i capelli e battè i piedi per terra. Vide alla fine una debole luce uscire da una fessura della parete di tavole della stanza da letto che faceva supporre esservi qualche nascondiglio dietro la stanza. Esaminando con attenzione scoprì una porta, ma per quanto facesse non gli riuscì di aprirla. Non curando punto di farsi male si scagliò con tutto il peso della sua persona contro la porta, e la forza che gli diedero la speranza e la disperazione, fu tale che ne avrebbe spezzata anche una più forte.

In tal guisa ei si aprì l'accesso ad una piccola stanza da letto; ove vide una figura femminile, che atterrita da quel fracasso ed agitata da augustie mortali era caduta semiviva al suolo distesa innanzi all' immagine del Creatore, il cui soccorso aveva prima probabilmente invocato.

Quintino rialzolla all' istante. — Oh gioia! ineffabile gioia! ell'era appunto quella ch' ei voleva salvare: ell' era la contessa Isabella. Ei la strinse al suo seno, la scongiurò di riaversi, di farsi coraggio, giacchè ella trovavasi sotto la protezione di un uomo, che aveva un cuore ed un braccio capaci di difenderla contro un esercito intero. »

« Durward! disse Isabella ritornata finalmente in sè stessa: siete voi veramente desso? — Ebbene, io spero ancora: credevo che tutti gli amici m'avessero abbandonata al mio destino. Oh non mi lasciate più! »

« Giammai! giammai! disse Durward, qualunque cosa accada, a fronte di qualunque pericolo. Possa io esser privato di tutt' i vantaggi che quella sacra immagine comprò ai miseri mortali, se io con voi non divido il vostro destino finchè ei non prenda una piega favorevole! »

« La scena è in vero patetica e commovente! disse una rauca e soffocata voce dietro di loro: un amoretto, per quanto vedo. Per l'anima mia! quella interessante creatura mi commove, come se fosse la mia Geltrude. »

« Voi dovete far più che compassionarci, rispose Quintino volgendosi al sindaco, voi dovete assisterci e soccorrerci,

Mynheer Pavillon, voi dovete sapere che questa dama è stata affidata particolarmente alla mia protezione dal re di Francia vostro alleato. Se voi non mi aiutate a sottrarla a qualunque offesa, a qualunque violenza, la vostra città, potete esserne certo, perderà tutto il favore di Luigi di Valois. Prima di tutto bisogna impedire ch'ella cada nelle mani di Guglielmo de la Mark. »

« La cosa non è delle più facili, disse Pavillon, mentre quei cani di lanschinetti sono veri diavoli, che da per tutto corron dietro alle ragazze; non ostante farò tutto quello che mi sarà possibile. — Andiamo nell' altra stanza, e studierò se v'è mezzo. — Non v'è che una scaletta, e voi potete tener chiusa la porta con una picca, mentr' io guarderò fuori della finestra per vedere di riunire alcuni giovani del corpo de' conciapelli di Liegi, valorosi e fedeli come i coltelli che portano alla cintura: ma liberatemi prima da questa prigione: io non avevo portato armatura fino dalla battaglia di Saint-Tron, e da allora in poi, se la stadera della mia officina non isbaglia, son divenuto quaranta buone libbre più pesante. »

L' essere spogliato di quella armatura di ferro alleggerì molto quell' uomo, il

quale nel vestirla aveva pensato più al bene della sua patria che alla propria forza di portare quelle armi. Più tardi si seppe che quel magistrato nel correre all' assalto fu trascinato dalla sua compagnia e trasportato, senza ch'ei il volesse, sulle mura, ma che poscia dal flusso e riflusso della pugna era stato gettato ora qua ora là senza che potesse dire una parola. In questo modo alla fine, nella guisa stessa che il mare spinge alla spiaggia gli alberi galleggianti, egli era stato portato dalla folla alla porta che conduceva alle stanze delle dame di Croye, ove il peso della sua armatura, e quello di due uomini uccisi caduti sopra di lui, lo avrebbe probabilmente fatto rimaner lungo tempo, se Durward non fosse venuto a liberarlo.

Lo stesso temperamento focoso che aveva scaldata la testa d'Ermanno Pavillon per gli affari politici, faceva che nella vita privata ei fosse un uomo buono ed umano; e che sebbene talvolta si lasciasse un po' sedurre dalla vanità, pure faceva bene a chi poteva. Ei disse a Quintino, che soltanto facesse attenzione a quella bella ed infelice damigella, e dopo questa inutile esortazione, gridò dalla finestra:

« Liegi! Liegi! Avanti, qui da me

i bravi conciatori della milizia civica!

Alcuni de' suoi più fidati si riunirono a questa chiamata, che era stata accompagnata da un fischio (perchè ogni professione aveva un simile segnale). Si radunò un passabile gruppo di costoro che formarono una specie di guardia sotto la finestra, alla quale stava il loro capo, e presso alla porticella d'uscita.

Allora sembrò essersi ristabilita in qualche modo la tranquillità all'intorno. Era cessato il combattere, ed i capi dei diversi corpi si forzarono d'impedire un saccheggio generale. Suonò la gran campana per un consiglio di guerra, ed avendo quel suono annunziata alla città di Liegi la presa di Schönwald per opera degl'insorgenti, la città rispose col suono di tutte le sue campane, suono il quale parea volesse dire: vivano i vincitori! vivano i vincitori!

Sarebbe stata cosa naturalissima, che Mynheer Pavillon se ne fosse uscito della fortezza, fuori d'ogni pericolo; ma fosse interesse per le persone che s'erano poste sotto la sua protezione, fosse che così la sua propria sicurezza gli suggerisse, ei si contentò di mandar messi sopra messi a dire al suo luogotenente Peterkin Gaislaer di recarsi al momento presso di lui.

A sommo suo conforto, giunse finalmente Peterkin: egli era la persona cui Pavillon ne' casi più urgenti, si trattasse di guerra, di politica o di commercio, soleva dirigersi per averne consiglio. Era questi un uomo massiccio e ben piantato, con largo volto e folte ciglia nere che non indicavano una straordinaria dolcezza di carattere. Poteva chiamarsi veramente un volto di tristo preludio. Il luogotenente portava un corpetto di pelle di bufalo, un coltellaccio appeso ad una larga tracolla ed una alabarda in mano.

« Peterkin, mio caro luogotenente, gli disse il suo comandante. Questa è stata una giornata, o per meglio dire una nottata ben gloriosa! — debbo dirlo! e tu devi esser ben contento, mi pare! »

« Son ben contento, e tanto più lo sono che vi vedo sano e salvo; ma non avrei creduto che voi voleste solennizzare la vittoria, se tale deve chiamarsi, in questo angolo del castello, mentre v'è bisogno di voi al consiglio di guerra. »

« Hanno veramente bisogno di me? » domandò il sindaco.

« Certamente, rispose il luogotenente, e per difendere i diritti di Liegi che ora sono più minacciati che mai. »

« Che diavolo! oibò, Peterkin, tu sei

sempre lo stesso atrabiliare, lo stesso brontolone. »

« Atrabiliare! disse Peterkin, niente affatto! Quello che trovan bene gli altri lo trovo bene anch' io. Io vorrei soltanto che non accadesse a noi come alle ranocchie ch' ebbero per re la cicogna invece del trave, come dice la favola d' Esopo, che ci lesse ultimamente un prete di san Lamberto. »

« Non capisco che cosa tu voglia dire Peterkin » soggiunse il sindaco.

« Ed io ve lo spiegherò, Mastrò Pavillon. Questo Cinghiale, ossia orso, porrà probabilmente il suo campo a Schönwald, e, secondo tutte le apparenze, noi avremo a combattere un vicino cattivo, ed anche peggiore di quello che avevamo a combattere nel vescovo. Egli si è qui arrogato di già tutto il potere, e sembra non avere altro dubbio che quello di farsi chiamare principe o vescovo; ed è veramente uno scandalo il vedere come hanno maltrattato quel povero vecchio. »

« Questo non lo soffrirò, Peterkin! disse Pavillon in collera. Io odiavo la mitra, non la testa che la portava. Noi siamo in campo dieci contro uno, e non permetteremo che cose simili accadano. »

« Sì, dieci contro uno in campo, ma uno

contro uno nel castello, rispose Peterkin. Di più Niccola Block, il macellaio, e tutto il popolo de' sobborghi si sono uniti a Guglielmo de la Mark, un po' per gozzovigliare, poichè egli ha fatto metter mano a tutte le botti di birra e di vino, ed un po', e forse più, per l'antica invidia che nutrono contro di noi, che siamo manifatturieri ed abbiamo dei privilegi. »

« Pietro, rispose Pavillon, andiamo subito in città, io non resto più a Schönwald. »

« Ma i ponti sono alzati, Mastro mio, disse Geislaer, le porte son chiuse e custodite da' lanschinetti. Se tentiamo di aprirci la strada colla forza, que' birbanti che non hanno altro mestiere che la guerra, faranno uno scempio di noi povera gente che prendiamo le armi soltanto la domenica. »

« Ma perchè ha egli fatto chiuder le porte? domandò il borghese tutto costernato, o perchè vuol egli trattare l'onesta gente come prigionieri? »

« Non saprei dirvelo, rispose Peterkin. Circola la voce, che durante l'assalto, le dame di Croye possano essere fuggite. Questa notizia mise da principio quel barbone in furore, ed ora è talmente ubbriaco che non sa quello che si faccia. »

Il borgomastro gettò sopra Quintino

uno sguardo imbarazzato, e sembrò essere incerto sul partito che doveva prendere. Durward, cui non era sfuggita una parola di tutto quel dialogo che non poco lo aveva atterrito, vide che la loro salvezza dipendeva unicamente dal conservare egli stesso la sua presenza di spirito e dal riuscire ad infonder coraggio nell'animo di Pavillon.

Risoluto, prese egli parte alla conversazione, come uno che si crede in diritto di pronunziare il suo parere in consiglio.

« Io osservo con rincrescimento, Mynheer Pavillon, diss' egli, che voi state ancora in dubbio su ciò che in questa congiuntura abbiate a fare. Recatevi senza timore da Guglielmo de la Mark, e pregatelo di permettere che voi col vostro luogotenente, col vostro scudiero e con vostra figlia possiate uscire del castello. Ei non può avere nessuna ragione di ritenervi prigioniero. »

« Io ed il mio luogotenente? questi siamo io e Pietro; ma dov'è il mio scudiero? »

« Eccomi! » rispose intrepido lo Scozzese.

« Voi? » disse il borghese spaurito; non siete voi l'inviato di Luigi re di Francia? »

« Sì: ma la mia missione è diretta al magistrato di Liegi, e non posso com-

pierla che in Liegi. Non dovrei io se mi facessi conoscere in questa qualità a Guglielmo de la Mark entrare in negoziazione con lui? ed allora ei non mi lascerebbe andar via. Per conseguenza bisogna che voi mi conduciate segretamente fuori del castello come vostro scudiero. »

« Bene, mio scudiero! ma voi parlaste anche di mia figlia! mia figlia trovasi probabilmente sana e salva in casa mia a Liegi, ove anche suo padre vorrebb' essere ben di cuore. »

« La signora che è qui, finche noi restiamo in questo luogo, vi chiamerà suo padre » disse Durward.

« E per tutta la mia vita! esclamò la contessa, cadendo a' piedi del borghese ed abbracciando le sue ginocchia; non passerà giorno che voi non abbiate da me prove d' amore e di rispetto. Non passerà giorno ch' io non preghi per voi, come una figlia per suo padre. Non mi abbandonate soltanto in questa terribile situazione! Oh non siate sordo alle mie preghiere! Immaginatevi vostra figlia inginocchiata innanzi ad uno straniero pregandolo di salvarle la vita e l'onore! Sì, immaginatevela a tal passo, e fate ch' io ottenga quella protezione che per lei desiderereste. »

« In verità, disse il buon borghese com-

mosso da sì patetico discorso, mi pare che quella avvenente ragazza abbia qualche cosa del bello e tenero sguardo della mia Geltrude; m'è sembrato affatto lo stesso: ma questo giovinotto, sì pronto nel dar consigli, mi pare che abbia anch'esso qualcosa dello sposo di Geltrude, io scommetto quattro *stüber*, Pietro mio, che questo è amore bello e buono; e sarebb'egli poi un gran peccato il proteggerlo? »

« Peccato e vergogna sarebbe il non farlo » rispose Pietro, che era un buon Fiammingo, e che ad onta di tutto il suo sussiego, e mentre così parlava s'asciugava gli occhi colla manica del corpetto.

« Sì, sarà mia figlia, disse Pavillon. Bisogna ch'ella si copra col suo manto di seta nera, e se non vi sono conciatori fedeli e coraggiosi abbastanza per difenderla come figlia del loro sindaco, non meritano di conciar più una pelle. Ma sentite, poichè bisogna poter rispondere a tutto: — Che cosa aveva da fare mia figlia in questa confusione? »

« Quello che facevano qui la metà delle donne di Liegi, quando venivano con noi al castello, rispose Pietro, sebbene per verità, questo fosse il solo luogo del mondo ove esse non avrebbero dovuto venire. La vostra madamigella Geltrude sa-

rà andata soltanto un po' più avanti delle altre. — Ed ecco tutto. »

« A maraviglia! disse Quintino. Coraggio solamente, seguite il consiglio di questo degno uomo, Mynheer Pavillon, e farete la più bella azione che sia stata fatta dal tempo di Carlo Magno in qua. Voi, cara lady, nascondetevi bene in quel manto. (V'erano appunto sparsi qua e là per la stanza varj oggetti d'acconciamento femminile). Avanti, generoso signore » soggiunse egli volgendosi a Pavillon.

« Piano, piano, un momento! disse Pavillon. Mi viene alla mente un pensiero. Colui di quel de la Mark è un frenetico, un vero cinghiale di nome e di carattere. E se questa giovine dama fosse una Croye ed egli la scoprisse, chi sa a qual eccesso lo porterebbe il suo furore? »

« E foss'io anche una di quelle infelici donne, rispose Isabella in atto di gettarsi nuovamente a' suoi piedi, potreste voi abbandonarmi in questo momento di disperazione? Oh foss'io veramente vostra figlia o la figlia del più povero de' cittadini! «

« Non tanto povero, giovine donzella; noi paghiamo sempre i nostri debiti » rispose il borghese.

« Perdonate, nobile signore » volle di

nuovo incominciare la infelice giovine.

« Io non sono nè nobile, nè signore, disse il sindaco, io sono un semplice borghese di Liegi che paga le sue cambiali con danaro contante. — Ma ciò non ha che far nulla colla cosa di cui si tratta. — Datevi pure anche per una contessa, io vi proteggerò egualmente. »

« Voi siete obbligato a proteggerla anche se fosse una duchessa, disse Pietro, giacchè avete data la vostra parola. »

« Bene, Pietro, bene! Il nostro antico proverbio fiammingo dice: *ein word ein man*! Andiamo, tentiamo il colpo. Noi dobbiamo licenziarci da Guglielmo de la Mark; nulla di meno, io non so, ma perdo le mie forze quando penso a lui. Fosse almeno una cerimonia che si potesse omettere! Non mi sento il coraggio d' avviarmi. »

« Non sarebbe meglio, disse Quintino, giacchè avete riunita una certa forza, che colle armi vi apriste la strada ed obbligaste la guardia a lasciarvi uscire? »

Ma con voto unanime, Pavillon ed il suo consigliero opposero non potersi assalire i soldati del loro alleato, aggiugnendo alcune osservazioni sulla pazzia che vi sarebbe a tentar l'impresa, le quali convinsero Quintino che con alleati di tal fatta non era prudenza arrischiare un pas-

so simile. In conseguenza essi decisero di recarsi arditamente alla gran sala del castello, ove sapevano che il Cinghiale delle Ardenne sedeva a banchetto, e di chiedergli che ordinasse di lasciar liberamente uscire il sindaco col suo seguito; richiesta che pareva troppo giusta per temere che venisse negata.

Ma il buon borgomastro gettò alcuni sospiri guardando i suoi compagni, e disse al suo fido Pietro: « Vedi tu che vuol dire aver un cuore troppo ardito e troppo sensibile nel tempo stesso! Ah Peterkin, quanto caro mi costaron il coraggio e l' umanità! e quanto forse dovrò io ancora pagare a cagione delle mie virtù prima che il cielo ci faccia uscire da questo maladetto castello! »

Mentre essi attraversavano le corti che piene erano di morti e di moribondi, Quintino conducendo Isabella in mezzo a quelle scene di orrore confortavala, facevale coraggio, e nello stesso tempo le diceva di fare attenzione che la di lei salvezza dipendeva unicamente dalla sua costanza e dal suo coraggio.

« Non dal mio, ma soltanto dal vostro, diss'ella; se io sopravvivo a questa spaventevole notte, io non dimenticherò mai da chi fui salvata! Pure bisogna che io vi preghi ancora di un favore. Giura-

temi per la memoria incontaminata di vostra madre, e sull'onore di vostro padre d'eseguire quello ch'io vi chiederò. »

« Potrei io mai negarvi qualunque cosa voi foste per chiedermi? » le rispose egli sotto voce.

« Trafiggetemi il cuore con un pugnale piuttosto che lasciarmi prigioniera nelle mani di que' mostri. »

In vece di rispondere, Quintino strinse la mano della contessa, la quale, sebbene forse per effetto del terrore, rispose a quel segno. Appoggiata al braccio del suo giovine protettore essa si avviò verso la tanto temuta sala. Pavillon ed il suo luogotenente li precedevano, ed erano seguiti da una dozzina di conciatori che accompagnavano il sindaco come guardie di onore.

Avvicinandosi alla sala sentirono uno schiamazzo ed uno sghignazzamento che somigliava piuttosto ad una gozzoviglia di spiriti malefici lieti per una gran vittoria riportata sopra il genere umano, che ad una riunione d'uomini cui sia riuscita qualche ardua impresa.

Una maschia risoluzione che il solo caso disperato può inspirare infiammava il coraggio d'Isabella. La forza d'animo di Durward mantenne quella intrepidezza che cresce solo col pericolo. Pavillon ed

il suo luogotenente facevano di necessità virtù, ed erano come due orsi legati al palo che non possono sottrarsi ai pericoli della caccia.

CAPITOLO XXII.

L' orgia.

« Cade. Ov' è Dick, il macellaio di Ashford? »
» Dick. Qui, sir! »
» Cade. Essi caddero innanzi a te come pecore e buoi, e tu in quella occasione ti conducesti, come se tu fossi stato nella tua stessa beccheria. »

Shakspeare. *Enrico VI, p. 2.*

È quasi impossibile l'immaginarsi un cambiamento più straordinario e più terribile di quello che aveva avuto luogo nella sala del castello di Schönwald dal giorno in cui Quintino vi aveva pranzato; esso presentava, e con tratti spaventevoli, gli orrori della guerra, e particolarmente la crudeltà con cui la facevano i soldati mercenarj di quei barbari tempi, uomini che per la loro professione e per l'abitudine riguardavano come un giuoco

tutto quello che la guerra ha di crudele e di sanguinario; mentre mancava loro la generosità dello spirito cavalleresco, virtù di quelli uomini coraggiosi e galanti che combattevano per la salvezza della loro patria, per l'onore e per la difesa delle dame.

In vece di quella mensa ordinata, decente ed in certo modo formale cui un paio d'ore prima seduto avevano ufficiali ecclesiastici e secolari, ove un modesto scherzo appena a bassa voce osavasi pronunziare, ed ove, ad onta della profusione del vino e delle vivande, dominava una gentilezza che si avvicinava all'affettazione, vedevasi ora una scena della più ributtante e clamorosa intemperanza, e che appena si sarebbe potuta vedere se il diavolo stesso vi fosse seduto come ordinatore del banchetto.

In capo della tavola sedeva sul trono del vescovo che in fretta era stato portato dalla sala del consiglio, il formidabile Cinghiale delle Ardenne in propria persona, il quale meritava veramente quel nome di cui si gloriava, e di cui fin dalla sua prima gioventù procurò di sostenere l'onore.

Non aveva elmo sulla testa, ma portava in dosso tutto il rimanente della sua pesante e lucida armatura che, ge-

neralmente parlando, rarissime volte solea deporre. Pendevagli dalle spalle una specie di mantello fatto della pelle d'un mostruoso cinghiale le cui unghie come le zanne erano d'argento massiccio. La pelle della testa era stata accomodata in modo, che quando il barone era armato poteva essere tirata sopra l'elmo, e quando era a testa nuda poteva fare l'ufficio di un cappuccio. Questo aveva luogo ogniqualvolta egli deponeva l'elmo, e, nel momento di cui parliamo, era appunto il caso. Così vestito ei somigliava ad una fiera crudele sebbene il suo volto, orribile com'era, non avesse bisogno di quel selvaggio ornamento per renderne l'impressione anche più spaventevole.

La parte superiore del viso di Guglielmo de la Mark, qual era formata dalla natura, smentiva in certa maniera il suo carattere; poichè, sebbene la sua capigliatura, quand'era scoperta, non mal somigliasse alle ruvide setole del cappuccio, pure sulla fronte aperta, alta e virile, nelle sue guancie piene e rosse, nei suoi occhi brillanti d'un turchino chiaro, e nel suo naso adunco simile al becco di un'aquila, scorgevasi un non so che di valoroso e di nobile. Ma tutto il pregio di questi lineamenti era tolto dal suo

naturale violento e dal suo orgoglio, che uniti alla dissolutezza ed alla crapula davano alla sua fisonomia un'espressione la quale punto non confacevasi al carattere cavalleresco di que' tempi, di cui, se egli non fosse stato tanto brutale, l'aspetto suo avrebbe potuto dare un'idea. I suoi continui disordini, e l'ira principalmente cui era abituato ad abbandonarsi, avevano ingrossati i muscoli delle sue guance e quegli intorno agli occhi che l'ubbriachezza ed il libertinaggio avevano offuscati e tintone di fuoco la parte biancastra. Tutto il suo volto finalmente aveva contratta una vera somiglianza colla fiera per cui a quel formidabile barone piaceva tanto d'esser preso. Ma per effetto d'uno strano spirito di contraddizione, Guglielmo de la Mark, mentre da una parte darsi voleva l'aspetto di un feroce cinghiale, e con gran piacere sentiva per tale chiamarsi, cercava dall'altra colla sua lunga barba e col lasciarla crescere, di nascondere la deformità che era stata l'origine di quel nome.

Consisteva questa deformità in una grossezza straordinaria della mascella inferiore, la quale sporgendo in fuori molto più della superiore, lasciava vedere i denti laterali che aveva lunghi ed acuti.

Il piacere che Guglielmo de la Mark provava nel cacciare nella foresta delle Ardenne unito a quelle brutte fattezze gli aveva in origine fatto dare il nome di Cinghiale delle Ardenne. La sua barba ruvida, folta ed arruffata non nascondeva gli orridi lineamenti del suo volto, nè imprimeva alcuna dignità alla sua bestiale rozzezza.

I soldati e gli uffiziali erano seduti attorno alla mensa mescolati co' cittadini di Liegi, molti de' quali erano dell' infima plebe. Fra tutti distinguevasi Niccola Block il macellaio. Sedeva esso accanto al de la Mark colle maniche della camicia rimboccate, che lasciavano scoperto un braccio tutto intriso di sangue fino al gomito; insanguinata era pure la scure che egli teneva innanzi a sè sulla tavola. La maggior parte dei soldati, ad esempio del loro capitano, avevano la barba lunga ed arruffata, ed i capelli irsuti ed unti di grasso per dare un aspetto più terribile alla loro ferocia naturale; ed ubbriachi, come i più fra loro sembravano essere, parte pel tripudio della vittoria, parte per l'abuso del vino, offrivano uno spettacolo ributtante e spaventevole. I discorsi che tenevano e le canzoni che cantavano senza prestarsi fra loro alcuna attenzione, erano

d'una tale sfrenatezza ed empietà che Quintino rendette grazie al cielo, che la sua compagna, a motivo di quello strepito orribile, non potesse intenderne una parola.

Dobbiamo inoltre dire che, ad argomentare dal pallore del volto della maggior parte de' cittadini che erano mescolati a quel terribile banchetto coi soldati di Guglielmo de la Mark, quella gozzoviglia non andava loro a genio o non si fidavano dei loro commensali. Alcuni della feccia del popolo, male educati, o rozzi per natura, vedevano nella intemperanza dei soldati una specie di valore marziale ch'essi imitavano con piacere, e spingevano quant'oltre potevano l'imitazione, stimolandosi reciprocamente a bere, e tracannando una quantità immensa di vino e di *schwartz-bier*, passione che fu sempre dominante ne' Paesi Bassi.

I preparativi del banchetto non erano stati meno disordinati della composizione della società. Tutto il vasellame del vescovo, e perfino i vasi sacri della chiesa, non facendosi il Cinghiale delle Ardenne alcuno scrupolo di insultare alle cose più sante, era mescolato con vasi di cuoio, con brocche e bicchieri della qualità la più ordinaria.

Ci rimane ancora da notare una ter-

ribile particolarità; il rimanente della scena il lasciamo volentieri all' immaginazione dei leggitori. In mezzo a tutte le stravaganze che i soldati di Guglielmo de la Mark si permettevano, uno che era escluso dalla tavola, un lanschinetto che col suo valore ed ardire si era distinto nell' assalto della sera precedente, si era sfacciatamente impadronito di una gran tazza d' argento, per risarcirsi, diceva egli, della parte che avrebbe dovuto avere al banchetto. Guglielmo si mise a ridere in modo che parea volesse scoppiare, per uno scherzo che sì bene andava d' accordo col carattere della compagnia; mentre un altro, il quale probabilmente s' era per braveria meno distinto di quello, essendosi permessa una eguale libertà; Guglielmo de la Mark pose tosto fine a burle simili, che avrebbero finito a spogliare in un momento la tavola di tutto quello che v' era di prezioso.

« Ha! per tutti i tuoni e saette! esclamò egli, coloro che non sanno stare a fronte del nemico, non debbon esser ladri fra gli amici! Come? tu vigliacco birbante, tu che aspettasti che si calasse il ponte e si aprisse la porta, mentre Corrado Horst si fece strada a traverso del fosso e per disopra le mura; tu osi condurti qui così sfrontatamente? Appicca-

telo all' arco della finestra della sala. Ci batterà il tempo co' piedi, mentre noi beveremo un bicchiero al suo felice viaggio per la casa del diavolo! »

Appena questa sentenza fu pronunziata ebbe la sua piena esecuzione. Al momento quell'infelice fu impiccato alla chiave di ferro dell'arco. Il suo corpo penzolava ancora colà quando Quintino entrò cogli altri nella sala. Vi dava sopra un pallido lume di luna, e gettava sul pavimento della sala un' ombra non ben decisa, ma terribile, che indicava la forma del corpo da cui era prodotta.

Allorchè di bocca in bocca fu in quella tumultuosa assemblea annunziato il sindaco Pavillon, ei cercò, facendosi forte della sua considerazione e della sua influenza, di prendere una certa aria di gravità e di sangue freddo, che però alla vista dell' orribile spettacolo della finestra, e di quanto accadeva nella sala, ei durò gran fatica a conservare, ad onta delle ammonizioni di Pietro, il quale un po' avvilito anch' esso, gli andava dicendo all' orecchio: « coraggio signore, o siamo perduti! »

Il sindaco conservò il meglio che potè una certa dignità in un brevissimo discorso, in cui egli felicitò la compagnia della gran vittoria riportata dai soldati

di Guglielmo de la Mark e dai cittadini di Liegi.

« Sì, rispose quel de la Mark con un sogghigno di disprezzo; alla fine abbiamo uccisa la fiera! Ma, signor Borgomastro, voi vi presentate qui come Marte colla bellezza al fianco. Chi è la donzella? Via quel velo! Niuna donna in questa notte è sola la padrona della sua bellezza. »

« Ella è mia figlia, nobile condottiero, rispose Pavillon, io debbo pregarvi di perdonare se porta il velo: ma essa ne ha fatto il voto ai santi Tre Re.

« Io l' assolvo dal voto, disse il de la Mark, poichè con un colpo di mannaia, consacro me stesso vescovo di Liegi, ed un vescovo vivo, vale, almeno cred' io, quanto tre re morti. »

I convitati inorridirono, poichè tutti i cittadini di Liegi e perfino alcuni di quei feroci soldati veneravano i Re di Colonia, com' essi li chiamavano, sebbene niuna religione avessero.

« Io però non ho alcuna cattiva intenzione contro le loro morte Maestà; continuò quel de la Mark, io voglio essere solamente vescovo. Un principe spirituale e secolare nel tempo stesso, che ha la facoltà di legare e di sciogliere, è quegli che più conviene ad una massa

di scellerati come voi altri, cui niun altro che egli potrebbe dare l'assoluzione. Ma, venite qua, nobile Borgomastro! sedete accanto a me. Io vi mostrerò come si faccia una sedia vacante. Si conduca qua il nostro predecessore.

Si fece una specie di tumulto nella sala, e Pavillon ricusando il posto d'onore offertogli si assise all'estremità inferiore della tavola, facendosi stare di dietro, ma vicini a lui i suoi compagni, come une greggia di pecore che talvolta si riuniscono dietro un vecchio montone che credono aver più coraggio di loro.

Vicino al posto ov' erasi assiso il sindaco, sedeva un bel giovinetto, figlio naturale, a quanto dicevasi, del feroce de la Mark, per cui questi sembrava nutrire amore e tenerezza. La madre del giovinetto, ch' era stata una sua bella concubina, fu da quel brutale uccisa in un trasporto di gelosia o d'ubbriachezza, e la sua morte destò nell'animo del tiranno tutto quel pentimento di cui un cuore, come il suo, potesse esser capace. La sua inclinazione per l'orfanello rimastogli non poteva essere attribuita che a questa causa.

Quintino che aveva saputa questa particolarità dal vecchio prete, si pose più vicino che potè al giovinetto menzionato,

deciso in un modo o nell'altro di farsene un protettore o un ostaggio, nel caso in cui gli altri mezzi di salvarsi dovessero riuscire inutili.

Mentre tutti erano sospesi aspettando l'esito degli ordini dati dal tiranno, uno dei compagni di Pavillon disse all'orecchio a Pietro:

« Il nostro padrone non chiamò egli sua figlia quella donzella che è là? Come? essa non può essere la nostra Geltrude: Geltrude è almeno due pollici più grande, e vedo anche uscire dal velo di questa una ciocca di capelli neri. Per S. Michele della piazza del mercato! In questa maniera si potrebbe prendere anche una pelle nera di bue per una pelle bianca di una giovenca! »

« Zitto! zitto! disse Pietro con qualche coraggio. Come? se fosse venuto il capriccio al nostro padrone di rubare dal parco del vescovo un pezzo di selvaggina fina senza che la nostra buona donna ne sapesse niente, starebbe bene a te, o a me, il fargli la spia? »

« Non era neppure la mia intenzione, fratello, rispose l'altro, ma non mi sarei mai creduto che alla sua età ei volesse fare il ladro di simil sorta di selvaggina! *Sapprement*! com'è modesta quella ragazza! Guarda come se ne sta a se-

dere a testa bassa dietro la gente, per evitare gli occhi di quel de la Mark! Ma zitto! Che voglion fare ora di quel povero vecchio vescovo? »

Mentre diceva queste parole alcuni di quella rozza soldatesca trascinarono villanamente Luigi di Borbone, vescovo di Liegi nella sala del suo proprio palazzo. Lo stato negletto de' suoi capelli, della sua barba e del suo vestito attestava i cattivi trattamenti che gli si erano già fatti provare, ed alcuni pezzi de' suoi abiti sacerdotali che gli si erano gettati addosso non facevano che accrescere la vergogna e l'avvilimento di cui si voleva coprirlo, ed il ridicolo che voleva darsi alla sua dignità ed al suo carattere. Per buona sorte, almeno come Quintino doveva credere, Isabella, i cui sentimenti, s'ella avesse veduto il suo protettore in quel misero stato avrebbero facilmente tradito il suo segreto e compromessa la sua sicurezza, era situata in modo che non poteva nè sentire nè vedere quello che intorno a lei si faceva; e Durward le si pose apposta innanzi, acciò ella non potesse osservare nè essere osservata.

La scena che ora ebbe luogo, fu breve e terribile. Quando l'infelice prelato fu portato innanzi alla sedia del feroce condottiero, sebbene in una età più giova-

nile sempre si fosse distinto per una certa dolcezza di carattere, manifestò in questa pericolosa circostanza sentimenti che convenivano alla sua dignità ed alla nobiltà del sangue da cui discendeva. Leggevansi nel suo sguardo sangue freddo ed intrepidezza. I suoi movimenti, appena ei fu libero dalle rozze mani che lo avevano colà trascinato, furono dignitosi e pieni di una, nobile rassegnazione. Il suo contegno era un di mezzo, fra quello d' un principe sovrano e quello d' un martire per la fede di Cristo. Il de la Mark si sentì talmente scosso dalla fermezza del prigioniero e dalla rimembranza dei benefizi da lui ricevuti, che sembrò un momento irresoluto ed abbassò gli occhi a terra. Un gran bicchiere di vino che tracannò restituì al suo contegno ed al suo sguardo tutto il loro feroce orgoglio.

« Luigi di Borbone! disse quel sanguinario soldato, lisciandosi con atto fiero la barba, serrando il pugno, digrignando i denti, e facendo altri gesti per sempre più eccitare e sostenere la sua naturale ferocia. — Io ricercai la tua amicizia. — Tu rigettasti la mia. Che non daresti adesso per aver fatto altrimenti? — Niccola, tienti pronto! »

Il macellaio si alzò, prese la sua arme, e si pose dietro la sedia di Guglielmo,

tenendo brandita la scure col suo nudo e nerboruto braccio.

« Vedi quest' uomo, Luigi di Borbone? disse Guglielmo. Che puoi tu darmi per riscattare la tua vita? »

Il vescovo gettò uno sguardo cupo, ma intrepido su quel formidabile satellite, che pronto pareva ad eseguire l'ordine del tiranno, e disse con tuono coraggioso :

« Ascoltami, Guglielmo de la Mark! e voi tutti, uomini da bene, se pure qui v'è ancora alcuno che meriti tal nome: ascoltate a quali condizioni io possa trattare con questo scellerato. Guglielmo de la Mark! Tu hai traviata ed indotta alla ribellione una città imperiale; tu hai assalito e preso il palazzo d' un principe del Sacro Impero Germanico; tu hai ucciso i suoi sudditi, saccheggiata la sua proprietà e maltrattata la sua persona. Tu sei con ciò incorso nel bando dell' Impero. — Hai meritato d' esser dichiarato fellone e fuori della legge, e di essere privato de' tuoi diritti e de' tuoi possedimenti. Ma più ancora di tutto questo hai tu fatto. Tu hai violato leggi più sacre che le umane non sono, e per conseguenza ti sei meritato una pena più grave che l'umana. Tu hai profanato il santuario del Signore. Tu hai osato alzare

l'empia tua mano sul padre della Chiesa; tu hai contaminata con sangue e con rapine la casa di Dio a guisa di vile ladro sacrilego. . . »

« Hai tu finito? » interruppe Guglielmo con furore e battendo col piede la terra.

« No! rispose il prelato. Non ti ho ancora fatto conoscere le condizioni che posso offrirti. »

« Continua dunque, disse il de la Mark, e fa che le condizioni mi piacciano più dell'esordio. Altrimenti guai alla tua testa grigia! »

Così dicendo si gettò sulla sua sedia e strinse i denti in modo che gli uscì la schiuma dalla bocca, come esce delle zanne del feroce animale di cui portava il nome e la pelle.

« Questi sono i tuoi delitti, continuò il vescovo tranquillamente. Ascolta ora le condizioni, le quali io, e come principe clemente e come prelato cristiano, ponendo in obblìo qualunque offesa personale, e perdonando qualunque tua ingiustizia, posso offrirti. Deponi il bastone del comando, rinunzia alla qualità di capitano; arrenditi prigioniero. Restituisci il bottino, e quello che tu puoi altrimenti aver preso del tesoro, e distribuisci tutto a sollievo di coloro che per cagione tua

vedove o orfani divennero. Tu stesso vestiti di sacco, aspergiti di cenere, prendi il bastone di pellegrino e fa un pellegrinaggio a Roma. Noi stessi intercederemo presso il tribunale della Camèra Imperiale di Ratisbona per la tua vita, e presso il nostro Santo padre il Papa per la salute dell' anima tua. »

Mentre Luigi di Borbone proponeva queste condizioni, e le proponeva in quel tuono decisivo che avrebbe potuto prendere, allorquando era seduto sul suo trono vescovile, e l'usurpatore fosse stato a'suoi piedi implorando clemenza; lentamente si alzò il tiranno dal suo seggio. Lo stupore che da principio compreso lo aveva, cambiossi a poco a poco in furore, e terminato ch'ebbe il vescovo di parlare, gettò uno sguardo su Niccola, e senza profferir parola, alzò il dito.

Lo scellerato vibrò il colpo, come se avesse esercitato il suo mestiere in una bottega di macellaio, ed il vescovo cadde morto a terra a' piedi del suo proprio trono, senza che una sola sillaba uscisse dal di lui labbro.

I Liegesi che punto non erano preparati a quella sanguinosa catastrofe, ma piuttosto si aspettavano che la conferenza finirebbe con un amichevòle accomodamento, alzaronsi tutti nello stesso mo-

mento gettando un grido generale d'imprecazione e d' orrore, unito a minacce di vendetta. Ma Guglielmo de la Mark in mezzo a questo orribile tumulto alzò la sua tuonante voce e steso il braccio col pugno stretto in aria minacciosa così disse:

« Come? voi porci di Liegi? voi che vi rotolate nei pantani della Mosa osereste provocare il feroce Cinghiale delle Ardenne? Su, canaglia del Cinghiale! (espressione della quale egli stesso, non che altri spesso usavano per indicare i loro soldati) fate sentire a questi porci di Fiamminghi le vostre zanne! »

A questo comando ognuno de' suoi balzò in piedi, e siccome erano mescolati a quelli che poco prima erano loro alleati, ed erano di già preparati a questa sorpresa, ciascuno prese per il collo il Liegese che aveva più vicino, agitando colla destra un largo pugnale, la cui lama splendeva d' una orribile luce pel lume della luna e delle lampade. Tutte le braccia erano alzate, ma niuno feriva, poichè le vittime erano troppo atterrite per fare resistenza, e forse l' intenzione di Guglielmo de la Mark era d'incuter soltanto timore a suoi confederati.

Ma il coraggio di Quintino Durward ch'era più risoluto di quello che in un

giovine della età sua si sarebbe potuto supporre, e che in quel momento era stimolato da tutto ciò che vedeva, diede alle cose una piega differente.

Ad esempio dei seguaci di Guglielmo de la Mark, ei si scagliò sopra Carlo Eberson, figlio del Cinghiale, e resosene con tutta la facilità padrone, gli mise il pugnale al petto, e gridò: « Voi giocate in questo modo? ebbene, anch' io gioco così. »

« Alto! alto! gridò quel de la Mark. È uno scherzo, nient'altro che uno scherzo! Credete voi ch' io sarei capace di fare il minimo male ai miei buoni amici ed alleati della città di Liegi? Soldati, lasciate quella buona gente. Sedete; portate via quella carogna (e ciò dicendo diede un calcio al cadavere del vescovo) che è stata la cagione di questa discordia fra amici ed amici, ed affoghiamo qualunque astio in un buon bicchiere di vino. »

Ognuno lasciò libero quello che teneva per il collo, ed i cittadini ed i soldati guardavansi in volto fra loro, come se bene non sapessero se erano amici o nemici. Quintino Durward approfittò di questo momento.

« Ascoltatemi, diss' egli, Guglielmo de la Mark, e voi pure ascoltatemi, cit-

tadini ed abitanti di Liegi. — E voi, giovinetto, restatevi tranquillo (Carlo Eberson aveva fatto un tentativo per isciogliersi da lui). Nulla di male vi accaderà purchè non si ripeta nessuna delle crudeltà che per vostr' ordine ebbero luogo. »

« Chi sei tu? in nome del diavolo! esclamò tutto attonito Guglielmo de la Mark: chi sei tu, che osi prescriverci delle condizioni, e prenderci degli ostaggi nel nostro stesso campo. A noi che esigiamo ostaggi dagli altri senza darne ad alcuno? »

« Io sono un servitore di Luigi re di Francia, rispose arditamente Quintino, un arciero della sua guardia del corpo scozzese, come voi potrete in parte capirlo dalla mia pronunzia e dalla mia divisa. Io son qui per invigilare sulla vostra condotta e quindi riferirla al re, e vedo con mia sorpresa essere le azioni vostre quelle di un pagano e d' un maniaco piuttosto che quelle d' un uomo ragionevole. L' esercito di Carlo duca di Borgogna moverà immediatamente contro di voi, e se volete avere l' assistenza della Francia, bisogna che vi conduciate in modo affatto diverso. — Voi tutti poi, abitanti di Liegi, io vi consiglio di ritornarvene subito tranquilli alla vostra

città, e se dovesse mai opporsi un ostacolo qualunque alla vostra ritirata, io dichiaro formalmente quegli che lo avrà opposto, nemico del mio signore, Sua Maestà Cristianissima il re di Francia! »

« Francia e Liegi! Francia e Liegi! » esclamarono il seguito di Pavillon e molti altri cittadini, cui il parlare ardito di Quintino aveva inspirato un nuovo coraggio.

Gli occhi di Guglielmo de la Mark scintillavano. Ei mise la mano al pugnale, come se volesse lanciarlo contro il cuore dell'oratore; ma guardandosi attorno lesse nello sguardo de' suoi soldati un non so che da renderlo più circospetto. Molti di loro erano Francesi, e a tutti era nota l'assistenza che tanto in danaro quanto in uomini la Francia aveva segretamente prestata a Guglielmo: anzi alcuni fremevano d'orrore per l'azione violenta ed empia da lui commessa sulla persona del vescovo. Il nome di Carlo di Borgogna, uomo del quale era da aspettarsi ch'ei trarrebbe aspra vendetta degli orrori di quella notte, l'idea della inconcepibile stoltezza d'inimicarsi la città di Liegi, e di provocare la collera del Monarca francese, erano cose che facevano somma impressione sul loro animo abbenchè chiuso da lungo tempo alla ragione. In una pa-

rola quel de la Mark vide, che in caso di nuove violenze ei non poteva promettersi alcun appoggio dalla sua propria banda; quindi moderò la feroce espressione dello sguardo, e dichiarò; non nascondere alcuna cattiva intenzione contro i suoi buoni amici i Liegesi, e che potevano, ogni qual volta loro piacesse, ritirarsi liberamente da Schönwald, sebbene egli sperasse, che in onore della vittoria riportata, passerebbero almeno una nottata in allegria con lui. Con più tranquillità del suo solito ei soggiunse, ch'egli era pronto a trattare con loro nel giorno seguente o quando essi volessero, della divisione del bottino e delle misure da prendersi per la loro reciproca difesa. Che intanto egli era nella fiducia che il nobile Scozzese onorerebbe la festa col passare anch'egli la notte a Schönwald.

Il giovine scozzese ringraziollo di questa attenzione, e disse, ch'ei doveva dirigersi come piacerebbe a Pavillon, da cui secondo le istruzioni ricevute non poteva discostarsi; ma che immancabilmente si farebbe un pregio d'accompagnarlo nel suo prossimo ritorno al quartiere del prode Guglielmo de la Mark.

« Se voi dipendete da me, disse Pavillon senza quasi dargli il tempo di finire, voi partirete certamente all'istante da

Schönwald, e se voi non vi volete ritornare che in mia compagnia, non lo rivedrete probabilmente così presto. »

La seconda parte di questo discorso il sindaco la borbottò fra sè medesimo per timore delle triste conseguenze che sarebbero derivate ove questa sua intenzione fosse stata conosciuta.

« Unitevi dunque tutti vicino a me, i miei bravi conciatori, diss'egli alla sua guardia del corpo, e faremo in modo da uscire il più presto che sarà possibile da questa spelonca di ladri! »

La maggior parte dei cittadini piu ragguardevoli concorsero nel medesimo sentimento del sindaco, nè furono tanto contenti allorchè s'impossessarono di Schönwald quanto lo erano ora per la speranza di riportare sana e salva la pelle a casa.

Senza alcuna opposizione si accordò loro d'andarsene dal castello, e Quintino non capiva in sè stesso per la gioia quando ebbe volte le spalle a quelle tremende mura.

Per la prima volta da che egli aveva posto il piede in quella orribile sala osò Quintino domandare alla giovine contessa come stesse.

« Bene, — benissimo! rispose ella agitata da calore febbrile; non perdete tempo in interrogazioni! fuggiamo per amor del cielo! fuggiamo! »

Mentre così parlava, ella si affaticava ad accelerare il passo, ma era talmente spossata che se Durward sostenuta non l'avesse, non si sarebbe potuta reggere in piedi. Con quella tenerezza con cui una madre può salvare un amato figlio da un imminente pericolo, Quintino la prese fra le sue braccia, e mentre ella si avvinse al collo del giovine senza altro pensiero, che la brama di salvezza, egli non avrebbe potuto augurarsi di non aver corsi in quella notte i pericoli che avevano avuto una fine sì felice.

L' onesto borgomastro era dal canto suo sostenuto dal fido suo consigliere Pietro e da un altro del loro seguito, ed in tal guisa giunsero essi anelanti alla sponda del fiume, incontrando varii drappelli di cittadini che erano curiosi di sapere l'esito dell' assedio, e di avere notizie positive sulle voci che si erano sparse essere venuti i vincitori a discordia fra loro.

Sbarazzandosi il meglio che poterono da tanti importuni curiosi, riuscirono alla fine Pietro ed alcuni de' suoi compagni a far venire una barca per la compagnia, e procuraronle in tal guisa il mezzo di godere un po' di riposo che era sì necessario, principalmente ad Isabella, la quale stava tuttora quasi esanime fra le braccia del

suo liberatore, ed anche al degno borgomastro, il quale dopo avere fatto con frasi alquanto tronche un ringraziamento a Quintino, il cui animo però era troppo occupato per ch' ei potesse rispondervi, tenne un' arringa a Pietro sul suo proprio coraggio e sulla umanità de' suoi sentimenti, non che sui pericoli, ai quali, tanto in questa come in altre occasioni, le virtù sue esposto lo avevano.

« Pietro, Pietro! diss' egli ricominciando le lamentazioni della sera precedente, se io non avessi avuto un animo forte, io non mi sarei opposto al pagamento della decima per parte dei cittadini, in un momento in cui ogni altra anima cristiana era pronta a pagarla. E con un animo meno forte io non sarei stato alla battaglia di Saint-Tron, dove un soldato di quei dell' Hainault mi gettò in una palude d' onde non potei uscire se non finita la battaglia. In fine, caro Pietro, il mio coraggio fu quello che mi sedusse, facendomi vestire una stretta corazza; cosa che mi avrebbe sicuramente costato la vita, se non fosse stato questo valoroso giovinetto, fatto veramente per combattere, mestiere in cui ben di cuore gli desidero fortuna. — Per quanto poi riguarda la bontà del mio cuore, Pietro mio, essa m' ha ridotto

ad essere un povero uomo, vale a dire; ella mi avrebbe ridotto ad esserlo, se non avessi avuto l'accortezza che vi vuole per farsi strada nel mondo; e sa il cielo che diavolo mi sovrasta con queste dame e contesse, e con questi segreti da custodire, che mi potranno costare la metà dell'aver mio ed alla fine forse anche il collo. »

Quintino non potè tacere più a lungo, ed assicurollo che qualunque danno, qualunque pericolo ei potesse mai incontrare per conto della giovine dama che era ora sotto la sua protezione, ei ne sarebbe nel miglior modo possibile compensato.

« Io vi ringrazio, mio giovine signor scudiero ed arciero! rispose il borghese di Liegi, io vi ringrazio: ma chi vi disse mai ch' io pretendessi d'essere pagato per aver fatto il mio dovere? Dico soltanto che questo potrà costarmi tanto piuttosto che tanto, e credo di potermi esternare liberamente col mio luogotenente senza per questo rattristarmi sulla mia perdita. »

Da tutto ciò Quintino dovette concludere che il suo amico apparteneva alla classe numerosa di quelle ánime benefiche le quali anticipatamente si pagano del beneficio col brontolare e borbottare

per dare un idea un po' più alta dell' importanza dei loro servigi nel rendere i quali si esposero a qualche incomodo. Per conseguenza saviamente si tacque e lasciò che il sindaco s' intrattenesse col suo luogotenente dei pericoli che aveva incontrati, del danno ch' egli aveva sofferto a cagione del suo zelo per la buona causa, e dei disinteressati servigi renduti agli altri, quando alla fine giunsero alla sua abitazione.

Sia detto in omaggio alla verita, l'onesto borghese sentiva benissimo d' aver perduto un poco coll'aver lasciato prendere le redini al giovine forestiere nella terribile crisi di Schönwald; nulladimeno però ne era consolato dall'effetto che aveva prodotto l' intervento di Durward, sebbene anche dopo più matura riflessione dovesse riconoscere che realmente la sua considerazione non vi aveva guadagnato. Mosso da ciò ei procurò di risarcirsene coll'esagerare i diritti che s'immaginava avere alla riconoscenza della sua patria in generale e de' suoi amici in particolare, ma principalmente poi a quella della contessa di Croye e del suo giovine protettore.

Quando la barca approdò alla riva del suo giardino, ed egli appoggiato al braccio di Pietro ebbe posto piede a ter-

ra, sembrò che il passo fatto sulle soglie della propria casa dissipato avesse tutti quei sentimenti d'amor proprio offeso e di gelosia, e che il demagogo malcontento di essersi veduto eclissato, si fosse convertito nell'ospite il più benevolo e più liberale.

Ei chiamò ad alta voce la sua Geltrude, la quale apparve al momento; poichè il timore e l'incertezza avevano in quella angosciosa notte permesso a ben pochi entro le mura di Liegi di godere di un sonno tranquillo. Geltrude ebbe l'ordine di prendersi cura della bella semisvenuta forestiera, e mentr' ella ne ammirava le grazie, e dava segni di cordiale compassione per il suo doloroso stato, si accinse a compiere verso di lei i doveri dell'ospitalità colla sollecitudine e colla tenerezza d'una sorella.

Per tardi che fosse, e per istanco che il sindaco sembrasse, a grande stento potè dispensarsi Quintino dal votare un fiasco del vino il più prelibato che fugli offerto, e che era vecchio quanto la battaglia d'Azincourt; egli avrebbe dovuto assolutamente tracannarlo tutto se non fosse comparsa la padrona di casa, la quale sentendo la voce di Pavillon che chiedeva le chiavi della cantina, uscì della sua stanza da letto.

Essa era una donnetta gentile, piccola e ritondetta, e poteva a suoi tempi essere stata bellina. Ma le sue qualità caratteristiche erano da varj anni un naso rosso ed appuntato, una voce stridula, e quella irremovibile risolutezza, in forza di cui il sindaco in compenso della considerazione, di cui godeva fuori di casa, era obbligato entro le domestiche mura a sottomettersi alla più rigorosa disciplina.

Quand'essa conobbe esattamente il soggetto della quistione fra suo marito e l'ospite, dichiarò senza complimenti, che il primo non aveva più bisogno di bevere, ma, che anzi aveva già bevuto anche troppo, e senza fare attenzione, e senza toccare, ad onta de'suoi ordini, una di quelle chiavi di cui un grosso mazzo attaccato ad una forte catena d'argento pendeva alla sua cintura, voltò le spalle a suo marito, e condusse Quintino in una bella e pulita stanza ove pel suo riposo e pel suo comodo, eransi date disposizioni tali di cui probabilmente egli non aveva mai avuto idea. Tanto superavano allora i ricchi fiamminghi in tutti gli agi della vita non solo i rozzi e poveri Scozzesi, ma anche gli stessi Francesi.

CAPITOLO XXIII.

La Fuga.

« Il fuggire non basta,
» Dal mal che ci sovrasta;
» Saper bisogna ancor dove si vada,
» E se in andar non mancherà la strada. »

Anonimo.

Ad onta del tumulto con cui i diversi sentimenti di piacere, di timore, d'ansietà e d'incertezza agitavano il cuore del giovine scozzese, gli sforzi e le faccende del giorno precedente lo avevano talmente stancato ch'ei dormì d'un profondo sonno fino a tarda ora del giorno seguente. Egli era ancora sotto le coltri quando il suo ospite entrò nella stanza ed assiso in sul letto accanto a Quintino incominciò un lungo intricato discorso sui doveri dello stato coniugale, ma particolarmente sul formidabile potere e sulla legitti-

ma superiorità che gli uomini ammogliati dovevano sostenere in quelle circostanze nelle quali l' opinione loro diversa fosse dall' opinione delle loro mogli. Quintino lo ascoltò non senza qualche ansietà. Ei sapeva che gli uomini maritati, come le altre potenze belligeranti, cantano spesso il Te Deum, più per nascondere una sconfitta, che per solennizzare una vittoria; cercò per conseguenza di venire con più certezza e precisione in chiaro dello stato delle cose, dicendo ch' egli sperava non aver la sua venuta cagionato alcun incomodo alla padrona di casa.

« Incomodo? oh no! rispose il borgomastro. Non v' ha donna che si lasci sorprendere all'improvviso meno di madonna Mabel. Ella è sempre contenta e lo è di cuore, quando vede amici in casa: ha sempre pronto inoltre un decente appartamento ed una buona cena; e per buona tavola e letti, grazie a Dio non ne manchiamo. Non v' è al mondo donna più ospitale. Peccato soltanto, che di tempo in tempo vada soggetta a capricci stravaganti! »

« Vedo benissimo, che la nostra dimora qui non fa piacere; rispose lo Scozzese saltando giù dal letto, ed incominciando in fretta a vestirsi. Se fossi soltanto sicuro, che lady Isabella, dopo lo spa-

vento di questa notte fosse in istato di viaggiare, vi accerto, che non vi saremmo più un momento di disturbo. »

« Ehi! disse Pavillon, appunto lo stesso ha detto anche la signorina a madonna Mabel: ma se aveste veduto il colore del suo viso quando lo disse! Una villanella che fosse venuta al mercato a piedi da cinque miglia lontano colla tramontana in faccia sarebbe stata un giglio in paragone di lei. Non mi fa specie se madonna Mabel è un po' gelosa, povera buon' anima! »

« Dunque, ell'è già uscita della sua stanza, lady Isabella? » domandò il giovinetto facendo anche più presto di prima a vestirsi.

« Sì, rispose Pavillon, e vi aspetta con impazienza per sentire quale strada volete prendere, poichè siete ambidue decisamente risoluti di porvi in viaggio: ma spero bene che farete colazione con noi? »

« Perchè non me lo diceste prima? » rispose con impazienza Durward.

« Adagio, adagio! soggiunse il sindaco, io credo d'averlo detto anche troppo presto, poichè vedo che vi va la mosca al naso. Ora avrei qualche altra cosa da comunicarvi, se sapessi che voleste ascoltarmi con flemma. »

« Parlate, caro signore, e fate più presto che potete; io v'ascolto tranquillamente. »

« Ebbene dunque! continuò il borgomastro; io ho una parola sola da dirvi: Geltrude, la quale si separa da quella bella damina con dispiacere come se fosse una sua sorella, vedrebbe volentieri che voi prendeste un altro travestimento, poichè si è sparsa la voce nella città, che le dame di Croye viaggiano in abito da pellegrine accompagnate da un arciero scozzese della guardia del corpo del re di Francia, e che una di loro è stata condotta la notte scorsa a Schönwald da uno zingaro, dopo che noi ne siamo partiti. Dicesi di più che questo zingaro abbia assicurato Guglielmo de la Mark, che voi non avevate alcuna commissione nè per lui nè pe' buoni cittadini di Liegi, ma che avete rapita quella giovine contessa, e che ve ne andate attorno pel paese come due innamorati. Tutte queste notizie sono arrivate questa mattina da Schönwald, e sono state comunicate a noi come agli altri membri del Consiglio, i quali non sanno bene a qual partito appigliarsi. Giacchè, sebbene Guglielmo de la Mark, anche per quanto a noi sembra, si sia condotto un po' troppo duramente tanto col vescovo quanto con

noi, nel fondo ei passa per essere un buon diavolo, ben inteso quando non ha bevuto, e per il solo capitano in istato di mettersi alla nostra testa contro il duca di Borgogna: e di fatto, come vanno ora le cose, sono anch'io quasi del parere, che non convenga disgustarcelo, perchè ci siamo spinti troppo avanti, ne possiamo più tornare indietro senza disonorarci. »

« Il consiglio di vostra figlia è ottimo (rispose Durward, astenendosi da ogni rimprovero e rimostranza, che sarebbero stati, vedeva egli benissimo, gettati al vento, per far cambiare una risoluzione che quel degno magistrato aveva preso, parte per secondare i pregiudizj del suo partito e parte per amor di sua moglie). Il consiglio di vostra figlia è ottimo! noi dobbiamo andarcene, travestiti, ed al momento! Per quello poi che riguarda la segretezza ed i mezzi di fuggire, potremo, spero, contare sopra di voi! »

« Interamente, interamente, disse l'onesto Borgomastro, il quale non gran cosa soddisfatto della dignità della sua condotta, voleva pure supplire a quanto aveva mancato di fare. Io non dimenticherò mai che la scorsa notte vi fui debitore della vita quando mi sprigionaste da quel-

la maladetta corazza d' acciaio, e m'aiutaste ad uscire da quell'altro imbroglio; poiche colui di quel Cinghiale e tutta la sua genia hanno più aria di diavoli che d' uomini. Io sarò fedele a voi, quanto la lama al manico, come dicono i nostri coltellinai, che come tutti sanno, sono i migliori del mondo. Ma giacchè siete pronto, venite con me! vedrete qual fiducia io riponga in voi. »

Il sindaco lo condusse dalla stanza in cui aveva dormito allo studio, ove era solito accudire a' suoi affari, e dopo aver chiuso l' uscio e guardato bene attorno, egli aprì la porta d' un nascondiglio fatto a volta nel quale v' erano varie casse di ferro. Ne aprì una piena di monete d'oro, e disse a Quintino di prenderne quella quantità che gli potesse abbisognare per lui e per la sua compagna.

Siccome il danaro che Quintino aveva ricevuto alla sua partenza da Plessis, era ormai quasi tutto speso, ei non esitò ad accettare la somma di dugento fiorini d'oro, colla quale egli scaricò d'un gran peso il cuore di Pavillon, che riguardava quella generosità figlia di un disperato sforzo, come un compenso alla violazione d'ospitalità, che tante considerazioni gli avevano fatta parere indispensabile.

Il ricco fiammingo, dopo avere con tutte le precauzioni richiuso la cassa ed il gabinetto in cui era deposto il suo tesoro, condusse il suo ospite nella sala ove trovò la contessa, la quale era vestita come una fanciulla fiamminga, ed aveva riacquistate tutte le sue forze di spirito e di corpo, sebbene rimasta fosse un poco pallida per le scene della notte precedente. Niuno era con lei fuori di Geltrude, che era occupatissima a finir di vestirla ed a indicarle come avesse a contenersi nel viaggio.

La contessa porse la mano a Quintino, il quale col più profondo rispetto baciolla. « Signor Quintino, diss' ella, bisogna che noi ci separiamo da questi nostri amici, se non vogliamo far cadere sul loro capo una parte di quella sventura che mi perseguita fino dalla morte di mio padre. Anche voi dovete cambiare le vostre vesti, e venir meco, a meno che non siate stanco d' essere l' amico d' una sì infelice creatura! »

« Io? io stanco d' esser vostro compagno? Io v' accompagnerò e vi difenderò fino agli estremi confini del mondo. Ma voi, voi, potrete persistere nell' impresa che meditate? potete voi dopo gli orrori della scorsa notte . . . »

« Non me li rammentate, interruppe la

contessa, essi si aggirano nella mia fantasia come un sogno. — L'ottimo vescovo s'è egli salvato? »

« Io spero ch'ei sia libero » disse Quintino, facendo un segno di tacere a Pavillon, il quale sembrava in procinto d'incominciare la narrazione di quella orribile storia.

« Possiamo noi recarci presso di lui? disse la contessa; ha egli riunito delle forze? »

« Tutte le sue speranze stanno in Cielo, disse lo Scozzese; ma in qualunque luogo voi bramiate andare, io rimarrò al fianco vostro come guida ed intrepido difensore. »

« Vi rifletteremo, disse Isabella. Volentieri sopra ogni altra cosa, soggiunse ella dopo un momento di pausa, anderei in un monastero; solamente temo che questo sarebbe un asilo troppo debole contro i miei persecutori. »

« Hum, disse il sindaco; entro il territorio di Liegi non conosco un monastero in cui potessi consigliarvi d'andare, poichè sebbene il Cinghiale delle Ardenne sia per sè medesimo un prode capitano, un fedele alleato, ed un uomo affezionato alla nostra città, ciò non ostante i suoi costumi sono rozzi, e non ha molto rispetto per i monasteri, per il monachismo e per cose simili. »

« Sbrigatevi più che potete, sig. Quintino, disse Isabella interrompendo il discorso del sindaco, io mi fido interamente di voi. »

Erano appena usciti il sindaco e Quintino dalla stanza, che Isabella diresse a Geltrude una quantità d' interrogazioni sulle strade e sopra altri oggetti che potevano interessarla, ed erano queste interrogazioni fatte con tanta giustezza e chiarezza di mente, che Geltrude non potè a meno di dirle: « Io debbo ammirarvi, o Lady: ho ben sentito parlare di coraggio, ma il vostro è sovrumano. »

« La necessità, rispose Isabella, la necessità, amica cara, è la madre del coraggio e dei ripieghi. Non ha guari io sveniva al solo vedere uscire una goccia di sangue dalla ferita la più insignificante; di poi ho veduto scorrerne intorno a me dei rivi, ed ho conservato tutta la mia intrepidezza. Non crediate però che la cosa sia tanto facile, soggiuns'ella ponendo la tremante sua mano sul braccio di Geltrude, sebbene parlasse tuttora con voce ferma: il mio cuore somiglia ad una fortezza assediata da migliaia di nemici, e capace di resistere ai loro replicati assalti. Se la posizione mia fosse meno pericolosa di quello che è, io non saprei che l' unica via

d'evitare un destino più terribile della morte dipende soltanto dalla mia prudenza, dal mio coraggio; o Geltrude, allora io mi getterei fra le tue braccia e solleverei il mio oppresso cuore versando un torrente di lagrime. »

« Non fate ciò, disse la buona fiamminga. Fatevi cuore, dite il vostro rosario, e confidate nell' aiuto del Cielo. Credetemelo, se il cielo mandò mai un liberatore a persona che si trovasse nelle angustie, il vostro deve essere quel valoroso e sensibile giovine. Ve n' è pure un altro, soggiunse ella arrossendo, di cui io mi fiderei. Non ne dite nulla a mio padre, ma io ho data commissione al mio amante, Hans Glover, d'aspettarvi alla porta orientale e di servirvi di guida, dichiarandogli che non vedrebbe il mio volto se non quando ei mi recasse sicura notizia di avervi condotti sani e salvi fuori del territorio di questa città. »

La contessa non seppe meglio esprimere la sua gratitudine che dando a Geltrude un tenero bacio, e questa lo ricambiò con un cordiale amplesso, soggiungendo: « se due ragazze ed i loro sposi non riescono a condurre a buon fine un travestimento ed una fuga, bisognerà dire che il mondo non è più quello che era. »

Una parte di questo discorso richiamò di nuovo il rossore sulle pallide guance della contessa, nè questo rossore diminuì alla venuta di Quintino. Egli entrò travestito da benestante contadino fiammingo, con in dosso il vestito delle feste di Pietro, il quale dimostrò il suo interesse pel giovine Scozzese col cedergli spontaneo il suo abito della domenica, giurando nello stesso tempo che s'ei dovesse anche esser conciato e disteso come una pelle di bue, non si lascierebbe uscir di bocca una parola che potesse tradire quei giovani. Madonna Mabel aveva fatto preparare due ottimi cavalli; poichè probabilmente ella non augurava alcun male nè alla contessa nè al suo compagno, purchè soltanto ella potesse porre al coperto la sua casa e la sua famiglia dai pericoli de'quali il ricoverare que'forestieri poteva esser cagione. Con gran piacere li vide ella montare a cavallo ed andarsene, dopo aver loro detto ch'essi troverebbero la strada per andare alla porta orientale, purchè stessero attenti a Pietro che in quella direzione li precederebbe, ma in modo da non far conoscere ch'egli avesse a far con loro.

Subito dopo che gli ospiti furono partiti, madonna Mabel colse l'occasione

di fare un lungo sermone alla sua Trudchen sulla pazzia di leggere i romanzi, lettura per cui le donne divengono sì ardite ed imprudenti, che invece di istruirsi nell'amministrazione e nelle cure domestiche vanno girando pel mondo come zingare, senza altra compagnia che quella d'un ozioso scudiero, d'un arciero sfrontato o d'un paggio sedotto, venuto Dio sa di dove, rovinando la loro salute ed il loro patrimonio, e colla perdita irreparabile della loro riputazione.

Geltrude ascoltò tutto questo discorso in silenzio e senza rispondere una parola, ma, ove si faccia un' po' d'attenzione al suo carattere, si dubiterà se ella ne traesse quel profitto che sua madre ne aspettava.

Intanto i viaggiatori erano giunti alla porta orientale della città, cavalcando in mezzo ad una folla di popolo, che per buona sorte era troppo occupata degli avvenimenti politici e delle voci che si erano sparse, per fare attenzione a due persone, secondo l'esterior loro, di sì poca considerazione. In forza d'una permissione che Pavillon aveva per loro ottenuta dal suo collega Rousslaer, essi passarono le guardie, ad affettuosamente, ma con poche parole, si congedarono da Pietro Geislaer, augurandosi con mo-

di di scambievole benevolenza ogni sorta di felicità. Pietro aveva appena volte le spalle che avvicinossi a loro un giovine di buon aspetto e robusto, montato sopra un cavallo stornello, il quale si fece subito conoscere per Hans Glover, sposo di Geltrude Pavillon.

Era questi un giovinotto con una di quelle fisonomie fiamminghe, le quali annunziano più semplicità e buon umore che ingegno, di modo che la contessa non potè a meno d' osservare, che sembravale difficile poter un giovine simile meritarsi di essere lo sposo di quella generosa fanciulla. Egli però mostrò tutta la premura di contribuire alla esecuzione del piano proposto da Geltrude, e salutandoli ambidue coll'aria la più rispettosa, domandò alla contessa quale strada volesse prendere.

« Accompagnatemi alla prima città dei confini del Brabante » fu la sua risposta.

« Avete dunque deciso quale dev'essere la meta del viaggio? » domandò Quintino, spingendo il suo cavallo verso quello d' Isabella, e parlando francese, lingua che la loro guida non intendeva.

« Sì, rispose la contessa, poichè nella situazione in cui ora mi trovo mi recherebbe gran danno il prolungare questo mio viaggio, dovesse finire anche con una dura prigionia. »

« Una prigionia? » disse Durward.

« Sì, amico mio, una prigionia: ma sarà pensier mio che voi non abbiate meco una tal sorte. »

« Io non parlo di me, rispose Quintino, a me non avete bisogno di pensare. Ch' io sappia soltanto essere voi in sicurezza; di me poco m' importa. »

« Non parlate tanto forte, rispose lady Isabella, voi porrete nell' imbarazzo la nostra guida, vedete come è già innanzi! »

Di fatto il buon Fiammingo aveva secondate le viste di Quintino, avendo spronato il suo cavallo per liberarli dalla suggezione d' una terza persona, quand' egli si avvicinò alla contessa.

« Sì, continuò Isabella, vedendo che non erano osservati, a voi mio amico e mio protettore, mentre, perchè dovrei io vergognarmi di chiamarvi con tali nomi, poichè a compier questi uffici vi scelse il Cielo? a voi mi credo io in dovere di dire, che ho presa la risoluzione di ritornare alla mia patria per abbandonarmi alla clemenza del duca di Borgogna. Fu un passo falso, sebbene fatto con buona intenzione, quello di sottrarmi alla sua protezione, per pormi sotto quella dell' astuto e finto Luigi di Francia. »

« Siete dunque decisa anche ad un ma-

trimonio col conte di Campobasso, quell'indegno favorito di Carlo? »

Quintino pronunziò queste parole con una voce nella quale scorgevasi tutto lo sforzo ch' ei faceva per prendere un tuono d' indifferenza, come quell'infelice che sta per essere giudicato, e simulando una forza d' animo che non ha, domanda se la sua sentenza di morte è pronunziata.

« No, Durward, no! rispose lady Isabella drizzandosi sulla sella, tutto il potere della casa di Borgogna non riuscirà mai ad obbligare una contessa di Croye ad avvilirsi a tal segno. S' impadronisca pure il duca dei miei stati e de' miei feudi; faccia chiuder, se il vuole, me stessa in un monastero. — Ma questo è il peggio che possa accadermi: — e se di un destino anche più crudele potessi essere minacciata, tutto, sì tutto soffrirei piuttosto che dare la mia mano al Campobasso. »

« Il peggio! disse Quintino; può egli esservi cosa peggiore dello spogliamento e della carcere? Oh pensateci bene! finchè respirate libera l' aria del cielo, ed avete al fianco un uomo che anche a pericolo della sua vita vi condurrà in Inghilterra, in Germania e perfino in Iscozia, ove voi troverete da per tutto protettori più magnanimi. — Oh, finchè sie-

te in una tale situazione, non vi risolvete con tanta precipitazione a rinunziare alla vostra libertà, il più bel dono del cielo, come bene cantò un poeta della mia patria. »

Isabella ascoltò con mesto sorriso questo elogio della libertà, e dopo un momento di pausa rispose:

« V'è libertà soltanto per l'uomo; la donna è sempre costretta a cercarsi un protettore, perchè ella è per natura incapace a difendersi da sè medesima. Ma ove potrei io trovarne uno? nel voluttuoso Eduardo d'Inghilterra, o nell'intemperante Venceslao di Germania? o in Iscozia? O, Durward, foss' io vostra sorella e poteste voi offrirmi un asilo in una di quelle valli, che sovente con tanto entusiasmo dipingete, ove io o per compassione, o vendendo le poche cose preziose che ho salvate condur potessi una vita quieta e nell'obblio di quel destino cui ero nata! — Poteste voi procacciarmi la protezione di qualche rispettabile dama del paese, di qualche nobile, la cui spada fedele fosse quanto il suo cuore! — allora, sì, allora vi sarebbe una prospettiva per giugnere alla quale sopportar si potrebbe il biasimo d'avere intrapreso un sì lungo viaggio. »

Il tuono di tenerezza con cui la con-

tessa aveva espressa questa possibilità riempì di gioia Quintino, ma nel tempo stesso lacerò il suo cuore. Ei tacque un momento, riflettendo fra sè medesimo, se convenisse il procacciarle un asilo in Iscozia. Ma si affacciò all' anima sua la trista verità, che ignobile e crudel cosa nel tempo stesso stata sarebbe, mostrarle una meta, ove egli stesso il minimo mezzo non possedeva d' assicurarle un asilo.

« Lady, diss' egli alla fine, io agirei contro il mio onore, e contro la fede di cavaliere, se io permettessi che voi fondaste un piano sull'idea ch' io avessi in Iscozia potere bastante per procacciarvi altra protezione che quella del mio debole braccio che vedete ora al vostro fianco. Neppure so io se scorra ancora una goccia del mio sangue nelle vene d' un mortale che viva nella mia patria. Il cavaliere di Innerquharity prese d' assalto il nostro castello a mezzanotte, ed uccise tutti quelli che portavano il mio nome. S' io fossi anche in Iscozia, troppi e troppo potenti sono i nemici della mia famiglia; mentre io sono un solo, e non potente uomo. Volesse anche il re farmi render giustizia, ei non l'oserebbe: poichè per risarcire le ingiustizie sofferte da un povero individuo, ei dovrebbe dichiararsi nemico d' un capo che può muovergli contro con cinquecento cavalli. »

« Ah, disse la contessa, non v'ha dunque angolo sulla terra che sia libero dall'oppressione; se questa sì crudelmente anche in quelle sterili valli infierisce, ove la cupidigia ha tanto meno esca che nelle nostre ricche e grasse Fiandre. »

« Una trista verità ch'io negar non posso, rispose lo Scozzese, si è che quasi soltanto per sete di vendetta e di sangue i nostri Clans pugnano gli uni contro gli altri, e che gli Ogilvi ed i pari loro commettono nella Scozia gli stessi orrori che in questi paesi commettono Guglielmo de la Mark ed i ladroni che gli somigliano. »

« Non si pensi più dunque alla Scozia, disse Isabella in tuono d'indifferenza, o reale o affettata, nol saprei; non si pensi più alla Scozia, di cui veramente non avevo parlato che per ischerzo, per vedere se voi vi foste immaginato d'offrirmi un asilo nel regno il più straziato dalle fazioni. Non fu che una pruova a cui volli porre la vostra sincerità, sulla quale, come vedo con mia somma soddisfazione, io posso ciecamente contare anche ove si trattasse di quanto avete di più caro. Per conseguenza io ripeto che intendo rivolgermi alla protezione di qualcuno dei nobili baroni della corte di Carlo, al quale sono ormai irrevocabilmente decisa di arrendermi. »

« E perchè non volete voi recarvi nel vostro proprio stato, e fortificarvi nel vostro proprio castello, come avevate risoluto quando eravamo a Tours? disse Quintino. Perchè non volete riunire i vassalli di vostro padre intorno a voi, e fare un accordo colla Borgogna invece di arrendervi a discrezione? Eppure dovrebbero esservi ancora degli uomini valorosi pronti a combattere per la vostra causa, ed io ne conosco almeno uno, che tutto il sangue suo spargerebbe per precederli coll' esempio. »

« Ah! disse la contessa, questo progetto immaginato dall' astuto Luigi, e che come tutti gli altri suoi progetti aveva per iscopo il suo più che il mio vantaggio, è divenuto ineseguibile, perchè il duplice traditore, Zamet Maugabrin, lo ha scoperto al duca di Borgogna. Il mio parente fu allora rinchiuso in una prigione e fu preso il mio castello. Ogni tentativo di tal genere ch'io facessi esporrebbe alla vendetta del duca i miei vassalli; e perchè dovrei io essere cagione di nuovo spargimento di sangue? Non ne fu sparso abbastanza per un oggetto insignificante qual io mi sono? No, io voglio come obbediente vassalla sottomettermi al mio sovrano in tutto quello che io sono ancora libera di fare; e tanto

più lo voglio in quanto io spero che la contessa Amelina mia zia, la quale per la prima mi consigliò di fuggire, ed anzi a fuggire mi decise, avrà di già fatto questo passo che la prudenza e l'onore prescrivono. »

« Vostra zia? » rispose Quintino, in cui questo discorso risvegliò la rimembranza di cose delle quali la giovine contessa nulla sapeva, e che una rapida successione di avvenimenti che più da vicino l'interessavano, le aveva fatto dimenticare,

« Sì, mia zia, la contessa Amelina di Croye. — Ne avete qualche notizia? disse Isabella; io spero ch' ella sarà ormai sotto la protezione della Borgogna. Ma voi tacete: sapreste forse qualche cosa di lei? »

L'ultima domanda fatta da Isabella coll'accento della più ansiosa agitazione obbligò Quintino a dirle tutto quello che sapeva della sorte della contessa Amelina. Ei le disse ch'era stato invitato ad accompagnarla nella sua fuga da Schönwald, nella quale ei non aveva dubitato, che anche la sua nipote non dovesse accompagnarla; ei narrò la scoperta fatta, il suo ritorno al castello e lo stato in cui lo aveva trovato. Nulla diss' egli dell'intenzione in cui era chiaro che la con-

tessa Amelina aveva lasciato il castello, e nulla disse neppure delle voci sparsesi che ella fosse caduta nelle mani di Guglielmo de la Mark; la tenerezza ch'ei nutriva per Isabella gl'impedì di dire la prima di queste circostanze, ed il rispetto pei suoi sentimenti, in un momento in cui ella aveva bisogno di forza d'animo e di presenza di spirito, lo trattenne dal dire la seconda, la quale d'altronde non era che una vaga voce.

Tale racconto, sebbene omesse fossero state tutte quelle importantissime particolarità, fece una forte impressione sopra la contessa Isabella; la quale dopo un silenzio alquanto lungo disse in un freddo tuono di malcontento: « dunque voi abbandonaste la mia infelice parente in un bosco, e fra le mani d'un infame zingaro e di una scellerata? povera zia! tu che cercavi sempre d'ingrandire le virtù di questo giovine! »

« Se io non lo avessi fatto, o signora, disse Quintino, offeso a ragione di veder sì male interpretata la sua galanteria, quale sarebbe stato il destino di quella al cui servizio io mi ero illimitatamente dedicato? Se io non avessi abbandonata la contessa Amelina alla custodia di quelli che spontaneamente per protettori e consiglieri ella si era scelti, la contessa Isa-

*

bella sarebbe ora la sposa di Guglielmo de la Mark, il Cinghiale delle Ardenne. »

« Avete ragione, disse la contessa Isabella colla sua solita dolcezza, ed io che ho tratto tutto il vantaggio dalla vostra illimitata devozione, vi ho fatto grande ingiustizia. Pure ah! povera mia zia! E Marton, la miserabile, che tutta aveva la sua confidenza e sì poco la meritava, essa fu quella che le fece fare la conoscenza dell' infame Zamet e d' Hayraddin Maugabrin, che colla impostura della loro pretesa scienza d' indovinare e dell' astrologia usurparono un sì grande ascendente sul suo animo. Essa fu quella che confermando le loro predizioni, la fortificò nelle sue, non so come debba chiamarle, chimere di matrimonj e d' amanti, che l' età di mia zia rende insensate ed inverisimili. Io non dubito punto, che a noi fino dal principio non sieno stati tesi lacci tali da Luigi di Francia, per deciderci a cercare un asilo nella sua corte, o piuttosto per averci fra le mani; e voi stesso, Quintino Durward, foste testimone come vilmente ed indegnamente per un cavaliere e per un re ei si sia condotto verso di noi, dopo un' azione sì sconsigliata per parte nostra. Eppure ah! mia povera zia! — Che credete voi possa essere accaduto di lei? »

Durward, il quale voleva inspirarle delle speranze, che egli stesso non aveva, rispose che l'avarizia di quella genìa la vinceva in loro sopra qualunque altra passione, che Marton, quando ei lasciolli sembrava condursi piuttosto come protettrice di lady Amelina, e che finalmente era difficile l'immaginarsi uno scopo che quei miserabili proporsi potessero col maltrattare o assassinare la contessa, mentre col ben trattarla e coll'esigere una somma pel suo riscatto, ne avrebbero conseguito un reale vantaggio.

Per distrarre i pensieri della contessa Isabella da questi dispiacevoli oggetti, Quintino raccontò senza rigiri il tradimento di Maugabrin, da lui scoperto la notte che passarono nel convento vicino a Namur, e che pareva essere la conseguenza d'un accordo fatto fra il re e Guglielmo de la Mark. Isabella fremette d'orrore, ma subito si rimise e disse: « Io mi vergogno, ed in fatti peccai, d'aver fidato sì poco nella protezione de' santi, d'aver per un momento creduto possibile, che un piano sì crudele, sì vile, sì ignominioso potesse riuscire finchè vi sono occhi in Cielo che misericordiosi non isdegnino gettare uno sguardo su i mali di questa terra. Questa non è cosa cui pensar si debba con orrore o con ispavento, ma è cosa

bensì da riguardarsi come un esempio, il quale dimostra che un' empietà sarebbe il credere che tradimenti ed infamie simili potessero avere un esito felice. Ora però io vedo chiaramente, perchè l'ipocrita Marton cercava sempre di fomentare i più piccoli germi di gelosia e di discordia fra me e la mia povera zia, prendendosi tutta la cura di raccontar sempre a quella di noi due che era presente e condendo con adulazione tutto quello che saper poteva dell' assente. Mai però avrei potuto immaginarmi che ella fosse capace di spingere le cose tanto avanti da indurre mia zia ad abbandonarmi nei pericoli di Schönwald, mentr'essa aveva trovata la maniera di fuggirli. »

« Dunque, domandò Quintino, la contessa Amelina non vi disse nulla della sua partenza? »

« No, rispose la contessa, ma bensì disse alcune parole, che oscuramente alludevano a qualcosa che Marton mi avrebbe comunicato. Per dire la verità, la testa della mia povera zia era stata talmente sconvolta da' misteriosi discorsi d'Hayraddin, con cui ella aveva avuto in quel giorno una lunga e segreta conversazione; e si lasciò sfuggire certe espressioni, che — che — in una parola vedendola di cattivo umore, non ebbi cuore di chie-

derle una spiegazione. Ma pure fu una gran crudeltà la sua il lasciarmi. »

« Io debbo giustificare la contessa Amelina di questa taccia, disse Quintino: l'agitazione del momento, e l'oscurità erano tali, che io credo che la contessa Amelina fosse persuasa che sua nipote l'accompagnasse; quanto io per parte mia, ingannato da Marton, mi credeva sicuro d'essere in compagnia d'ambedue le contesse di Croye; e particolarmente di quella, aggiunse con voce sommessa sì, ma ferma, senza la quale per tutte le ricchezze del mondo io non avrei lasciato Schönwald. »

Isabella abbassò la testa e mostrò non fare attenzione alla energia con cui Quintino aveva parlato. Ma ella rivolse il suo volto verso di lui quand'egli incominciò a parlare della politica di Luigi, nè fu loro difficile il capire dalle comunicazioni fattesi reciprocamente che i due zingari, assistiti dalla loro complice Marton, erano stati gli stromenti di quello scaltro monarca; sebbene Zamet, il più vecchio di loro che con una infedeltà propria della loro razza aveva voluto giuocare a doppio giuoco, ne fosse stato punito. Occupati in queste vicendevoli comunicazioni, dimentichi quasi della loro situazione e dei pericoli del viaggio, cavalcarono i viaggiatori per alcune ore, e si fermarono

per rinfrescare i loro cavalli in un villaggio fuori di strada, ove guidati gli aveva Hans Glover, il quale tanto per questo, quanto per l'avvertenza usata nel lasciarli in piena libertà ne' loro discorsi mostrossi uomo avveduto e prudente.

La distanza, che le convenzioni sociali ponevano fra lo Stato dei due amanti (che tali ormai possiamo chiamarli) sembrò per le circostanze in cui si erano trovati, essere scomparsa; poichè egli è da notare che sebbene la contessa fosse di molto più elevata condizione, e potesse pretendere a ricchezze infinitamente maggiori di quelle che potesse mai sperare il giovine Scozzese, tutte le rendite del quale stavano nella sua spada, nel momento attuale ella non era più ricca di lui, ed unicamente al valor suo, alla sua presenza di spirito ed alla sua devozione andava ella debitrice della sicurezza, dell'onore e della vita. Essi non parlarono mai di amore; poichè sebbene la giovine dama, il cui cuore era penetrato di riconoscenza e di fiducia, avrebbe forse perdonato una simile dichiarazione, pure Quintino, la cui lingua era incatenata tanto dalla sua naturale timidezza, quanto dai sentimenti suoi cavallereschi, avrebbe creduto abusare indegnamente della situazione d'Isabella, s'egli si fosse lasciato sfuggire un

accento il quale avesse potuto dar luogo a credere ch' ei volesse ignobilmente trar partito dall' occasione che la di lui posizione gli offeriva. Essi dunque non parlarono di amore, ma era impossibile che da ambe le parti i pensieri loro all'amore non fossero rivolti, ed erano l' uno verso l'altro in una relazione, in cui il reciproco rispetto poteva essere piuttosto mostrato che espresso, e che colle libertà che accorda e coll'incertezza che lascia, spesso fa splendere nella vita umana ore deliziose, ma spesso anche altre ne produce che sono amareggiate dalla delusa aspettativa, dalla incostanza e da tutti i tormenti d' una distrutta speranza e d' un amore non corrisposto.

Erano scorse due ore dopo il mezzogiorno, quando i viaggiatori spaventati rimasero per una notizia recata loro dalla guida, che con pallido volto e con tutti i segni del terrore disse essere eglino inseguiti da una banda nera di Guglielmo de la Mark. Questi soldati, o piuttosto masnadieri, erano milizie che reclutavansi nei circoli della bassa Germania, ed erano in tutto simili ai lanschinetti, fuori che i lanschinetti erano a piedi, le bande nere a cavallo. Per sostenere il nome di bande nere e per incuter maggior terrore ai nemici, montavan sempre neri ca-

valli, e di nero tingevano le armi e l'armatura, tinta da cui spesso non andavano esenti le loro mani ed il loro volto. Nella condotta e nella sfrenatezza, questi cavalieri neri gareggiavano co' loro degni fratelli a piedi, i lanschinetti.

Quintino, il quale guardando in dietro vide sulla dritta e lunga strada, per cui erano colà venuti, una nuvola di polvere che si andava avvicinando, mentre uno o due dei principali fra que' cavalieri correvano a spron battuto alla loro testa, disse alla sua compagna: « Carissima Isabella, io non ho altr' arme che la mia spada; ma se non posso combattere per voi, con voi potrò fuggire. Se possiamo arrivare a quel bosco che vediamo avanti a noi prima che sieno giunti qua, troveremo facilmente il mezzo di sottrarci a tanto pericolo. »

« Sia pur così, unico amico mio, disse Isabella, mentre essa spinse al galoppo il suo cavallo; e tu, brav' uomo, soggiunse volgendosi verso Hans Glover, prendi un' altra strada per non essere a parte della nostra sventura e del pericolo che ci sovrasta. »

L'onesto fiammingo crollò il capo, ed al di lei generoso invito rispose soltanto: « No, no, così non va bene », e rimase presso di loro. Tutti e tre cavalcarono

colla velocità che i stanchi loro cavalli permettevano verso il bosco ch' esser doveva loro rifugio, strettamente inseguiti dai cavalieri neri, che vedendoli fuggire avevano essi pure accelerato il corso. Ad onta della stanchezza de' cavalli, i fuggitivi, non armati e per conseguenza più leggieri, si erano di già spinti molto innanzi, e non erano che a un quarto di miglio circa lontani dal bosco, quando videro sbucare da questo un drappello di armati a cavallo sotto bandiera cavalleresca, il quale minacciava d' intercettare la loro fuga.

« Quintino, disse Isabella, essi hanno armature lucide; debbon essere Borgognoni. Sia però ciò che vuole, è meglio che noi ci arrendiamo a loro, che a quegl' infami scellerati che c' inseguono. »

Un momento dopo, quand' ella ebbe osservata la bandiera, esclamò: « È quella la bandiera del conte di Crevecoeur, prode borgognone, la riconosco dal cuore spaccato che vi si vede, voglio arrendermi a lui. »

Quintino sospirò, ma qual altro partito scegliere? e quanto non si sarebb'egli stimato felice un momento prima, se avesse potuto salvare Isabella anche a peggiore condizione? Essi raggiunsero ben tosto il drappello di Crevecoeur, e la con-

tessa chiese di parlare al capo, che fece fermare la truppa, finch' esso non avesse bene esaminata la banda nera; e mentre ei dubbioso ed incerto la considerava, ella disse: « Nobil conte, Isabella di Croye, figlia di Rainoldo di Croye, vostro antico fratello d'armi, si arrende a voi e chiede alla lealtà vostra protezione per sè e per i suoi. »

« E l'avrai, mia bella cugina, fosse contro un intero esercito, eccettuato, ben s'intende, quello del duca di Borgogna mio sovrano. Ma qui non v'è tempo di discorrere. Quei sudici sgherri hanno fatto alto come se volessero provocarci. — Per S. Giorgio di Borgogna. Hanno essi la temerità di volersi affrontare colla bandiera di Crevecoeur! — Ah, la canaglia! — Damiano, la mia lancia! — Le lance in resta! — Crevecoeur, avanti! »

A tal grido di guerra, ed alla testa dei suoi armati, corse a gran galoppo ad assalire la banda nera.

CAPITOLO XXIV.

La Prigioniera.

« Giunga soccorso o no, prigion son io;
» D'essere ben trattata è il voto mio.
» Della guerra voi pur l'instabil sorte
» Stringer potrebbe un dì fra le ritorte. »

L' anonimo.

La scaramuccia fra la banda nera ed i Borgognoni non era appena durata cinque minuti, che quei della banda nera dovettero cedere alla superiorità che i Borgognoni e per l'armatura e pei cavalli e pel valore avevano sopra di loro, e darsi a precipitosa fuga.

Anche in meno d'un tale spazio di tempo il conte di Crevecoeur, ripulita alle chiome del cavallo l'insanguinata sua spada prima di rimetterla nel fodero, ritornò all'ingresso del bosco ove Isabella

si era trattenuta durante il combattimento. Seguillo una parte de' suoi soldati, mentre l' altra incalzò per un tratto di strada il nemico che fuggiva.

« È una vergogna, disse il conte, che le armi di cavalieri e nobili abbiano a macchiarsi del sangue di quei porci. »

Così dicendo, ripose la spada nel fodero e soggiunse: « All' entrare nella vostra patria, voi ricevete un ben venuto un po' brusco, mia bella parente; ma, principesse erranti bisogna che si aspettino avventure simili. E per buona sorte io giunsi a tempo; giacchè posso assicurarvi, che quelli della banda non rispettano la corona d' una contessa più del cappellino d' una villanella, ed il vostro seguito non mi pare in istato di fare gran resistenza. »

« Signor conte, disse Isabella, ditemi prima di tutto, s' io sono prigioniera, ed ove pensate condurmi. »

« Voi sapete, cattivella, rispose il conte, come io risponderei a questa domanda se dipendesse da me. Ma tanto voi quanto la cara vostra zia che va sì volentieri in cerca d' avventure e di matrimonj avete fatto un uso tale delle vostre ale, che io temo che vi bisognerà passar qualche tempo in gabbia. Quanto a me, la mia incombenza, non troppo grata in

verità, sarà finita, quando v' avrò accompagnata alla corte del duca a Peronne: motivo per cui io trovo necessario d'affidare il comando di questo corpo di osservazione al conte Stefano mio nipote, mentre io in vostra compagnia tornerò a Peronne, perchè voi avrete sicuramente bisogno d' uno che perori la vostra causa. Io spero che quel giovine farà il suo dovere con giudizio. »

« Fate, caro zio, quello che stimate più conveniente, disse il conte Stefano; se dubitate della mia capacità per condurre questi soldati, rimanete piuttosto voi a comandarli, ed io accompagnerò e difenderò la contessa Isabella. »

« Guardimi il cielo, caro nipote, rispose lo zio; ciò non andrebbe bene col mio progetto. Il meglio è, mi pare, che io lo conduca a fine nel modo che l' ho immaginato. Abbi soltanto la bontà di riflettere che tu non sei qui per combattere ed uccidere quella razza di porci, cosa per cui pare che tu senta una inclinazione particolare, ma soltanto per farmi avere notizie sicure di quanto accadde nelle vicinanze di Liegi, d'onde partono voci sì stravaganti. Uua mezza dozzina di lance possono seguirmi, le altre rimarranno insieme alla bandiera sotto il vostro comando. »

« Ancora un momento, zio Crevecoeur, disse la contessa Isabella, accordatemi almeno, mentre mi arrendo a voi come prigioniera, ch'io vi dimandi per condizione la libertà di quelli che mi hanno assistita nella mia sventura. Permettete che questo bravo giovine, mia guida, se ne possa tornare senza il minimo ostacolo a Liegi sua patria. »

« Mio nipote, disse Crevecoeur gettando uno sguardo penetrante sull' onesto Glover, scorterà questo giovine, la cui fisonomia non mi pare sospetta, fino ai confini del suo paese, indi lo lascerà in libertà. »

« Raccomandatemi alla buona ed amabile Geltrude, disse la contessa alla sua guida, e pregatela (prendendo un vezzo di perle di sotto al suo velo) di portar questo in memoria della sua sventurata amica. »

Il buon Glover prese il vezzo, e con rispetto contadinesco, ma con sincera espressione di tenerezza, baciò la bella mano, che con tanta delicatezza ricompensava le sue fatiche ed il pericolo cui si era esposto.

« Hem! espressioni e pegni! esclamò il conte. Avete altro da chiedere, bella parente? mentre è ora che ci mettiamo in cammino. »

« Io desidero ancora soltanto, rispose la contessa con visibile sforzo, che voi non neghiate il vostro favore anche a questo — giovine nobil uomo. »

« Hem! (disse Crevecoeur gettando sopra Quintino uno sguardo penetrante come quello con cui prima aveva esaminato Glover, ma con effetto meno favorevole, ed imitando, ma senza cattiva intenzione, l'imbarazzo della contessa) Hem! sì! questa è una lama d'acciaio diverso. — Ma, ditemi, cara cugina, — che cosa fece questo — questo — questo *ben giovine nobil uomo*, che tanto per lui v'interessate? »

« Ei salvò il mio onore e la mia vita! » rispose la contessa arrossendo di vergogna e di dispetto.

Quintino dal canto suo arrossì di collera, ma era troppo accorto per non vedere che s'ei lasciava libero il corso ai suoi sentimenti non avrebbe fatto che guastare le cose.

« Onore e vita! Hem! ripete il conte Crevecoeur, a quanto mi sembra, molto meglio stato sarebbe che non vi foste posta nella necessità di contrarre simili obbligazioni verso questo giovine nobil uomo. Pure, alla buon'ora! Il giovine nobil uomo, se la qualità sua glielo permette, potrà porsi al nostro servizio, e

non gli accadrà alcun male. D' ora innanzi m' incaricherò io di poteggere il vostro onore e la vostra vita; ed egli potrà far meglio e cosa a lui più adattata che essere il paggio di dame erranti. »

« Signor conte, rispose Durward, cui non fu più oltre possibile il tacere, acciò voi con minore stima non parliate d' un forestiero di quella con cui in seguito pensar potreste di lui, io mi prendo la libertà di dirvi, ch'io sono Quintino Durward, arciero della guardia del corpo scozzese, nella quale, come voi sapete, non vi sono che nobili ed uomini d' onore. »

« Vi ringrazio di questa notizia e vi bacio la mano, signor arciero, disse il conte di Crevecoeur sempre in tuono di ironia; abbiate la bontà di marciare in testa della truppa. »

Mentre Quintino, obbediente agli ordini del conte che in quel momento aveva il potere, sebbene non avesse il diritto di dargliene, osservò che Isabella lo guardava con un aria d'inquietudine e di timido interesse che non era molto lontano dalla tenerezza e le chiamava le lagrime sul ciglio. Ma ben vid' egli nel tempo stesso che alla presenza del conte di Crevecoeur ei doveva condursi da uomo forte, poichè era costume di tutti quei

cavalieri francesi e borgognoni il riguardare le pene d'amore con occhio di disprezzo e di scherno. Ei decise di non aspettare ch'egli a lui volgesse il discorso, ma d'introdurre egli stesso la conversazione in un tuono che giustificasse le sue pretensioni ad un trattamento decente e ad un grado maggiore di considerazione di quella che il conte, quale forse non vedeva di buon occhio che una persona di grado sì subalterno fosse a tal segno in possesso della confidenza di una sua sì nobile e ricca parente, sembrasse disposto ad accordargli.

« Signor conte di Crevecoeur, diss'egli con voce modesta, sì, ma franca: oserei io, prima che più innanzi facciam viaggio insieme, pregarvi di dirmi, s'io libero mi sia, o se considerarmi debba qual vostro prigioniero? »

« La domanda è fina, riprese il conte: ma io non posso rispondere che con un'altra domanda. Credete voi che la Francia e la Borgogna siano fra loro in pace o in guerra? »

« Voi dovete saperlo meglio di me, signor conte, rispose lo Scozzese, io sono stato assente dalla corte di Francia, e da qualche tempo non ne ebbi notizie. »

« Dunque vedete quanto sia facile il domandare, e quanto sia all'incontro dif-

ficile il rispondere. Io stesso, che da una settimana e più mi trovo presso il duca a Peronne, non sono più di voi in istato di sciogliere questo problema, eppure, signore scudiero, dalla sua soluzione dipende il punto in quistione, cioè se voi siate prigioniero o libero. Intanto io sono in dovere di riguardarvi come prigioniero. Soltanto, ove voi realmente e nobilmente servito abbiate la mia parente, e quando abbiate risposto sinceramente alle domande ch' io vi farò, le cose vostre potranno prendere una piega migliore. »

« La contessa di Croye, rispose Quintino, è in istato di giudicare meglio di chiunque s' io abbia potuto renderle qualche servigio, ed io debbo, su questo particolare, pregarvi di dirigervi a lei. Quanto alle mie risposte, dopo avermi interrogato, potrete giudicarne voi stesso. »

Hem! ben superbo! borbottò fra sè il conte di Crevecoeur, questo è il vero tuono d' un uomo che porta al cappello un nastro di seta regalatogli dalla sua bella in segno di favore, e crede di dover prendere il tuono alto per fare onore a quel prezioso cencio di seta. — « Mi pare, signore, che voi non vi degradereste dicendomi quanto tempo siete stato vicino alla contessa di Croye. »

« Conte Crevecoeur, disse Quintino Durward, se io rispondo a quistioni fatte in un tuono che non è molto lontano dall'insulto, lo fo soltanto perchè dal mio silenzio non si possano trarre conseguenze pregiudicevoli alla persona cui ambidue noi dobbiamo rendere giustizia. Io ho accompagnato lady Isabella dal momento in cui essa lasciò la Francia per recarsi in Fiandra. »

« Ho! ho! esclamò il conte, questo vuol dire in altre parole, da che essa fuggì da Plessis-les-Tours! Voi, arciero della guardia scozzese, l'accompagnaste dunque per ordine espresso del re Luigi? »

Per quanto poco Quintino si credesse obbligato verso il re di Francia, il quale probabilmente nel combinare la sorpresa per cui Guglielmo de la Mark doveva impadronirsi d'Isabella, aveva supposto che lo Scozzese volendola difendere vi lascerebbe la vita, non istimò che gli fosse permesso il tradire la confidenza che Luigi aveva riposta, o finto di riporre in lui. Ei rispose per conseguenza alla osservazione del conte di Crevecoeur, che a lui era bastato d'avere eseguito esattamente gli ordini del suo ufficiale, e che quindi non si era permesso alcuna ulteriore ricerca.

« Anche questo è una prova sufficien-

te, disse il conte. Il re, a quanto sappiamo, non permette a' suoi ufficiali di spedir via gli arcieri della sua guardia per andare attorno a fare i belli al fianco delle dame erranti, senza che sotto vi si asconda qualche fine politico. Sarà, d'ora innanzi, un po' difficile al re Luigi il continuare a sostenere ch' ei non sa nulla della fuga delle dame di Croye dalla Francia, poichè esse erano accompagnate da uno della sua guardia del corpo. E dove, se vi piace, signor arciero, era diretto il vostro viaggio? »

« A Liegi, signor conte, rispose lo Scozzese, ove le dame intendevano porsi sotto la protezione della buona memoria di quel vescovo. »

« Della buona memoria! esclamò il conte di Crevecoeur; è dunque morto Luigi di Borbone? Non giunse notizia alle orecchie del duca della più piccola indisposizione ch'ei soffrisse. Di qual male è egli morto? »

« Le sue spoglie riposano in sanguinosa tomba, signor conte, se pure tomba quegli assassini gli accordarono. »

« Assassinato dunque fu egli? esclamò Crevecoeur! Santa Madre di Dio! È impossibile, arciero! »

« Vidi co' miei propri occhi il colpo empio, e vidi molt' altri orrori. »

« Tu il vedesti, e non cercasti di difendere quel venerabile prelato? disse il conte, o di sollevare gli abitatori del castello contro gli assassini? Non sai tu che l'esser presente a misfatto simile senza opporvisi è un'offesa a Dio? »

« Permettetemi, signore, poche parole; prima che il delitto fosse commesso, il castello era stato preso d'assalto dal feroce Guglielmo de la Mark coll' aiuto dei ribelli di Liegi. »

« Quest'è un fulmine per me, disse Crevecoeur, Liegi in ribellione! Schönwald preso! Il vescovo ucciso! Nuncio di sventura! Niuno recò mai seco al certo novella di tanti orrori! Parla! eri tu informato che si meditasse ribellione, assalto, assassinio? parla, ti dissi. Tu sei uno degli arcieri di confidenza di Luigi, ed egli è certamente l'autore di sì nefanda trama. Parla, o io ti fo mettere a quarti da indomiti cavalli. »

«E quando anche io fossi messo a quarti, conte, voi non potreste strapparmi di bocca più di quello che un onorato nobile Scozzese può dirvi. Nulla so di tutti questi orrori più di quello che voi saperne possiate, ed ero sì lungi dal prendervi parte, che all'incontro tutto avrei tentato per oppormivi se i miei mezzi fossero stati almeno la ventesima parte di quelli di

Guglielmo. Ma che potevo io fare? essi erano a centinaia, io ero uno. Mia unica cura fu il liberare la contessa Isabella, il che felicemente mi riuscì. Pure s' io fossi stato più vicino quando l' infame colpo fu vibrato su quella venerabile testa, o avrei salvato il suo bianco crine, o lo avrei vendicato; ed alto abbastanza espressi il mio sdegno per impedire nuove atrocità. »

« Ti credo, o giovine, disse il conte, tu non sei nè in età, nè mi sembri di tal carattere che commetterti si possano simili opere di sangue; sebbene già esperto tu sia nell'ufficio di scudiero di dame. — Ma, ah! il povero, buono, generoso prelato! essere ucciso nel luogo stesso in cui sì spesso e con sì nobile ospitalità accoglieva lo straniero! e da chi? da un miserabile, feccia dell'umanità, mostro di sangue e di crudeltà; allevato fra le mura stesse, entro le quali egli intrise le mani nel sangue del suo benefattore. — Ma, bisognerebbe ch' io non conoscessi Carlo di Borgogna; dovrei, sì, dovrei dubitare della giustizia del cielo, se pronta non piombasse la vendetta su quegl' infami, tanto inaudito fu l' orribil delitto. E se niuno altro sterminasse quegli assassini . . . » Tacque, fermò il cavallo e lasciò cadere la briglia, e poste ambedue le mani sul

petto, indi alzatele al cielo, proseguì:

« Io, — io Filippo Crevecoeur di Cordes, fo questo voto a Dio, a San Lamberto ed ai tre Re di Colonia, che niun pensiero di terrena felicità albergherà ormai nel mio cuore prima ch'io non abbia fatta compiuta vendetta degli assassini del buon Luigi di Borbone, ovunque io gl'incontri, nelle città, e per le campagne, sulle montagne o nella pianura, alla corte del re o nella chiesa del Signore! sieno pegno di questo mio voto i miei stati e feudi, i miei amici e parenti, la mia vita ed il mio onore! Così m'ajutino Dio, San Lamberto di Liegi ed i Tre Re di Colonia! »

Quando il conte di Crevecoeur ebbe fatto questo voto, sembrò che il suo cuore fosse in qualche modo alleggerito del peso del dolore che gli avevano cagionato le notizie di Schönvald. Egli incominciò tosto ad interrogare Durward su tutte le particolarità di quegli orribili avvenimenti, e lo Scozzese, che punto non si curava di temperare il desiderio di vendetta che ardeva nell' animo del conte di Crevecoeur contro Guglielmo de la Mark, soddisfece a pieno la sua curiosità.

« Ma quelle accecate, volubili, infide, miserabili bestie! quei Liegesi! esclamò il conte, che furono capaci d'unirsi a que-

gli infami assassini e ladroni per uccidere il loro legittimo principe! »

Durward informò allora l'esacerbato conte che i Liegesi o per lo meno la classe migliore di quei cittadini, sebbene inconsideratamente si fossero lasciati trascinare a ribellarsi contro il loro vescovo, pure, a quanto gli sembrava, non avevano mai avuto intenzione di cooperare all' orrendo misfatto commesso da Guglielmo de la Mark; ma che all'incontro, se ne avessero avuto i mezzi, certamente lo avrebbero impedito, e che in oltre, al vederlo, furono compresi del più grande orrore.

« Non si parli più oltre di quel popolaccio infedele e volubile! esclamò Crevecoeur. Quando essi presero le armi contro un principe che altro difetto non avea se non quello d' essere un signore troppo buono e troppo dolce per una simile razza di scellerati; quando essi a mano armata invasero la sua pacifica abitazione, qual altro scopo potevano essi aver mai che l'assassinio? Quando essi la loro orda a quella unirono del feroce Cinghiale delle Ardenne, l'angelo sterminatore delle Fiandre, a qual fine potevano essi mirare, se non all'assassinio, unico mestiere del quale colui vive? E poi, secondo tu stesso narrasti, non fu uno della loro orda l' esecutore

del delitto? Io spero ancora di vedere scorrere fiumi di sangue per le loro strade illuminate dalle fiamme che incenerirranno le loro case. — O, il buono, il nobile, il magnanimo signore che uccisero! Altri vassalli sollevaronsi oppressi dal peso delle imposte e della povertà, ma i Liegesi si sollevarono per uno sciocco orgoglio in mezzo all'abbondanza ed al ben essere. »

Ei lasciò cadere di nuovo la briglia del cavallo sforzandosi di torcere le mani, che per i guanti d'acciaio piegar non poteva. Quintino capì che il dolore ch'ei mostrava era anche accresciuto dall'amara rimembranza dell'amicizia ch'egli aveva avuto con quell'infelice vittima; e tacque per conseguenza rispettando quel dolore che non voleva rendere più tormentoso, e che d'altronde non aveva mezzo di calmare.

Intanto il conte di Crevecoeur, che ritornava sempre sullo stesso argomento, gli domandò tutte le particolarità dell'assalto di Schönwald e della morte del vescovo; indi tutto ad un tratto, e come se gli fosse venuta in mente cosa di cui avesse perduto ogni memoria, si informò di ciò che fosse accaduto della contessa Amelina, e per qual motivo essa non si trovasse insieme a sua nipote.

*

« Io non dimando questo, soggiunse egli in tuono di disprezzo, perchè io riguardi la sua assenza come una perdita per la contessa Isabella; poichè sebbene ella fosse sua parente, e nel fondo del cuore le volesse bene; pure la corte di Cocagna non produsse mai testa più fantastica della sua, ed io sono persuasissimo che sua nipote, che io ho sempre conosciuta per una ragazza savia e modesta fu indotta a quella pazza fuga in Francia, soltanto dalle insinuazioni di quella donna, che non ha altro in testa che voglia d'avventure, di matrimonj e di girare il mondo. »

Qual linguaggio per le orecchie d'un amante romanziere! e nel momento appunto in cui sarebbe stata cosa ridicola il far quello che per lui sarebbe stato assolutamente impossibile, cioè convincere il conte colle armi alla mano ch'ei faceva torto alla contessa, la quale non avea pari nè per lo spirito, nè per la bellezza, nominandola semplicemente una ragazza savia e modesta, qualità delle quali può vantarsi anche la figlia dell'infimo contadino che conduce a pascolar la vacca mentre il padre spinge l'aratro. Ed oltre a questo, supporre ch'essa fosse soggetta alla direzione d'una zia avventuriera ed imbecille! Un tale insulto non avrebbe dovuto rimanere impunito.

Ma l'aperta, quantunque severa fisonomia del conte di Crevecoeur, non che l'alto disprezzo ch'ei mostrava per tutti i sentimenti che dominavano nel cuore di Quintino, gl'inspirarono una certa ritenutezza. Non era timore delle armi del conte. Questo pericolo non avrebbe fatto anzi che rendere in lui più vivo il desiderio di sfidarlo. — Era il timore del ridicolo, arme che gli uomini tutti i quali distinguonsi dal comune, più d' ogni altra paventano, e che per la sua preponderante influenza sopra animi di tal tempra, soffoca spesso il germe dei vani, ma talvolta anche quello dei generosi pensieri.

Signoreggiato dall'influenza di questo timore di divenire oggetto piuttosto di scherno che di collera, Quintino limitò, sebbene di mal animo, le sue risposte, al vago racconto, esser lady Amelina fuggita dal castello prima dell'assalto. Ei non poteva dar maggior chiarezza alla sua narrazione senza far ricadere una tinta di ridicolo sulla prossima parente d'Isabella, e forse anche sopra sè medesimo come oggetto delle immaginarie speranze d'Amelina. Egli aggiunse a questa relazione, fatta col più grande imbarazzo, essergli pervenuta alle orecchie la vaga notizia, che lady Amelina fosse di nuovo

caduta in potere di Guglielmo de la Mark.

« Io spero, per San Lamberto, ch'ei la sposerà, disse Crevecoeur; cosa che probabilmente egli farà per il di lei danaro; ma è probabil pure ch' ei le ne farà una delle sue appena l' avrà fra le mani, o al più tardi quando il danaro sarà finito. »

Il conte s' informò inoltre del modo con cui le dame eransi condotte durante il viaggio, sul grado di confidenza che si erano permessa verso Quintino, e sopra altre cose di simile natura, in modo che il giovine confuso, di mal umore ed indispettito com' era, si trovava appena in istato di nascondere il suo imbarazzo agli occhi di quell' accorto guerriero e cortigiano, il quale parve disposto tutto ad un tratto a congedarsi da lui dicendo:

« Hem! io vedo che la cosa è come io me l' ero immaginata, almeno da una parte. L' altra avrà probabilmente nascosto meglio i suoi sentimenti. Avanti, signore scudiero, date di sprone al vostro cavallo e fate la vanguardia. Io resterò sul di dietro per parlare colla contessa Isabella. Credo d' averne saputo abbastanza da voi, per poter parlar con lei di tutte queste cose senza ferire la sua sensibilità, sebbene io possa aver ferito un po' la vostra. Ma, un momento, valoroso giovine! ancora una parola prima che marciate! mi

pare che abbiate fatto un viaggio ben fortunato a traverso del paese delle fate; un viaggio pieno di avventure eroiche, di grandi speranze, di belle illusioni, come il giardino della fata Morgana. Dimenticate tutto ciò, giovine guerriero, soggiunse egli battendolo sulla spalla, nel pensare a quella dama non ravvisate in lei che l'illustre contessa di Croye, ed obbliate la damigella errante ed avventuriera. — I suoi amici, e per uno di essi posso io star mallevadore, si ricorderanno sempre dei servigi da voi prestati alla contessa; dimenticatevi soltanto dell'irragionevole ricompensa cui aveste l'ardire di aspirare. »

Indispettito al più alto grado per non essere riuscito a nascondere allo sguardo acuto del conte i suoi sentimenti, che questi riguardava come un soggetto di ridicolo, Quintino rispose in tuono di sdegno.

« Mio signor conte, quando avrò bisogno de' vostri consigli io vi pregherò di darmene; avrete tempo di negarmi la vostra assistenza quando ve la ricercherò; quando darò un pregio particolare alla opinione vostra a mio riguardo, non sarà troppo tardi per esternarla. »

« Ma bravo! esclamò il conte, son caduto in mezzo ad Amadigi ed Oriana, e

mi debbo aspettare una sfida in campo chiuso. »

« Pare che voi crediate la cosa impossibile, rispose Quintino; quando io ruppi una lancia contro il duca d'Orleans la ruppi contro un petto in cui scorreva un sangue più nobile di quello dei Crevecoeur. Quando mi misurai con Dunois avevo pure un più prode guerriero contro di me. »

« Ebbene! il cielo ti faccia far giudizio, giovin guerriero, disse Crevecoeur: se tu dici la verità, puoi vantarti d'avere avuto una gran fortuna; ma se la provvidenza ti fece superare simili prove prima che avessi barba sul mento, tu creperai di vanità, prima d'esser divenuto un uomo. Tu non risveglierai in me la collera, ma bensì il riso. Credimi pure, ancorchè tu ti sia battuto con principi ed abbi fatto il cavaliere con delle contesse, pure simili capricci della fortuna non ti rendono in verun modo eguale nè a quelli cui il caso ti pose a fronte come avversario, nè a quelle cui ti fece compagno. Io ti concederò, come ad un giovine che a forza d'aver letto romanzi si sia fitto in testa esser divenuto egli pure un paladino, che per un certo tempo tu possa farti di questi bei sogni; ma non devi metterti in collera contro un amico, che pel tuo bene

ti batta di tempo in tempo sulla spalla per risvegliarti. »

« Signor conte, disse Quintino, la mia famiglia. . . »

« Ehi, io non parlai nè punto nè poco della tua famiglia, interruppe Crevecoeur, ma del grado, della ricchezza, della situazione e di cose simili che costituiscono una grandissima differenza fra gli uomini. Per quello che riguarda la nascita, certamente, lo so anch'io, tutti gli uomini discendono da Adamo e da Eva. »

« Signor conte, rispose Quintino, i miei antenati, i Durward di Glen-Houlakin. . . »

« Oh! se tu vuoi far risalire l'origine della tua famiglia al di là d'Adamo e di Eva, soggiunse il conte, non mi resta più nulla a dirti. Addio. »

Così dicendo, voltò il suo cavallo, ma si fermò un momento prima di raggiugnere la contessa, alla quale i suoi avvertimenti ed i suoi consigli erano anche più molesti che allo stesso Quintino.

« Che pazzo ridicolo, sfrontato ed orgoglioso! borbottò questi fra i denti; che il primo arciero scozzese il quale abbasserà contro di lui il suo archibugio, possa non lasciarlo scappare, come feci io! »

La sera essi giunsero alla città di Charleroi sulla Sambra, ove, secondo le in-

tenzioni del conte, la contessa Isabella doveva fermarsi, poichè le fatiche ed il terrore del giorno precedente, uniti ad una corsa di cinquanta miglia fatta nella giornata, ed a tanta agitazione d'animo, non permettevano d'andar più innanzi senza esporre la sua salute. In tale stato di abbattimento il conte la confidò alla custodia dell'abbadessa delle Cisterciensi in Charleroi, parente delle famiglie di Crevecoeur e di Croye, dama sulla cui prudenza e bontà il conte poteva riposare.

Ei si fermò soltanto quanto abbisognava per raccomandare la più attiva vigilanza al comandante del piccolo presidio borgognone ch'era nella città; ordinò a questi di tenere una guardia d'onore al monastero per tutto il tempo che vi rimarrebbe la contessa, allegando per pretesto la di lei sicurezza, ma nel fatto, unicamente per esser più sicuro ch'ella non potesse fuggire. Come ragione della straordinaria vigilanza raccomandata al presidio, il conte addusse le voci pervenutegli alle orecchie di gravissime turbolenze che dovevano avere avuto luogo nel vescovato di Liegi. Ma egli aveva risoluto d'essere il primo a portare al duca Carlo le terribili notizie della sollevazione e dell'uccisione del vescovo con tutte le loro particolarità: e siccome a

questo fine egli aveva fatto preparare alcuni cavalli freschi, così si rimise subito in viaggio per Peronne. Nell' ordinare a Quintino di accompagnarlo, si scusò con lui ironicamente se lo separava dalla sua bella compagnia, dicendogli che sperava che uno scudiero devoto alle dame, com' egli era, molto maggior piacere proverebbe in un viaggio notturno al lume della luna, di quello che avrebbe potuto provarne se si fosse abbandonato al sonno come gli altri uomini ordinarj.

Quintino, già abbastanza crucciato per doversi separare da Isabella, avrebbe volentieri risposto con una sfida a quel motteggio; ma siccome egli sapeva benissimo che il conte avrebbe riso della sua collera, ed avrebbe disprezzato la sua sfida, decise d'aspettare un' occasione per vendicarsi di quell' uomo superbo, il quale, sebbene per motivi diversi, eragli odioso quasi quanto il feroce Cinghiale delle Ardenne. Egli obbedì dunque all'ordine di Crevecoeur, giacchè non poteva fare a meno; ed ambidue si misero in cammino per Peronne cavalcando colla maggiore celerità possibile.

CAPITOLO XXV.

La Visita inaspettata.

Chi negherà che qualitadi varie
Ha l'umana natura? un drappo osservisi
Ove la trama e l'orditura mostrino
Quanto battuto e fitto sia: pur trovasi
Che alcun difetto qua e là vi sdrucciola.
Più coraggiosi conobb'io, credetemi,
Che all'abbaiare d'un cagnuol tremavano;
E vidi molti saggi esser sì stolidi
Che un idiota appo lor parria filosofo.
I cortigiani tuoi sì furbi e vigili
Le reti lor sì accortamente tendono
Che spesso i primi son ch'entro v'incappano.

Commedia antica.

Durante la prima parte del viaggio, Quintino aveva avuto da combattere con quel dolore che prova un giovine, quando si separa, e probabilmente per sempre, dall'amato oggetto. Spinti dall'urgenza delle circostanze e dall'impazienza di Crevecoeur, i nostri viaggiatori attraversavano

veloci le ricche e fertili pianure dell'Hainault, guidati dallo splendore d'una bella luna piena, che spargeva la sua argentea luce sui grassi pascoli, sui boschi e sui campi, de' quali anche in quelle ore i contadini raccoglievano le produzioni; prova della grande attività dei Fiamminghi.

La luna spandeva la sua luce anche sui larghi e placidi fiumi solcati da bianche vele che servivano al commercio, e che a temer non avevano nè vortici, nè scogli, e sui pacifici villaggi sparsi sulle rive, de' quali il vago esteriore dava una alta idea dell'agiatezza de' loro abitanti. Illuminava pure essa una quantità di castelli di valorosi baroni e cavalieri, muniti di profonde fosse e di merlate torri e mura: poichè i cavalieri dell' Hainault rinomatissimi erano fra la nobiltà d'Europa; e finalmente da lontano in mezzo a quella luce scorgevansi le gigantesche torri di più d'una cattedrale.

Tutte queste varietà e bellezze, sebbene un grandissimo contrasto facessero coll'aspetto delle solitarie ed incolte montagne del suo paese, non valsero a sospendere il dolore e gli affanni di Quintino. Egli aveva lasciato il cuore a Charleroi, e l'unico pensiero che durante tutto il viaggio trovasse posto nell'animo suo, era che ogni passo l'allontanava da Isabella.

La sua immaginazione gli richiamava alla mente ogni parola ch'essa gli avea detta, ogni sguardo ch'essa avea su lui gettato; e come sovente in casi simili accader suole, l'impressione che faceva sulla sua fantasia la rimembranza, era maggiore di quella che avea prodotta la realtà.

Passata finalmente la fredda ora della mezzanotte, ad onta del suo amore e delle sue pene, la fatica straordinaria che Quintino ne' due scorsi giorni avea sofferta incominciò a produrre su di lui un effetto, che l'abitudine ch'egli aveva di dedicarsi agli esercizi i più violenti, il suo carattere attivo, la sua vivacità naturale, ed il genere di penose riflessioni che l'occupavano, gli avevano fino allora impedito di provare.

I suoi sensi esausti e quasi annichilati dall'estrema fatica incominciarono a dominar sì poco le idee che si presentavano alla sua mente, che i sogni della sua immaginazione alteravano tutto quello che gl'indeboliti organi della vista e dell'udito le trasmettevano; e Durward s'accorse ch'ei vegliava, unicamente per gli sforzi, che pensando alla pericolosa situazione in cui era, faceva per non lasciarsi sorprendere da un sonno profondo e non dissimile da quello della morte.

Egli era di tempo in tempo risvegliato

dall'idea del pericolo, in cui era di cadere da cavallo, ma i suoi occhi oppressi da visioni d'ogni specie tosto si richiudevano; il paese illuminato dalla luna sparì a'suoi sguardi; e lo spossamento lo vinse al segno, che il conte di Crevècoeur accorgendosi del suo stato, si vide costretta ad ordinare a due de'suoi soldati di porsi uno per parte accanto a Durward per impedire che cadesse da cavallo.

Giunti finalmente a Landrecy, mosso il conte a compassione di quel povero giovine, che aveva passate tre notti senza prendere sonno, accordò a lui ed al resto del suo seguito quattro ore di riposo.

Sano e stanco, com'era Quintino, dormì profondamente finchè non fu svegliato dallo squillo delle trombette del conte e dalle grida dei forieri e dei quartiermastri, « Su, signori! lesti, in viaggio, in viaggio. » Per quanto ingrata da principio questa sveglia gli riuscisse, pure egli subito si alzò ed in tutt'altra lena e coraggio che nel momento in cui si era addormentato.

Pien di fiducia in sè stesso e nel destino, fiducia che rientrò nel suo animo col ritorno delle forze e col sorger del sole, nel pensare al suo amore, ei non se ne fece più una chimera priva d'ogni speranza, ma riguardollo come un principio

rigeneratore che infondergli doveva un nuovo vigore. Soltanto amare voleva egli, anche senza la speranza di vedere coronato il suo affetto da quell'esito felice cui tanti e sì potenti ostacoli si opponevano.

Il piloto, diceva egli fra sè, dirige la sua nave verso la stella polare, quantunque mai sperar non possa di possederla; ed il pensiero d'Isabella di Croye deve far di me un prode guerriero, quando anche mai più rivederla non dovessi. S'ella sentirà dire un giorno che un soldato scozzese, chiamato Quintino Durward, si distinse in onorata battaglia, o lasciò la vita sulle mura di ben difesa fortezza, ella si ricorderà allora del compagno del suo viaggio, che fece tutto quello ch'era in poter suo per sottrarla alle insidie e preservarla dalle disgrazie che la circondavano, ed allora onorerà ella forse di una lagrima la sua memoria, e la tomba sua d'una corona.

Questa generosa risoluzione di sopportare il suo avverso destino, rendette più facile a Quintino l'ascoltare pazientemente, ed il rispondere agli scherzi del conte di Crevecoeur, il quale molti se ne permise sulla sua effeminatezza e sulla sua incapacità di sopportare i disagi. Il giovine scozzese seppe talmente accomodarsi all'umore piccante del conte, e risponder-

gli con tanta giustezza senza mancar mai al rispetto, che questo cambiamento nel suo tuono e nel suo contegno produsse una impressione sull'animo del Crevecoeur visibilmente più favorevole di quella della sera precedente, quando il prigioniero estremamente irritato dal sentimento della sua situazione era stato a vicenda aspro e muto, superbo e prosuntuoso.

Incominciò finalmente il veterano guerriero ad affezionarsi a lui considerandolo come un bello e generoso giovine di cui poteva farsi qualche cosa, e chiaramente gli fe' capire, che ov' egli fosse disposto a rinunziare al suo posto nella guardia del corpo, ei si assumerebbe l'incarico di procurargliene uno decoroso alla corte del duca, e che di più avrebbe promosso il suo avanzamento. Durward pel momento, colle debite espressioni però di riconoscenza, ricusò di accettare simile gentile offerta prima ch' ei non sapesse fino a qual segno egli avesse a dolersi del re Luigi suo primo signore; ma questo rifiuto non gli fece perdere le buone grazie del conte di Crevecoeur; e sebbene le sue idee fantastiche, la sua pronunzia straniera ed il suo modo di pensare e di esprimersi facessero talvolta sorridere il conte, pure questo sorriso non aveva più nulla dell' amaro ed iro-

nico di prima, nè eccedette mai i limiti del buon umore e dello scherzo decente.

Viaggiando così con molto maggiore armonia del giorno precedente, trovossi finalmente il drappello alla distanza di due sole miglia dalla famosa e forte città di Peronne, ove l'esercito del duca Carlo di Borgogna aveva formato un campo per fare, a quanto si credeva, una invasione in Francia. In faccia a questo campo Luigi XI aveva radunato un esercito nelle vicinanze di Saint Maxence per ridurre all' obbedienza quel suo potente vassallo.

Peronne situata sulle sponde di un profondo fiume, in una pianura, e circondata da forti baluardi e da fosse, fu tanto negli antichi, quanto ne' moderni tempi riguardata come una delle più ragguardevoli fortezze della Francia. Il conte di Crevecoeur col suo seguito si trovò presso alla fortezza verso le tre ore dopo il mezzogiorno.

Mentr' essi cavalcavano in mezzo ad una gran foresta per un largo ed ameno sentiero sgombro d'alberi, che conduceva alla città dalla parte orientale che dalla foresta stessa era coperta, incontrarono due persone di distinzione, — il che vedevasi dal numero di servi che gli accompagnavano vestiti dell' abito che al-

lora portar solevasi in tempo di pace, — le quali a giudicare dal falco che ognuna portava in mano, e dal numero dei cani che il seguito conduceva, sembravano volersi divertire alla caccia dell'airone. Appena però essi videro il conte di Crevecoeur, di cui conoscevano perfettamente i colori e l'armatura, rinunziarono al progetto che avevan formato di dar la caccia ad un airone lungo la sponda d'un canale artificiale.

« Novità! novità! conte di Crevecoeur, esclamarono ambidue galoppandogli incontro. Portate voi novità o volete averne? ovverò vi sentite disposto ad un equo baratto? »

« Ad un baratto, signori miei, potrei ben'io consentire, disse Crevecoeur dopo averli cortesémente salutati, quand'io sapessi che voi aveste novità importanti quanto quelle che pel baratto io posso offrirvi. »

I due cacciatori guardaronsi l'un l'altro in volto e sorrisero; ed il più grande, uomo d'aspetto dignitoso, e sul cui cupo viso scorgevasi quella espressione che alcuni fisonomisti attribuiscono ai temperamenti malinconici, ed altri, come lo scultore Italiano il dedusse dal volto di Carlo I, riguardano qualé indizio d'una morte infelice, si volse al suo compagno

con queste parole: « Crevecoeur è stato in Brabante, paese di gran commercio, e ne ha imparate tutte le astuzie; non faremo, ho paura, buoni affari con lui. »

« Miei signori, disse Crevecoeur, veramente il duca, secondo tutta la giustizia, dev' essere il primo ad avere della mia mercanzia, poichè il sovrano prende le imposte prima che la fiera cominci; ma ditemi solamente, le notizie vostre sono elleno d'allegra o di trista natura? »

La persona, cui egli diresse la dimanda, era un uomo piccolo e svelto, con un occhio estremamente vivace, il cui sguardo veniva mitigato da una espressione di serietà e di riflessione che scorgevasi ne' moti della sua bocca. Tutta la sua fisonomia annunziava piuttosto un uomo atto a dare savi consigli che ad agire colla persona, un uomo che pronto era nel vedere e capire, ma lento mostravasi e ponderato nel prendere una risoluzione o nell'esternare un'opinione.

Egli era il famoso signore d'Argenton, nella storia e fra gli storici più conosciuto sotto il nome di Filippo di Comines, favorito allora di Carlo il Temerario, ed uno de' più stimati fra i suoi consiglieri. Ei rispose alla domanda fattagli da Crevecoeur sulla natura delle notizie ch' egli ed il suo compagno, il barone d'Hymber-

court, avevano, dicendo, che esse erano come i colori dell'arco baleno che cambiano secondo il punto in cui si vedono, cioè, o in mezzo alle nuvole, o in mezzo al ciel sereno: e che un arco baleno simile a questo non erasi mai veduto nè in Francia, nè in Fiandra fino dal tempo dell'Arca di Noè. »

« Le mie novità, rispose Crevecoeur, somigliano all'incontro ad una cometa; sono triste, tremende, orribili per se stesse; e come una cometa possono prendersi per segnali di maggiori e più terribili avvenimenti, che si preparano per l'avvenire. »

« Apriamo le nostre balle, disse Argenton al suo compagno, se no la nostra vendita sarà disturbata da altri che possono sopraggiugnere, poichè alla fine le nostre novità sono pubbliche. In una parola: Crevecoeur, ascoltate e stupite! il re Luigi è a Peronne. »

« Come? rispose il conte tutto attonito: si è ritirato il duca senza combattere, e voi ve ne restate qui divertendovi alla caccia mentre la città è assediata dai Francesi? perchè, ch'ella sia presa non posso immaginarmelo. »

« No, disse d'Hymbercourt, le bandiere di Borgogna non rincularono un passo, e ciò nonostante il re Luigi è qui. »

« Ebbene! dunque Eduardo d'Inghilterra ha passato il mare co' suoi balestrieri, ed ha, ad esempio del suo predecessore, vinto una seconda battaglia di Poitiers. »

« Niente affatto, rispose Argenton: non si è fatta vedere nessuna bandiera francese, niuna vela è venuta dall'Inghilterra, ove Eduardo passa troppo allegramente il suo tempo colle donne di Londra per pensare ad una invasione ed a fare il personaggio del principe nero. Sentite, notizia straordinaria! Quando voi ci lasciaste, era, come sapete, rotto ogni negoziato fra i commissarj francesi e borgognoni, senza niuna apparenza che fosse possibile un accomodamento. »

« È verissimo, nè altro pensiero avevamo che la guerra. »

« Quello che mi resta a dire ha talmente l'aria d'un sogno, continuò Argenton, che mi pare ancora ch'io debba svegliarmi e ritrovarlo tale. È scorso appena un giorno, da che il duca protestò in consiglio privato contro qualunque ritardo ulteriore, con tale energia, che fu risoluto si spedisse immediatamente una dichiarazione di guerra al re, e si penetrasse coll'esercito in Francia. Toison-d'or ch'era stato incaricato di questa commissione aveva già vestito la sua

divisa, ed aveva messo il piede nella staffa, quando entrò nel nostro campo l'araldo francese Montjoie. Noi pensammo allora che Luigi avesse voluto prevenire la nostra dichiarazione di guerra, e non sapevamo con qual occhio il duca avrebbe riguardato quelli, il consiglio de' quali lo aveva rattenuto dal dichiarare la guerra il primo. Ma subito fu radunato il consiglio, e tutti attoniti restammo quando l'araldo ci annunziò che Luigi re di Francia era indietro di lui appena un' ora di cammino, accompagnato da piccolissimo seguito per accomodare tutte le differenze con un abboccamento fra il duca e lui. »

« Io rimango stupefatto, miei signori, disse Crevecoeur, sebbene meno di quello che possiate immaginarvi; mentre quando io fui ultimamente a Plessis-les-Tours, il cardinale Balue, ammesso alla piena confidenza del re, disgustato col suo padrone, ed in cuore partigiano della Borgogna, mi diede un cenno ch'ei voleva approfittare del lato debole di Luigi, per porlo in una situazione tale in faccia alla Borgogna, che il duca fosse padrone di dettare di sua mano le condizioni della pace. Ma ciò non ostante non avrei mai creduto, che una volpe vecchia come il re Luigi, si lasciasse co-

gliere in una simile rete. E che cosa determinò il consiglio? »

« Come voi potete facilmente immaginarvi, rispose Hymbercourt, molto si parlò della fede, dell' onore e delle leggi da osservarsi in occasione d' una tal visita, e pochissimo dei vantaggi che potevansene trarre. Era però chiaro che a questi principalmente si pensava, e soltanto una via cercavasi per salvare le apparenze. »

« Che disse il duca? » domandò il conte di Crevecoeur.

« Parlò poco ed in tuono risoluto, al suo solito, rispose Argenton. « Chi fra voi, domandò egli, si trovò presente all' abboccamento ch' ebbe luogo fra il mio cugino Luigi e me dopo la battaglia di Monthleri, quando io ebbi l' imprudenza di ricondurlo accompagnato soltanto da una mezza dozzina de' miei, ne' suoi trinceramenti vicino a Parigi, affidando la mia persona alla sola lealtà del re? » — Io risposi, che v' erano stati presenti la maggior parte di noi, e che niuno si scorderebbe mai il terrore di cui fummo allora compresi. « Ebbene, disse il duca, voi biasimaste la mia pazzia, ed io vi confessai d'avere agito come un fanciullo che non ha l'uso della ragione. Di più, io sono persuaso,

che, siccome mio padre, di gloriosa memoria, viveva tuttora in quel tempo, il re Luigi col ritener me prigione molto minor vantaggio si sarebbe procacciato di quello che io ora mi procaccerei impadronendomi di lui. Ciò non ostante se il mio reale parente si reca qua colla stessa lealtà e colle stesse buone intenzioni colle quali io agii allora, ei sarà il ben venuto ed accolto coll' onore dovuto alla sua dignità. Ma s'egli ha l'intenzione d' abbagliarmi con questo apparente tratto di confidenza, e di ingannarmi per avere tempo di condurre a termine alcuno de' suoi astuti progetti, allora, — per S. Giorgio di Borgogna! vedrà con chi ha da fare! Così dicendo si lisciò i mostacchi, battè i piedi, ed ordinò a tutti noi di montare a cavallo per andare incontro ad un ospite sì straordinario. »

« Dunque, disse il conte di Crevecoeur, voi parlaste al re? In verità, succedono ancora dei miracoli! com' era composto il suo seguito? »

« Era picciolissimo, rispose d' Hymbercourt, soltanto una trentina d' arcieri della sua guardia scozzese, ed alcuni cavalieri e nobili della sua corte: la più stravagante figura fra tutti questi era il suo astrologo Galeotto. »

« Quest' uomo, disse Crevecoeur, è d'accordo col cardinale Balue, non mi maraviglierei, se anch' egli avesse contribuito a far risolvere il re ad un passo politico sì pericoloso. Non ha seco alcun nobile del più alto grado? »

« Vi sono anche il duca d'Orleans e Dunois, rispose Argenton.

« Con Dunois avrò un affare da terminare, disse Crevecoeur, ne segua quello che vorrà: — ma si era pur detto che essi erano in prigione? »

« Di fatto erano rinchiusi ambidue nel castello di Loches, quel grazioso ritiro della nobiltà francese, disse d'Hymbercourt, ma Luigi gli ha rimessi in libertà per condurli seco, forse perchè non si fidava a lasciare indietro Orleans. Del rimanente del suo seguito i più ragguardevoli personaggi sono, cred'io, Tristano, suo compare e gran profosso, con due o tre de' suoi uomini, ed il suo barbiere Oliviero, e tutto l'insieme ha un aspetto sì miserabile, che il re, sull' onor mio, somiglia piuttosto ad un vecchio usuraio, che vada accompagnato da una truppa di sbirri ad esigere dei crediti disperati. »

« Dove alloggia? » domandò Crevecoeur.

« Oh questo è il più maraviglioso di tutto, rispose Argenton. Il nostro duca

gli offrì di fare occupare dalla guardia reale del corpo una porta della città ed un ponte di barche sulla Somme, e di dare a Luigi per sua abitazione la casa attigua appartenente a Gilles Orthen,, ricco borghese. Ma mentre il re stava per recarvisi, vide le bandiere di de Lau e di Pencil de Riviere ch'egli aveva banditi dalla Francia, e spaventato dall'idea di trovarsi così vicino a rifuggiti e malcontenti fatti da lui, chiese che gli fosse destinata un'abitazione nel castello di Peronne, ed ora è colà. »

« Poter di Dio! esclamò Crevecoeur, questo non si chiama soltanto entrare nella caverna del lione, ma bensì metter la testa nella sua bocca! Il vecchio politico dunque con tutta la sua astuzia s'è messo in trappola da sè stesso! »

« D'Hymbercourt non v'ha detto le parole di Le Glorieux, soggiunse Argenton, che a parer mio sono le più savie che mai si sentissero? »

« Che disse dunque, rispose il conte, quell'uomo saggio? »

« Quando il duca, continuò Argenton, ordinava che si provvedessero in tutta fretta dei vasi d'argento e cose simili per regalare al re ed al suo seguito; disse il Le Glorieux: « Non tormentarti tanto il cervello per questo, amico Carlo, io farò a

tuo cugino un regalo più nobile e più conveniente al suo carattere di quello che tu sia in istato di fargli, io gli darò il mio berretto a sonagli, ed il mio capocchio, mentre egli è infinitamente più pazzo di me essendosi messo nelle tue mani. » — « Ma se io non gli dò motivo di pentirsene, che dirai allora, signor sentenzioso? » disse il duca. « Allora, Carlo, puoi prender tu stesso il mio berretto ed il mio capocchio, come il più matto di tutti e tre. » Questa uscita del matto, v'assicuro, colpì talmente il duca che cambiò colore e si morse le labbra. — Ecco, nobile Crevecoeur, tutte le nostre novità! ditemi ora a che si possono paragonare? »

« Ad una mina carica, rispose il conte, alla quale ho paura di portar io la miccia. Le vostre novità e le mie sono come fuoco e stoppa, o come certe sostanze chimiche che non si possono mescolare senza che ne segua l'accensione. — Amici, e nobili cavalieri! Venite meco, e quando io vi racconterò quello che è accaduto nel vescovato di Liegi, dovrete, spero, accordarmi che il re Luigi non sarebbe stato meno imprudente andando in pellegrinaggio all'inferno, di quello che lo è stato facendo questo viaggio intempestivo a Peronne. »

Quei due signori si misero uno da una

parte, l'altro dall'altra, accanto al conte, ed udirono da lui la relazione di quanto era accaduto a Liegi ed a Schönwald, relazione che eccitò al sommo il loro stupore ed il loro interesse. Quintino fu chiamato anch'esso ad attestare alcuni punti, e fu domandato e ridimandato sulle particolari circostanze della morte del vescovo; finchè alla fine ei non volle più dir nulla, perchè non sapeva a quale scopo queste domande potessero essergli dirette, e qual uso potesse farsi delle sue risposte.

Essi cavalcavano allora lungo le fertili e piane rive della Somme, d'onde scoprivansi le antiche mura della città di Peronne *la pucelle*, e le estese verdi praterie che la circondavano, nelle quali era allora accampato il formidabile esercito del duca di Borgogna che poteva ascendere a circa quindicimila uomini.

CAPITOLO XXVI.

L' Abboccamento.

« Quando unisconsi insiem forza e malizia
« E quel convegno lor di triste augurio;
« E giustamente può predir l' astrologo
» Che così acerbi casi al mondo annunzia
« Come quando Saturno e Marte accoppiansi. »

Commedia antica.

Non è ben certo se possa chiamarsi un privilegio annesso alla dignità de' principi, o un gastigo, la necessità in cui sono quando si recano personalmente a visitarsi, di sottoporre, a cagione del rispetto che il loro grado richiede, i loro sentimenti e le loro espressioni alla più rigorosa etichetta, la quale esclude qualunque forte e franca dimostrazione di passione; e che, quando tutti non sapessero esser questa affettata cordialità una semplice cerimonia, potrebbe esser presa per la più artifiziosa simulazione. Ciò non

ostante non è meno certo, che i principi, i quali si dispensassero dall'obbedire alle leggi del cerimoniale nella vista di lasciare un libero corso alle lore passioni, comprometterebbero la loro dignità agli occhi del mondo che gli osserva. Per tal motivo fu notato qual cosa degna di biasimo che i due gran rivali Francesco I re di Francia e Carlo V imperatore si sfidassero a singolar combattimento, e pensassero di por fine alle loro differenze battendosi da uomo ad uomo in duello.

Carlo di Borgogna, l'uomo il più impetuoso, il più impaziente, e dir potremmo quasi il più imprudente del suo secolo, si sentì come rinchiuso entro il circolo magico segnato dal profondo rispetto ch'ei doveva a Luigi, il quale, suo Signore Sovrano, faceva a lui vassallo della corona l'alto onore di venire a visitarlo in persona.

Vestito del suo mantello ducale ed accompagnato dalle prime cariche della sua corte, da nobili e da cavalieri, s'era recato a cavallo incontro a Luigi XI.

La vista del suo seguito abbagliava, tanto era l' oro e l' argento delle vesti: poichè essendo venuta meno la ricchezza della corte d'Inghilterra per le guerre fra i due partiti di York e di Lancaster, e la magnificenza della Francia essendo a po-

co o nulla ridotta per l'economia del suo sovrano, la corte di Borgogna era la più splendida in tutta l'Europa. Il seguito di Luigi all' incontro era ristrettissimo pel numero, e miserabile per l'esteriore paragonato a quello del duca. La vista del re stesso col suo abito tutto frusto, e col suo solito alto cappello carico di figure di santi formava un contrasto anche più bizzarro; ad allorchè il duca colla corona sul capo e col mantello ducale scese da cavallo, e piegando un ginocchio fece l'atto di tenere la staffa a Luigi, quando questi saltò giù dal suo ronzino; la scena aveva veramente del grottesco.

Il saluto che questi due principi si fecero, fu pieno di complimenti e di espressioni d'amicizia, sebbene tutt'altro fosse che sincero. Ma difficilissimo riuscì al duca, pel suo naturale, l'osservare nel tuono di voce, nelle parole e nel contegno la necessaria decente apparenza, mentre talmente familiare era al re qualunque sorte d'ipocrisia e di finzione, che anche quelli, i quali perfettamente lo conoscevano, non avrebbero con facilità distinto in lui il simulato dal vero.

La miglior similitudine che far si potesse, se non fosse indegna di due sì gran monarchi, sarebbe forse quella che ci rappresentasse il re come un forestiero, il

quale conoscendo perfettamente le abitudini ed i costumi dei cani, per qualche sua vista particolare, si volesse fare amico un grosso e feroce mastino di cui non si fidasse, e che vedesse sempre pronto a scagliarsi contro di lui alla prima sua dimostrazione di diffidenza o di paura. Il mastino brontola, il suo pelo si drizza, mostra e stringe i denti; ma pure sembra che nel tempo stesso si vergogni d'assalire il forestiero, che in quel momento con tanta dolcezza e confidenza lo tratta, e soffre carezze, le quali tutt'altro effetto producono in lui che quello di riconciliarlo, e ad onta delle quali, esso aspetta che gli si offra una occasione plausibile agli occhi suoi, per avventarglisi al collo.

Il re si accorse benissimo e dal cambiamento della voce e dai modi e gesti forzati e dal contegno incerto del duca, ch'ei si era posto ad un gran brutto rischio, e forse più d'una volta pentissi d'essersi così avventurato. Ma troppo tardo era ora il pentimento, e tutto quello che far poteva, era il condursi scaltramente, arte che al re più che a qualunque altro era familiare.

Il contegno di Luigi verso il duca era tale, che aveva tutta l'apparenza dell'esuberanza di cuore in un momento di cordiale riconciliazione con un amico a

tutta prova e stimato, da cui lo avessero distaccato circostanze ora tolte di mezzo, e da lui perfettamente dimenticate. Il re biasimò sè stesso per non aver fatto prima questo passo decisivo, per convincere con una simile prova di confidenza il suo caro e buon cugino che i dispiaceri insorti fra di loro, erano un nulla per lui, mettendoli sulla bilancia, incontro alla cordialità colla quale egli era stato accolto quando fu esiliato dalla Francia, ed ebbe incorsa la disgrazia di suo padre. Ei parlò del duca di Borgogna il buono, nome con cui solitamente era chiamato Filippo padre del duca Carlo, e citò mille esempi della sua veramente paterna bontà.

« Io credo, cugino, diss'egli che vostro padre ponesse poca differenza fra voi e me in quanto all' amor suo; poichè mi ricordo che quando per accidente io mi smarrii ad una caccia, il buon duca vi sgridò, come se voi aveste trascurato di vegliare alla sicurezza d'un fratello maggiore. »

La fisonomia del duca di Borgogna era naturalmente rozza e severa, e mentre per confermare quello che il re aveva detto, ei provossi a sorridere, lo scontorcimento del suo volto fu veramente diabolico.

Principe degl'ipocriti, diss'egli nel suo

cuore, mi permettesse almeno l'onore di rammentarti in qual modo tu contraccambiasti tutti i benefici di cui ti colmò la mia famiglia!

« Ed inoltre, proseguì il re, se non bastassero i vincoli della parentela e della riconoscenza ad unirci, mio buon cugino, noi abbiamo anche la parentela spirituale, mentre io sono compare della vostra bella Maria, che mi è cara come se fosse mia propria figlia, e quando i santi, benedetto sia il loro nome!, m'inviarono un germoglio che in tre mesi inaridì, il vostro degno padre fu quello che il tenne a battesimo e ne celebrò la solennità con una pompa tale che Parigi stessa non avrebbe potuto fare di più. Io non dimenticherò mai la profonda indelebile impressione che la generosità del duca Filippo e la vostra, mio carissimo cugino, fecero sullo straziato cuore di me povero proscritto! »

« Vostra Maestà, disse il duca, sforzandosi pure a rispondere in qualche maniera, volle rammentare questa piccola cortesia con espressioni che troppo abbondantemente compensano tutto quello che potè fare la Borgogna per corrispondere all' onore che voi faceste al suo principe. »

« Io mi ricordo delle parole alle quali

alludete, caro cugino, disse il re sorridendo; mi pare dicessero, che in ricompensa del favore accordatomi in quel giorno, io, povero ramingo, non altro offrir potevo che me stesso, mia moglie e mio figlio; ebbene, io credo d' avere passabilmente mantenuta la parola. »

« Io mi guarderò dall' impugnare in verun modo quello che piace alla Maestà Vostra d'asserire, disse il duca, ma ... »

Ma voi domandate, interruppe il re, come le mie azioni abbiano corrisposto alle mie parole? Ebbene; le ossa del mio caro figlio Gioachimo riposano in Borgogna. — Io stesso questa mattina mi sono messo senza alcuna condizione in poter vostro; e per quello che concerne mia moglie, io credo che, avuto riguardo al tempo che d' allora in poi è scorso, voi non insisterete a volere che io adempia a questa parte della mia promessa. Il giorno della Santissima Annunciata (qui ei si segnò e borbottò fra i denti un' *ora pro nobis*) ella ha compiuti i cinquanta anni e qualcuno di più, ma non è andata mai più in là di Rheims. e se voi esigete che io mantenga la mia parola appuntino, ella sarà al momento ai vostri comandi. »

Per quanto il duca fosse irritato della sfacciataggine con cui il re si sforzava di

prender secolui un tuono d' amicizia e di confidenza, non potè a meno di ridere della risposta datagli da quel singolare monarca, ed il suo ridere non fu meno discordante della interrotta e forzata voce con cui parlava. Dopo ch' egli ebbe riso più lungo tempo, e più forte che la convenienza in un caso simile non lo permettesse allora, come lo permetterebbe a' tempi nostri, ei rispose nello stesso tuono ricusando l' onore d' una visita della regina, ma chiedendo che quest' onore gli fosse concesso dalla figlia maggiore del re, la cui bellezza era rinomata.

« Mi fa gran piacere, disse il re, col suo solito sorriso equivoco, che la vostra scelta non sia caduta sopra Giovanna mia figlia minore; altrimenti sareste stato esposto a dover rompere una lancia con mio cugino Orleans, e se le cose fossero andate male, io avrei dovuto perdere o nell' uno o nell' altro un buon amico ed un parente affezionato. »

« No, no, mio re e signore, disse il duca Carlo: il duca d' Orleans non deve avere alcun timore ch' io ponga ostacolo a' suoi amori; s' io dovessi rompere una lancia con Orleans non potrebb' essere che per una causa più bella e più *dritta*. »

Luigi fece sembiante di non capire una allusione così brutale alla deformità della principessa Giovanna. All' incontro ei provò gran piacere che il duca si divertisse con ischerzi così piccanti, scienza in cui egli era pur versato, e che (per servirsi d' una espressione alla moda) dispensavano dall' usare d' ipocrisia sentimentale. Ei si studiò per questo di far prendere alla conversazione un tuono tale, che Carlo, — sebbene sentisse essere a lui impossibile il sostenere più a lungo la parte d' amico cordiale e riconciliato con un monarca da cui aveva ricevute tante offese, e della cui sincerità anche nella circostanza attuale sommamente dubitava, — fu in procinto di farla da buon compare che scherza col suo ospite faceto, e la mancanza di sentimenti affettuosi fu supplita da quel tuono di dimestichezza che regna fra due amici di buona pasta; tuono che era familiarissimo al duca per la franchezza, e quasi potrebbe dirsi ruvidezza del suo carattere, ed a Luigi, perchè sebbene ei possedesse l' arte d' adattarsi a qualunque genere di conversazione, pure in quella più che in ogni altra si compiaceva, nella quale i frizzi mordenti andavano uniti ad una certa malignità.

Per buona sorte i due principi furono

in istato di sostener quel genere di conversazione al banchetto a cui sedèttero nel palazzo civico di Peronne. Trovavansi eglino su di un terreno neutrale, sul quale potevano incontrarsi senza pericolo. Luigi facilmente si accorse esser appunto quella la conversazione in cui il duca di Borgogna poteva meglio conservàre la calma, che sembravagli indispensabile per la sua propria sicurezza.

Nulladimeno egli era alquanto inquieto vedendo che il duca era attorniato da varj dei primarj signori di Francia, che il suo rigore o la sua ingiustizia avevano fatti esuli dalla loro patria, i quali d'altissima considerazione gioivano, e coprivano cariche della maggior importanza: e fu soltanto per guarentirsi dagli effetti del loro sdegno e dalla loro vendetta, ch' ei non volle, come già dicemmo, abitare nella città, ma bensì nel castello o nella cittadella di Peronne; cosa che il duca concedette colla massima facilità e con un sorriso equivoco, di cui sarebbe stato difficile il dire se di buono o di cattivo augurio fosse per quello cui era diretto.

Ma mentre il re esprimendosi con tutta quella tenerezza che gli era possibile, nei termini i quali ei credette i più proprj ad allontanare qualunque sospetto, addiman-

dò se gli arcieri scozzesi della sua guardia del corpo, durante la sua dimora nel castello di Peronne, non potessero invece di custodire la porta della città che il duca aveva loro assegnata, custodire il castello; il duca, colla sua solita voce risoluta e con quella cera brusca che gli era naturale, e che per l'uso in cui era di lisciarsi, parlando, i mostacchi, o di giuocare col pomo della spada o del pugnale, che spesso soleva tirare un po'fuori dal fodero, indi rimettervelo, diveniva anche più terribile, rispose: « Per S. Martino! mio signore, voi siete nel campo e nella città del vostro vassallo; così mi chiama la gente rispetto a Vostra Maestà. — Il mio castello e la mia città sono vostri, ed i miei soldati sono i vostri, e per conseguenza egli è indifferente, se questi o gli arcieri scozzesi custodiscano la porta esterna o i baluardi del castello. — No, per S. Giorgio! Peronne è una fortezza vergine. — Ella non deve perdere il suo onore per mia negligenza. Le ragazze debbono esser custodite con somma vigilanza, mio re e cugino, se si vuol conservar loro un buon nome. »

« Verissimo, caro cugino, io sono perfettamente della vostra opinione, disse il re, io che debbo avere molto maggiore interesse di voi alla illibata riputazione

della buona piccola città; poichè voi sapete bene, mio caro cugino, che Peronne è una delle città in riva al fiume Somme, che furono date in pegno a vostro padre di gloriosa memoria, e che potrebbero essere riscattate. — E a dirvi la verità, io vengo come debitore esatto per soddisfare a tutti gli obblighi miei, ed ho condotto meco a tale oggetto alcuni muli carichi di tant' oro quanto potrebbe bastare per mantenere la vostra corte anche per più di tre anni ad onta della sua magnificenza reale. »

« Io non ne accetto neppure un soldo, disse il duca lisciandosi i mostacchi: il termine del riscatto è scorso, mio re e cugino, d' altronde non fu neppure mai detto seriamente che esistesse un tale diritto, mentre la cessione di questa città fu l'unica ricompensa che mio padre ricevesse dalla Francia per aver consentito in un' ora fortunata per la vostra famiglia a dimenticare l'assassinio di mio avo (1), ed a collegarsi con vostro padre invece di unirsi all'Inghilterra. Per S. Giorgio! s' ei non avesse ciò fatto, Vostra Maestà, ben lungi

(1) Il duca Giovanni senza paura, il quale nel 1419 fu ucciso dal suo seguito a Montereau, a quanto si crede, per istigazione di Carlo VII.

dall'avere delle città sulla Somme, avrebbe potuto appena conservare quelle al di là della Loira. — No, io non ne cederò neppure un pietra, dovesse ogni pietra essermi pagata a peso d'oro. Io ringrazio Iddio e la saviezza ed il valore de' miei predecessori, che le rendite della Borgogna, sebbene non sia che un ducato, bastino a mantenere la mia corte, anche quando ha per ospite un re, senza cedere a prezzo la minima parte del mio retaggio. »

« Bene, mio buon cugino, rispose il re nello stesso tuono di tranquillità e di dolcezza di prima, e senza punto sconcertarsi pei gesti e pei discorsi risoluti del duca; io vedo che voi avete tanta amicizia per la Francia che non volete abbandonar nulla di quello che le è appartenuto: e che quando le cose giugneranno al punto di dovere essere discusse in consiglio, avremo bisogno d'un mediatore. — Che pensereste voi se proponessi Saint-Pol? (1) »

« Nè S. Paolo, nè S. Pietro, nè nessun altro santo del calendario, disse il duca di Borgogna, mi farà cedere Peronne. »

(1) È un giuoco di parole. S. Paolo in francese si scrive Saint-Paul e si pronuncia Saint-Pol. — Pei pochissimi che potessero non sapere il francese.

« Ma voi non m'intendete, disse il re sorridendo, io parlo di Luigi di Luxemburg nostro fedele contestabile, conte di Saint-Pol. Ah Santa Maria d' Embrun! Peccato che non abbiamo quella testa alle nostre deliberazioni! La migliore testa della Francia e la più adattata per ristabilire fra noi una perfettissima armonia. »

« Per S. Giorgio di Borgogna! disse il duca, io mi maraviglio come Vostra Maestà possa parlare con tali espressioni di un uomo che si condusse sempre da spergiuro tanto verso la Francia quanto verso la Borgogna, di un uomo che sempre cercò d'aggiunger fuoco alle nostre differenze all' unico oggetto d' usurparsi l'influenza d'un mediatore. Lo giuro per l' ordine che porto: i suoi pantani non gli presteranno sempre un rifugio! »

« Non siate tanto violento, caro cugino, disse il re sorridendo, ed a voce non tanto alta; quando io parlai della testa del contestabile come mezzo di conciliare le nostre leggieri quistioni, io non intesi di parlare del suo busto che può tranquillamente restarsene a S. Quentin. »

« Ho! ho! adesso vi capisco, mio re e cugino, disse Carlo collo stesso riso forzato che avevano provocato in lui alcuni de' ruvidi scherzi del re, e battendo il piede in terra soggiunse: in questo senso

ammetterò che la testa del conte possa essere utile a Peronne. »

Questi ed altri discorsi, in parte relativi ad affari importanti, ai quali il re aveva l'arte di mescolare espressioni spiritose e facete, furono tenuti successivamente non solo durante il banchetto, ma anche nella stanza del duca, ove dopo il banchetto i due principi eransi recati, quando l'occasione si presentò naturalmente di poter toccare materie sì delicate.

Per quanto inconsideratamente il re si fosse posto in una situazione al sommo pericolosa e per il carattere violento del duca, e pei motivi d'inimicizia inveterata che esistevano fra loro, ora ch'ei vi si trovò dentro, si condusse come si condurrebbe un piloto vicino ad una costa sconosciuta, cioè colla massima prudenza e col maggior coraggio. Colla più grande assiduità ed attenzione ei si applicò a scandagliare le parti più forti e le più deboli dell'animo del suo rivale, senza dimostrare nè incertezza, nè timore, quando le sue osservazioni gli facevano trovare piuttosto scogli e banchi pericolosi che buon fondo da gettar l'ancora.

Passò finalmente una giornata che esser dovette estremamente scabrosa per Luigi a cagione degli sforzi non interrotti, della

vigilanza, della circospezione e dell'attenzione che la posizione sua esigeva, e che meno non dovette esserlo per il duca per la necessità di tenere a freno que' violenti movimenti cui soleva lasciar libero il corso.

Appena si fu Carlo ritirato nel suo appartamento, dopo avere con tutte le formole del cerimoniale augurata una felice notte al re, che altamente sfogò la collera ch'egli aveva per sì lungo tempo repressa, ed una quantità di maledizioni e d'ingiurie, come diceva le Glorieux, il buffone del duca, « caddero quella sera sopra teste per le quali non erano state mai coniate simili monete » ed i suoi servi dovettero pazientemente ricevere tutto il torrente di imprecazioni che per convenienza ei non poteva scaricare sul suo reale ospite sebbene fosse assente; torrente che era troppo gonfio perch' ei potesse interamente contenerlo nelle sue sponde. Pure gli scherzi del buffone calmarono alquanto il suo sdegno: ei rise di buon cuore, gli gettò una moneta d'oro, si lasciò spogliare tranquillamente, bevve un gran bicchiere di vino con aromi, se ne andò a letto e dormì benissimo.

La notte del re Luigi merita d'essere descritta più di quella del duca Carlo, mentre lo sfogo violento d'una passione

impetuosa ed irritata, siccome esso appartiene piuttosto alla parte animale che alla parte intelligente della natura nostra, pochissimo ci presenta che possa paragonarsi ai profondi pensamenti d'un anima forte e riflessiva.

Luigi fu condotto dai forieri e dai camerieri del duca all' abitazione ch' egli stesso si era scelta nel castello, ed entrandovi fu ricevuto da una forte guardia di arcieri e di soldati.

Scendendo da cavallo per passare il ponte levatoio, situato sopra una fossa estremamente larga e profonda, guardò le sentinelle, e rivolto ad Argenton che lo accompagnava con altri nobili borgognoni, disse: quei soldati portano la croce di S. Andrea, ma non la stessa che hanno i miei arcieri scozzesi. »

« Li troverete però egualmente pronti a sacrificare la loro vita per la vostra difesa, o Sire, disse Argenton, il cui fino orecchio scoprì nel tuono di quelle parole un fondo di sospetto, che Luigi, se gli fosse stato possibile, volentieri avrebbe nascosto. Essi portano la croce di S. Andrea eguale a quella che pende al Toson d'oro, ordine del duca di Borgogna mio signore. »

« E nol so io forse? disse Luigi mostrando la catena ch' egli stesso, per cor-

tesia verso il suo ospite, portava; questo è uno de' preziosi pegni della fratellanza che esiste fra me ed il mio caro cugino. Noi siamo fratelli sì per cavalleria come per parentela spirituale, cugini per nascita ed amici per tutti i vincoli di benevolenza e di buona vicinanza. — Non venite più avanti della porta esteriore, miei nobili signori! non permetterò che mi accompagniate più oltre. Mi usaste già abbastanza cortesia. »

« Il duca ci ordinò, disse Hymbercourt, di accompagnare Vostra Maestà fino al suo appartamento; speriamo che la Maestà Vostra ci concederà d'eseguire i comandi del nostro signore. »

« In cosa di sì poco momento, disse il re, io spero che voi permetterete che i miei comandi possano più de' suoi, anche sopra di voi fedeli suoi sudditi. — Io non mi sento benissimo, miei signori; — sono alquanto stanco. Il gran piacere ha i suoi incomodi come lì ha il gran dolore; — spero di poter meglio godere domani della vostra compagnia; — anche della vostra, signor Filippo d'Argenton; m' è stato detto che voi scrivete la storia del secolo. — Noi che vogliamo avere un nome nella storia dobbiamo procurare d' avervi amico, poichè corre voce che quando volete, la

vostra penna sa ben pungere. — Buona notte, signori miei, a tutti, ed a ognuno in particolare. »

I signori borgognoni si ritirarono contenti della gentilezza con cui Luigi s'era condotto verso di loro, e delle sue graziose attenzioni; ed il re rimase con soli due o tre gentiluomini del suo seguito sotto l'atrio che conduceva alla prima corte del castello di Peronne, e guardò la gran torre che sorgeva ad uno degli angoli, e che era la prigione di stato. Quella alta, solida e tetra mole, era illuminata dallo stesso lume di luna, che aveva illuminato Quintino Durward fra Charleroi e Peronne, e che, come il leggitore si sovverrà, era chiarissimo. Quella gran fabbrica era nella sua forma esteriore quasi simile alla torre bianca della cittadella di Londra, ma di costruttura più antica e del tempo, a quanto dicevasi, di Carlo Magno. I muri erano d'una grossezza enorme, le finestre piccolissime e difese da ferrate, e quella pesante massa gettava un'ombra cupa e misteriosa sopra tutta la corte.

« Non è quella, spero, la mia abitazione? »

« No, rispose il canuto siniscalco, che seguivalo a capo scoperto. Dio guardi! Le stanze di Vostra Maestà sono prepa-

rate in quell'altro caseggiato basso, dove il re Giovanni dormì due giorni prima della battaglia di Poitiers. »

« Hem! questo non è d'un gran buon augurio, borbottò fra sè Luigi, ma che cos' è quella torre, mio buon vecchio, e perchè pregaste voi il cielo ch'ella non mi venisse destinata per abitazione? »

« Ah, mio graziosissimo re, disse il siniscalco, io non so realmente nulla di sinistro intorno a quella torre, se non che le sentinelle dicono vedervisi la notte dei lumi e sentirvisi uno strepito straordinario; e forse queste voci non sono prive di fondamento, poichè anticamente quella torre serviva di prigione di stato, e si pretende che vi sieno state commesse delle grandi crudeltà. »

Luigi non domandò altro, poichè nessuno potea meglio di lui rispettare i segreti d'una prigione. Alla porta dell'appartamento destinato per sua dimora, e che sebbene meno antico della torre pure antichissimo era anch' esso e tetro, vi era un piccolo posto custodito dalla sua propria guardia del corpo col suo vecchio e fedel comandante alla testa.

« Crawford, mio onorato e fedele Crawford, disse il re; ove sei tu stato oggi? Sono i nobili della Borgogna sì poco ospitali, da aver in tal modo di-

menticato uno degli uomini i più prodi e più nobili che mai ponesser piede in una corte? Io non ti vidi al banchetto. »

« Non ne accettai l'invito, disse Crawford. Pur troppo, o Sire, io non son più quello d'altre volte. Vi fu un tempo in cui io avrei sfidato il più valente borgognone a bere, e del miglior sugo della sua vite, ma ora quattro miserabili pinte mi danno alla testa; e credo che Vostra Maestà vorrà ch'io dia buon esempio a' miei arcieri. »

« Tu sei sempre prudente, disse il re, ma ora però hai meno da fare, poichè hai pochi uomini da comandare, ed in un momento d'allegria vi è meno bisogno di disciplina rigorosa che in tempo di pericolo. »

« Se io ho soltanto pochi uomini da comandare, disse Crawford, egli è tanto più necessario che io tenga in freno la mia gente; e se le cose debbano finire in allegria o in combattimenti, Dio e vostra maestà lo sanno meglio del vecchio Giovanni Crawford. »

« Non avreste già timore di qualche pericolo? » disse il re con vivacità, ma a bassa voce.

« Questo no, rispose Crawford, vorrei però averne da temere, mentre come soleva dire il vecchio conte Tinemann,

contro i pericoli che si prevedono, si sta sempre all'erta. — Il santo per la notte? se Vostra Maestà vuol degnarsi. »

« Sarà, *Borgogna*, in onore del nostro ospite e d'una bevanda che voi amate tanto, o Crawford. »

« Io non ho nulla da opporre nè contro il duca, nè contro la bevanda di tal nome, disse Crawford, quando e l'uno e l'altra sieno legittimi e puri. Auguro una felice notte a Vostra Maestà. »

« Buona notte, mio ottimo Scozzese » rispose il re, e si ritirò nelle sue stanze.

Alla porta della sua camera da letto stava di sentinella Balafré. « Seguimi » disse il re precedendolo, e l'arciero camminò dietro a lui come una macchina che l'artefice pone in movimento, ed entrato nella stanza, rimase fermo e taciturno come una statua aspettando i comandi del re.

« Hai tu sentito dir nulla di quel paladino errante di tuo nipote? domandò il re. Lo abbiamo perduto affatto di vista da che egli, come un giovine cavaliere che va in cerca della prima avventura, ci mandò due prigionieri per primo frutto delle sue fatiche cavalleresche. »

« Io ne intesi dire qualcosa, Sire, ed oso sperare che Vostra Maestà sarà per-

suasa che s'egli ha mancato non fu colpa nè de' miei precetti nè del mio esempio, poichè io non ebbi mai la temerità di gettare da cavallo colla mia lancia alcuno della vostra reale famiglia, conoscendo troppo bene la mia condizione, e . . . . »

« Non parlar di questo, disse il re, tuo nipote fece il suo dovere. »

« Io gli ho sempre insegnato a farlo, disse Balafré. Quintino, gli diceva io, comunque possano andare le cose, pensa che tu sei della guardia del corpo scozzese, e fa il tuo dovere, ne accada quello che vorrà accadere. »

« Io pure pensai ch' egli avesse in te un eccellente maestro, disse Luigi, ma quello che ora m' interessa, è che si risponda subito a ciò che domando. Hai tu sentito ultimamente dire qualche cosa di tuo nipote? — Ritiratevi in dietro, signori, rivolgendosi a' suoi cortigiani, poichè debbo sentire io solo. »

« Sì, senza dubbio, io ho veduto questa sera, disse Balafré, il palafreniere Charlot, uno di quelli che accompagnava mio nipote, e ch'egli ha spedito da Liegi o da qualche castello del vescovo vicino a Liegi, fin dove egli accompagnò le contesse di Croye. »

« La Beata Vergine sia lodata! disse il

re, lo sai tu del certo? Sei tu sicuro che queste buone notizie sieno vere? »

« Sicuro come potrei esserlo di cosa che vedessi, disse Balafré; quell' uomo ha, credo io, anche delle lettere delle contesse per Vostra Maestà. »

« Procura di averle subito, disse il re. Consegna il tuo moschetto a qualcuno di questa gente, — a Oliviero, a chiunque. Sia lodata la Beata Vergine d' Embrun! la balaustrata del suo altare sarà fatta di argento! »

In questo trasporto di gratitudine e di devozione, Luigi si levò al suo solito il cappello, scelse fra tutte le immagini che vi erano attaccate la sua favorita, quella della Beata Vergine, la pose sulla tavola, vi s' inginocchiò avanti, e ripetè colla espressione la più religiosa il voto che aveva fatto.

Il palafreniero, che era il primo messaggiero che Durward aveva spedito da Schönwald, fu fatto entrare colle sue lettere. Erano scritte dalle contesse di Croye al re; elleno ringraziavanlo, ma con espressioni molto fredde, delle cortesie loro usate nel tempo che avevano passato alla sua corte, ed in termini alquanto più caldi, d'aver loro permesso di allontanarsi e di farle accompagnar fuori de' suoi stati. Ma tutte queste espressioni in vece di farlo

andare in collera, lo fecero ridere di cuore, almeno in apparenza. Mostrando il più vivo interesse domandò a Charlot, se per la strada erano state inquietate o assalite? Charlot, uomo semplicissimo, e che appunto per questo era stato prescelto, fece una confusissima relazione del fatto in cui il Guascone suo compagno era stato ucciso, ma non seppe dir altro. Luigi l'interrogò di nuovo circostanziatamente sulla strada che la compagnia aveva presa per andare a Liegi, e mostrossi molto attento quando si sentì rispondere che vicino a Namur la compagnia aveva preso la strada che conduceva a Liegi per la riva sinistra del fiume in vece di quella sulla dritta che era prefissa dal foglio di via. Il re ordinò che si desse a quell'uomo un piccolo regalo, e lo congedò, fingendo che i timori da lui esternati non avessero altro oggetto che le contesse di Croye.

Le notizie ricevute però, sebbene contenessero la cattiva riuscita d'un suo progetto favorito, parvero essere tali da produrre nell'animo del re più soddisfazione che non ne avrebbe dimostrato probabilmente, se il progetto avesse avuto l'esito ch'ei si era proposto. Egli sospirò come uno il cui cuore siasi alleggerito da un gran peso, borbottò la sua pre-

ghiera di ringraziamento coll'aria della massima compunzione, alzò gli occhi al cielo, e si accinse subito ad ordire nuovi piani più sicuri e più vantaggiosi.

A tale oggetto il re ordinò che si chiamasse il suo astrologo Galeotto Martivalle, il quale venne colla sua solita aria di gravità, ma non senza una certa espressione di angustia sul volto, come se incerto si sentisse d'essere in quell'occasione favorevolmente accolto. Ma il re fu con lui molto grazioso, e mostrossi nelle sue conversazioni più che mai cortese. Luigi chiamò Galeotto Martivalle col nome di suo amico e di suo padre nella scienza, e di specchio in cui il re veder doveva il remoto avvenire, e finì ponendogli al dito un anello di gran prezzo. Galeotto, il quale non sapeva le circostanze che avevano inspirata a Luigi una sì buona opinione di lui, conosceva nulla di meno troppo bene il suo mestiere per lasciar scoprire questa sua ignoranza. Ei ricevette le lodi di Luigi con modesta dignità, e disse che queste erano dovute soltanto alla sublime scienza cui si era dedicato; scienza che meritava tanto maggiore ammirazione, in quanto essa operava de' prodigi con un mezzo sì debole qual egli era; ed ambidue, egli ed il re, si separarono per la prima volta contenti l'uno dell'altro.

Partito l' astrologo, Luigi si gettò sopra una seggiola, e, molto stanco in apparenza, congedò il rimanente del suo seguito, eccettuato Oliviero, il quale con affettata premura ed andando qua e là col suo solito camminare di gatto, era occupato ad allestire tutto quello che occorreva al re per mettersi a letto.

Mentr' egli prestava al re i suoi soliti ufficj, questi era contro il costume sì taciturno, e pareva talmente soffrire, che il suo compagno non sapeva come spiegare un sì straordinario cambiamento di contegno. Le anime le più depravate hanno esse pure talvolta il loro lato buono. — I banditi dimostrano una certa fedeltà al loro capo, ed un favorito protetto ed elevato prova sovente una scintilla d'interesse sincero per quel monarca cui va debitore del suo innalzamento. Oliviero *le diable* (o con qualunque altro nome venisse chiamato per esprimere le sue triste inclinazioni) non era tanto d' accordo con Satanasso da non sentire un movimento di riconoscenza verso il suo padrone nella singolare posizione in cui questi si trovava, ed in cui sembrava che il suo destino volesse prendere una piega molto equivoca, e che la sua energia fosse quasi spenta.

Dopo avere per qualche tempo presta-

ti al re, senza profferir parola, tutti i servigi che un servo suol prestare al suo padrone alla tavoletta; alla fine, con quella libertà che in simili casi la degnazione del re gli accordava, si arrischiò a dire: « Tête dieu! Sire, voi ve ne state come se aveste perduto una battaglia, ed io, che fui tutto il giorno presso Vostra Maestà, non mi ricordo d'avervi mai veduto combattere così valorosamente in campo aperto. »

« In campo aperto? disse il re Luigi, alzando gli occhi al cielo, e prendendo il suo solito contegno dispettoso nella voce e nelle maniere. Pasques Dieu! amico Oliviero, di' piuttosto che io son rimasto padrone del campo di battaglia in un combattimento contro il toro, poichè una bestia non v'è più cieca, ostinata ed indomita del nostro cugino di Borgogna, se se ne eccettua appena un mastino di Murcia che sia allevato a tal sorta di combattimenti; ebbene! sia pure, anch' io non l' ho molestato male. — Ma, Oliviero, rallegrati meco, che i miei progetti nelle Fiandre non sono riusciti, nè per quello che concerneva le due principesse erranti, nè rispetto a Liegi. — Tu m'intendi. »

« In verità, Sire, io non saprei rallegrarmi con voi della cattiva riuscita

dei vostri progetti favoriti, se non mi fate conoscere i motivi del cambiamento de' vostri desiderj e delle vostre viste. »

« Ebbene! rispose il re, parlando generalmente non vi fu cambiamento nè di viste, nè di desiderj. Ma, pasques Dieu! amico, io ho saputo oggi sul conto del duca più di quello che sapevo prima. Quand' egli era ancora conte di Charolois, al tempo del vecchio duca Filippo e dell' esiliato delfino di Francia, bevevamo, cacciavamo ed andavamo errando qua e là insieme, e ci accaddero varie brusche avventure. Ed un giorno io ebbi un deciso vantaggio sopra di lui; di quei vantaggi che dà uno spirito forte sopra animi più deboli. — Egli è divenuto un uomo torbido, impetuoso, arrogante, litigioso, sistematico, che vuole spingere le cose all' eccesso, appena crede essere padrone del giuoco. Io dovetti cercare d' evitare qualunque oggetto disgustoso, come se avessi avuto paura di toccare un ferro rovente. Io lasciai sfuggire appena un cenno sulla possibilità che le contesse erranti, prima di giugnere a Liegi (giacchè confessai apertamente che, a quanto sapevo, eransi recate colà), potessero esser cadute nelle mani di qualche masnadiere ai confini, e, Pasques Dieu! pareva che avessi detto una bestemmia. È super-

ſluo ch' io ti ripeta quello ch'ei mi disse; ti basti, ch'io avrei creduta mal sicura la mia testa sulle spalle, se in quel momento fosse giunta la notizia che il tuo amico, Guglielmo il barbuto, nel suo e tuo onorato progetto di migliorare la propria situazione con un matrimonio, avesse avuto un esito felice. »

« Se Vostra Maestà vuole avere la degnazione d' ascoltarmi, disse Oliviero, egli non è mio amico, nè mio è il progetto di cui si tratta. »

« È vero, Oliviero, rispose il re, il tuo progetto era di radere la barba ad un tale sposo qual era il Cinghiale delle Ardenne, ma tu non ne sceglievi un altro più degno della contessa Isabella allorchè proponevi te stesso. Intanto, Oliviero, fortunato quello che non ne sarà sposo! poichè fare impiccare, trascinare e squartare a coda di cavallo, furono le dolci espressioni di cui si servì il mio tenero cugino, parlando di quello che sposerebbe la giovine contessa sua vassalla senza averne il di lui consentimento. »

« E probabilmente ei non sarebbe poco irritato per le turbolenze che potrebbero aver luogo nella buona città di Liegi? » disse il confidente.

« Lo stesso e forse anche molto di più, rispose il re, come tu puoi facilmente im-

maginare; ma da che io mi sono deciso a venir qui, mandai degli agenti a Liegi per contenere qualunque tentativo di sollevazione per il momento, ed i miei amici Rousslaer e Pavillon, i più attivi ed i più malcontenti ed inquieti fra i cittadini, hanno avuto ordine di starsi quieti come topi finchè non sia finito questo congresso fra me e mio cugino. »

« A giudicarne da quanto dice Vostra Maestà, rispose seccamente Oliviero, tutto quello che si può sperare da questo congresso si è che la vostra posizione non divenga peggiore. In verità, ciò mi ricorda la storia della grue che pose la sua testa nella bocca della volpe, e che si chiamò contenta perchè la volpe non gliel'avesse portata via. Ma Vostra Maestà, a quanto mi pare, si crede avere grandissime obbligazioni al savio filosofo che le consigliò d'impegnarsi in un sì bel giuoco. »

« Non bisogna, disse il re con risentimento, rinunziare al giuoco, se non quando è perduto senza speranza, e voglio pur credere non esser questo il mio caso. All'incontro, se non sopraggiugne qualche circostanza che faccia avvampare la rabbia di quel pazzo, io sono certo della mia vittoria, e debbo professare non poca gratitudine a quella saviezza che mi fece scegliere per mio agente e conduttore delle

dame di Croye un giovine, il cui oroscopo era talmente conforme al mio che, perfino col disubbidire a' miei ordini, e col prendere una strada che lo salvò dall'imboscata del de la Mark, liberò me da un gran pericolo. »

« Vostra Maestà, disse Oliviero, troverà ben più d'un agente che la servirebbe a simili condizioni. »

« No, no, Oliviero, disse il re con impazienza, un poeta antico parla di *vota Diis exaudita malignis*, cioè desiderj che i santi esaudiscono nella loro collera, e di questo genere sarebbe stato quello di veder riuscita l'impresa di Guglielmo de la Mark, quando ciò avesse dovuto accadere mentre io mi trovo in potere del duca di Borgogna. — E questo fu appunto quello che la mia scienza, assistita da quella di Galeotto, previde; — cioè, io non previdi la cattiva riuscita dell'impresa di Guglielmo de la Mark, ma previdi che il viaggio di quell'arciero scozzese avrebbe un esito felice per me, — e questo è realmente accaduto, quantunque in diverso modo da quello ch'io m'aspettava, poichè le stelle tacciono, sebbene esse predicano gli avvenimenti in generale, sui mezzi che li producono, e questi sono spesso tutto il contrario di ciò che possiamo aspettarci e forse anche desideria-

mo. — Ma, e che vo io parlando, Oliviero, di simili misteri con te? con te che sei anche peggiore del diavolo di cui porti il nome, il quale, alla fine, crede e trema, mentre tu sei un incredulo tanto nella religione quanto nella scienza, e tale resterai fino che il tuo destino si compia, il quale come il tuo oroscopo ed il tuo volto me lo annunziano con sicurezza, ti condurrà un giorno alla forca. »

« E se anche questo dovesse accadere realmente, disse Oliviero con sommissione, ciò sarà perchè io fui un servo troppo affezionato per non eseguire i comandi del mio re e signore. »

Luigi, col suo solito riso ironico rispose: « Da valoroso; rompesti una lancia meco, Oliviero, e per la Vergine Santissima! tu avesti ragione, perche io ti provocai. — Ma, dimmi, parlando con tutta serietà, t'accorgesti di qualche cosa nelle misure di costoro che potesse indicare cattive intenzioni a riguardo nostro? »

« Sire, rispose Oliviero, Vostra Maestà e quel dotto filosofo leggete l'avvenire nelle stelle ed in tutto l'esercito celeste; io non sono che un verme della terra, e considero soltanto quelle cose che non sono fuori della mia sfera. Ma mi pare che qui si manchi a quella vera e rispettosa attenzione e delicatezza, con cui

altre persone tratterebbero un ospite tanto superiore a loro di grado. Il duca questa sera si finse stanco, non accompagnò Vostra Maestà che fino alla porta della strada, e lasciò agli ufficiali della sua corte la cura di accompagnarvi alle vostre stanze. Le stanze sono state poste in ordine in fretta in fretta e superficialmente. — Le tappezzerie sono storte, e ve n' ha una perfino sulla quale le figure sono capovolte e camminano colla testa, e le radici degli alberi sono in aria. »

« Oibò! caso fortuito, e prodotto dalla fretta, disse il re: quando hai potuto vedere ch'io mi facessi caso di simili inezie? »

« È vero, per se stesse sono cose che non meritano la vostra attenzione, disse Oliviero, ma esse indicano il grado di considerazione, che secondo l' opinione degli ufficiali della corte del duca, questi ha per Vostra Maestà. Credetemelo, o Sire, s' egli avesse desiderato sinceramente che voi foste accolto nel modo dovuto sotto tutti i rapporti alla vostra dignità, quelli che furono incaricati di disporre le cose avrebbero fatto in pochi minuti quello che sarebbe il lavoro di giorni interi; e quando (soggiunse egli mostrando il catino ed il mesciroba) quando gli arnesi della tavoletta di Vostra Maestà fu-

ron essi d' altro metallo che d'argento? »

« Ebbene, disse Luigi con un sorriso forzato, l' ultima osservazione, Oliviero, è talmente legata colle tue proprie particolari incombenze, che niuno potrebbe farvi contro la minima obbiezione. Egli è vero che, quando io non era altro che un rifuggito ed un esigliato, io era servito con utensili d' oro per ordine di quello stesso Carlo, il quale stimava troppo vile l' argento per un Delfino, metallo che gli sembra ora troppo prezioso per un re di Francia. Ma, andiamo a letto. La risoluzione nostra è ormai presa e posta ad effetto, nè altro ci resta che a finire con coraggio il giuoco in cui c' imbarcammo. Io so che mio cugino di Borgogna chiude, come fanno i tori feroci, gli occhi prima di prendere la corsa. Bisogna soltanto ch' io spii questo momento come uno di quei *Tauridores* che abbiamo veduto a Burgos, ed allora son certo che la sua stessa impetuosità me lo dà in balìa. »

FINE DEL TOMO TERZO.